PROPOSTA E SAGGIO PER UNA EDIZIONE DEL TESTO DELLA DIVINA...

Filippo Scolari

PROPOSTA E SAGGIO

PER UNA EDIZIONE

DEL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

RICAVATO

DALLA RIVISTA CRITICA DI TUTTE LE LEZIONI VARIE CHE SE NE HANNO

GIUNTAVI

LA CHIARENTANA

ED UN PROSPETTO DI STATISTICA FILOLOGICA

SULLA DIVINA COMMEDIA

ESERCITAZIONI

DI FILIPPO DOTT. SCOLARI

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA GASPARI IMPR.

MDCCCLXV.

Io vo' parlando dell' Amica Vostra.

DANTE Conv.

ALL' ILLUSTRE E RIVERITO SIGNORE

IL SIG. DOTTORE ANTONIO THOMAS

IN

VENEZIA

ONORANDO MIO SIGNORE ED AMICO!

La verità nulla menzogna frodi. — *L'idea d'un uomo, che nel fiore degli anni, maturo di consiglio, nella pienezza dei mezzi, si mostra alle prove padre amorosissimo di famiglia, abile amministratore, esercitato in affari, ed insieme devoto a Cerere del pari che a Minerva ed a Pallade; l'idea d'un tal uomo disinvolto, sincero, e saviamente liberale con tutti, questa fu sempre l'idolo della mia mente; e questa la direi anche raggiunta, se la Vostra modestia mi permettesse, non già di esprimerla, ma solo di pensarla esistente e viva in Voi stesso.*

Questo per altro è certo, che, devoto come siete all'immensurabile grandezza di Dante, non solo con affetto e cura ne studiate i canti immortali; non solo nella recente solennità nazionale, che ne celebrò il sesto secolo dal suo Natalizio, ne accresceste il decoro,

colla splendida edizione dell' inedito ed assai pulito e sodo Discorso di Giacomo Tiepolo, *Patrizio Veneto, intorno specialmente alla Filosofia del divino Cantore;* *ma vi compiaceste pur anco d' assecondare il solo mio cenno di veder pubblicato un libro anche nella circostanza delle rinvenute ossa di lui, sì che Venezia, che tanto fece già tempo per abbellirne il sepolcro, non si restasse quasi indifferente al nuovo fortunato successo.*

Propostovi di fatto a tal uopo la stampa delle tre, e forse ultime, Esercitazioni inedite, *che m' avessi in pronto intorno allo studio del sacrato poema, ed argomenti vari correlativi;* com' anima gentil che non fa scusa, *Voi tosto ne assumeste nobilmente e liberalmente l' incarico per cotal modo, che, nel corso di mezzo secolo d' infaticato studio Dantesco, favoreggiatore a Voi pari in esso non l' ebbi mai.*

Accogliete pertanto, mio Pregiatissimo Signore ed Amico, le tre separate Memorie di cui s' informa il libro che vi presento, e cui per mia parte non saprei desiderare pregio maggiore, che quello di poter avvicinarsi col merito alla pienezza del sentimento d' alta stima e viva riconoscenza, con cui vel porge, e consacra

Di Venezia addì 15 Agosto 1865

IL VOSTRO AFF.

IL VOSTRO AFF.ᵀᴼ OBBLIG. SERVITORE ED AMICO
FILIPPO DOTT SCOLARI

La Divina Commedia è *pulzelletta,*
La qual si vuol più volte lusingare
Prima che in intelletto altrui si metta.

DANTE Rime.

PROPOSTA E SAGGIO

DI RIVISTA CRITICA

PER UN'EDIZIONE DA FARSI

DEDOTTA DA TUTTE LE LEZIONI VARIE CHE S'INCONTRANO

NEI CODICI CHIOSE E TESTI STAMPATI

DELLA DIVINA COMMEDIA.

Est nobis voluisse satis.

PROP.

E bastante per me l' aver voluto.

E. T.

A MONSIGNORE REVERENDISSIMO

JACOPO DOTTOR BERNARDI

UFFICIALE DEL S. M. O. DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE

VICARIO VESCOVILE NELLA DIOCESI DI PINEROLO ECC. ECC.

Mio Caro e Pregiatissimo Amico!

Già fino dall'anno 1862 nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia N. 288 Voi deste notizia al pubblico di non poche lezioni varie, che in un Codice, visitato da Voi, invitavano la speciale attenzione degli studiosi della Divina Commedia, dandone a saggio quelle, che, giusta il detto Codice, si riferiscono al C. V. dell'Inferno, dov'è narrato il caso pietoso di Francesca da Rimini.

Certo ad un tale annunzio, e trattandosi della lezione esatta d'un Canto, che à fatto, e farà sempre, il giro di tutto il mondo, non ò potuto a meno di non prendere a cuore, e grandemente, l'importanza e l'autorità della vostra lettera, tanto che nella Gazzetta Ufficiale di Venezia N. 29 del 28 Febbraio 1863 vi pregai a favo-

virmi contezza esatta del Codice da Voi esaminato, e delle circostanze tutte che lo riguardano, le più minute ed acconce a stabilire il grado di autorità da esserghi riferito.

E di ciò pure mi *faceste lieto colla vostra lettera senza data, a me indiritta, quale si legge nel* N. 9 del Centenario di Dante (*Firenze* 1864 *pag.* 73) *e che qui ristampo colla prima vostra sopracitata* (I. II.) *a comodità del lettore, e perchè aver posea sott' occhio ciò, che devesi al desiderio di tutto esattamente conoscere prima di determinarsi a giudicare in proposito.*

Trascorsi così circa due anni avveniva, che nel frattempo M. *Canonico Cav.* Luigi dalla Vecchia *(quello scrittore, virgiliano affatto, che Voi ben conoscete, e mio buon padrone ed amico) mi facesse dono della sua stupenda versione in versi esametri latini, del medesimo Canto V; e siccome al tempo stesso mi giunse da Firenze, per cortesia del ch. Ab.* Manuzzi *un* Commento antico (1343) *dei primi Canti XVI dell'Inferno, dove m' ebbi precisa la storia del miserando caso della Francesca; così adesso mi vedo in grado di aggiungere alla presente* Esercitazione *anche queste due allegazioni, che troverete nel* Saggio *qui unito, mercè le quali sarà servito nel tempo stesso alla parte storica, poetica, e filo-*

logica di un argomento, che certo deve impegnare le più diligenti cure degli studiosi, e degli amanti tutti del Bello.

Ora, per rifarmi da capo, egli è del Codice vostro, e delle Lezioni diverse da Voi tanto accuratamente avvisate, ch'io debbo tenervi parola, anche per dovuto riscontro all'ultimissima cara vostra del 19 Settembre p. p.; ed ecco pertanto di che vi prego. Volgete prima uno sguardo attento e benevolo alla qualsiasi Memoria, che a Voi presento qual monumento (e sia pur povero, perocchè già del mio nulla potrei darvi di meglio) dell' antica amicizia, e più dell' alta stima, che vi professo, ed in cui parlerò brevemente ed in genere del bisogno tuttavia esistente di far la Rivista delle Varianti, solo per istabilire il vero testo della Divina Commedia, e quindi dei mezzi ch' è debito adoperare alacremente all' effetto. Poi fermatevi alquanto a scorrere il Saggio di Rivista Critica, che le tien dietro.

E qui, ommesso ogni ulteriore preambolo, troverete lo studio, che feci per lo esame critico delle dette Lezioni varie spettanti all' Episodio Drammotico di Francesca da Rimini; studio che sostenni tanto più volentieri, quanto più nell' argomento vastissimo delle varianti nel testo della Divina Commedia (che da tanti anni mi sta a cuore) debbo oggimai limitarmi a comunicare i miei

pensieri ed i miei voti ad un Amico par vostro, per esperimentare, almeno così, se le mie proposte meritar possano il consentimento e l'impegnata prestazione dei dotti.

E veramente, s' egli avverrà, che la dottrina profonda, e la insigne vostra bontà (messa da parte ogni benevola illusione dell' amicizia, che ci unisce da tanta tempo) sieno per riputare soddisfatto non al tutto malamente, il mio impegno, sorgerà allora non infondata in me la speranza di aver reso per avventura un servizio non inutile affatto ai presenti e futuri studiosi della Divina Commedia.

Mi riprotesto frattanto di tutto cuore

Venezia 31 Ottobre 1865.

Vostro Affezionatissimo Amico
FILIPPO DOTT. SCOLARI

I.

GAZZETTA UFFIZ. DEL R. D'ITALIA N. 288 DEL 1862.

VARIETÀ

STUDI DANTESCHI. — VARIANTI DELLA DIVINA COMMEDIA.

ALLO EGREGIO E CHIARISSIMO SIGNORE

CAVALIER FRANCESCO PROFESSORE SELMI

R. PROVVEDITORE SOPRA GLI STUDI

NELLA PROVINCIA DI TORINO.

Pinerolo, 24 Ottobre 1862.

Carissimo Amico.

L'altro ieri, passeggiando, voi mi dicevate, che, a ristoro delle assidue fatiche, eravate per imprendere un serio commento (e serie sono tutte cose che vi escono dalla mente e dal cuore) sul quinto canto della Divina Commedia, oggetto frequente e dolcissimo delle fatiche vostre. Allora io vi dicevo di un *Codice* della Divina Commedia da me posseduto, per assai curiose ed importanti variazioni del testo preziosissimo, e vi promettevo, al primo istante libero che m'avessi, raccoglervi quelle che segnai nel margine all'edizione fatta in Venezia da Girolamo Tasso nel 1829, e diretta da Luigi Carrer. Aspetto, se mi verrà mai l'anno di riposo, a raccogliere almeno le principali varianti già registrate, e poste a paragone di quelle già adottate nelle più celebri e più recenti edizioni. Ora piglio fra mani quella del Lombardi fatta in Firenze dal Passigli nel 1857, e l'altra del Fraticelli fatta in Firenze pure dal Barbèra nel 1860, e con questo raffronto qui vi noto le *mutazioni nel mio codice contenute.* Vi avrete anche le minori che assumo anche per ciò che

vorrei vedere modificata la *dicitura* e la *ortografia* dantesca per modo, che mentre fugge le storpiature e gli errori, non vi si allontana soverchio, ammodernando affatto quello che a me sembra non si dovrebbe.

Eccovi tre variazioni che toccano a queste minute e ortografiche nel decimo, nel quindicesimo, nel diciottesimo e nel verso vigesimo sesto: invece di *qual luogo* il mio codice legge *qual loco*, invece di *dicono e odono*, *dicono ed odono*; invece di *uffizio*, *ufficio*; invece di *ora incomincian*, *or incomincian:* della seconda di queste varianti tenne conto il Fraticelli; delle altre nè il Carrer, nè il Lombardi, nè il Fraticelli non ne parlano. Il bellissimo verso vigesimonono: *Che mugghia come fa mar per tempesta*, nel mio codice si legge: *Che mugghia come fa 'l mar per tempesta*, e questo modo, quantunque l'altro sia pur nobile ed ampio, rende più spiccata e più concreta l'idea. Una variante di maggiore importanza è segnata ne' versi trigesimo quarto a trigesimo quinto, ove invece di

Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento

leggesi:

Quando giungon dinanzi alla ruina
Quivi le strida con pianto e lamento,

maniera che mi sembra più efficace e più vera: più efficace, perchè mi dà il pianto ed il lamento compagni delle grida nella stessa persona; più vero, perchè mi corregge la parola *compianto*, la quale, significando la compassione reciproca fra dannati, qui verrebbe, mi sembra, a frammettersi inopportuna.

Nel verso trentotto in luogo di *sono dannati*, il mio codice legge *eran dannati*, ma in questa lezione accordasi l'edizione del Barbéra. Nel verso quarantesimo terzo non legge il mio codice, come la massima parte delle edizioni, *di qua di là*, *di giù di su*, sibbene più ordinatamente *di qua di là, di su di giù*; e nel quarantesimo sesto non ha: *E come i gru*, sibbene: *Come le gru*. E, se non m'inganno, molto migliore della comune lezione le: *Genti che l'aer nero sì gastigo*, mi sembra l'altra delle *Genti che l'aura nera sì ga-*

stiga; e più accettevole il *mi disse questi allotta* del codice mio, del *mi disse quegli allotta* dei testi comuni. È poi curiosa la variante del verso cinquantesimo settimo; variante, che a volerne discorrere di proposito, e farla da critici e da interpreti minuti, offrirebbe campo assai largo alla discussione, ma che io sono ben pago di accennar solamente. In luogo pertanto di leggere: *Per torre il biasmo in che era condotta*, leggesi: *Per torre il biasmo in che era corrotta.* Nè dirò che trovasi *Cleopatra* invece di *Cleopatràs*, *grand' Achille*, invece di *grande Achille*; *con amor alfine combatteo*, invece di *con amore alfine combatteo*; avvertirò sibbene, che al *più di mille ombre mostrammi e nominolle a dito*, scorgo con significazione elegante e molto più efficace sostituita la frase: *mostrommi e nominommi a dito*, ove la costruzione regolare procede nettamente, e chi dovea ricevere i desiderabilissimi indicii, ed essere messo a parte dei fatti, è contrassegnato più apertamente.

Nè senza molte ragioni, che a' discreti lettori appariranno manifestamente, in special modo per ciò che riguarda il secondo verso h 'è il settantesimo, preferirei la variante del mio codice:

Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar la antiche donne e cavalieri,

alle comuni lezioni:

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e cavalieri.

E vorrei bene potermi trattenere alla dilunga sull' effetto diverso che in me producono le parole usate volgarmente dagli altri testi nel verso, che immediatamente segue: *Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito*, e quella del mio: *Pietà mi giunse.* Vi sarebbe per fermo chi contrastasse al nome *pieta* qui posto in luogo di *pietà*, e al verbo *giungere* adoperato invece di *vincere*, tanto più che l' essere vinto dalla *pietà* è giustificato dalle espressioni che seguono: *e fui quasi smarrito.* Ma quell' affanno o pena che arriva al cuor del poeta, ma quella compassione, che sente ed accoglie senza duopo di patire alcuna forza esterna, o soggiacere a vittoria che sia è pur bello. Indi seguono le minute varianti nell' *I' cominciai*, in-

vece di: *Io cominciai*; nel *parlerà a que' due*, invece di *a que' duo*; e nel *tu allor gli priega*, invece di *tu allor gli prega*. Ma la mutazione proposta nel verso settantesimo ottavo è nobile e bella tanto, così per l'armonia del metro come per la chiarezza del significato, che basta a mio credere la accennaria, perchè a sè richiami le considerazioni dei filologi, e sia accettata. E chi non accoglierebbe in luogo di questo verso disarmonico e faticoso: *Per quell' amor che i mena, e quei verranno*, quest' altro semplice, netto, nobilissimo: *Per l' amor che li mena, e qui verranno?* Nè accetterei neppure lo *ed ei verranno* del Fraticelli.

Cessato di trattenervi intorno alle tenuissime variazioni *il vento*, invece di *'l vento*, e *li spiega*, invece di *gli spiega*, soggiungerò, che il *Muovi la voce* del codice ch' io possedo, posto a confronto con le altre lezioni: *Muovo la voce*, mi appaga assai più. Infatti quanto non è caro quel proseguito conforto del maestro a muover la voce, e quelle affettuose parole, ch' egli medesimo suggerisce al timido poeta e desideroso di conoscere la condizione di quelle anime, che tanto lo impietosirono? Invece delle parole: *Con l' ali aperte e ferme* il mio codice legge: *Con l' ale alzate e ferme*, e invece del *Vengon per aere da voler portate*, mette innanzi la lezione, che fu pure accolta dal Fraticelli; *Vengon per l'aer dal voler portate*; *Se fusse amico* in luogo di *Se fosse amico*; *Noi pregaremo* in luogo di *pregheremo*; *Poi ch' a'* addottato anche dall' edizione del Barbèra, in luogo di *da ch' a'*, ovvero *da che hai*, sono piccole variazioni; tuttavia non le ommetto per dimostrare, che in una edizione accuratissima, che si facesse della Divina Commedia (quale converrebbe per giusta lezione del testo e per magnificenza di stampa, nell'anno secolare che si avvicina) anche di tali minutissime varianti, quasi ultimi finimenti e sfumature, è d' uopo tener conto, affine di riprodurre lo scrittore nella verace indole sua. E ben credo, che più consuoni con esso il *fusse* e il *pregarema* del mio codice. Di qualchè maggiore importanza per l' uso del pronome personale, e per la punteggiatura, mi paiono le varianti a' versi novantesimo quarto e quinto, che leggono:

Di quel ch' udir e che parlar ti piace;
Noi udiremo: e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa si tace

Il *ti piace* indirizzata all' interlocutore, quantunque dopo il *vui*, m' arride meglio che il *vi*, tanto più che segue immediatamente l' invocazione fatta in pro del poeta vivente, e inoltre era propriamente Dante quegli cui l' odire e il parlare principalmente piaceva. Li due punti poi e maggior posa dopo *udiremo*, benchè preceduto dai verbi *udire* e *parlare*, impartiscono maggiore solennità al discorso, e la seconda parte in ispecial modo guadagna quella pensata aggiustatezza, che rende si efficaci i pensieri danteschi. Il mio codice legge, come pure adottò il Lombardi: *Amor che al cor gentil*, non già *che a cor gentil*, e *mi prese di costui piacer si forte*, non già *mi prese del costui* Infatti è naturalissima la espressione; *amor così forte mi prese di piacere a costui*, mentre mi appare un po' violento e contorta l' altra accolta dalla comune de' critici: *amor del costui piacere*. Ma non di rado muoviamo incontro alle più intricate lezioni, perchè diano luogo a' commenti. Con ciò non dico si abbia a violare mai la integrità del testo, ma, provato il merito del codice, dobbiamo ricondurre con esso alla nativa integrità lo scrittore. Non legge il mio Codice: *condusse noi ad una morte*, sibbene *a una morte*, e neppure: *Caina attende chi vita ci spense*: ma *Caino attende chi 'n vita ci spense*; e non ho: *da lor ci fur porte*, ma sì: *da lor ne fur porte* Invece di *quando risposi*, del verso centesimo decimo secondo, legge: *quand' io risposi*, e invece di: *a lagrimar mi fanno tristo*, trovasi *al lagrimar*; e il verso centesimo vigesimo sta così: *che conoscesti i dubbiosi desiri*. Non mi fermo per nulla sul *disiri* in luogo del *desiri*, solamente soggiungo, chè se il *conoscesti* fosse una delle consuete enallagi, o trasmutazioni di tempo, invece di *conoscervi*, allora ci sarebbe da disputare intorno alla convenienza di tal lezione più delicata e più vera. Non accetterei così volentieri la: *E quella a me*, invece di *Ed ella a me*; e per lo contrario mi accosterei all' altro mutamento del verso centesimo vigesimo terzo: *E ciò dal tuo dottore*, in

luogo di quell' *E ciò fa il tuo dottore*, che non ha significazione conosciuta nella vita di Virgilio, e cui parrebbe a prima giunta volesse alludere. Anche il mutamento del *colui* in *colei* nel verso centesimo vigesimo sesto è accettevole, come quello che mantiene più strettamente le proprietà della sintassi, parlandosi di una donna, la quale con maggiore semplicità e chiarezza esclama:

Farò come colei che piange e dice.

Havvi anche: *Senza alcun suspetto* invece di *sospetto*, ed *io venni men, com' io morissi*, invece di: *io venni meno, come s' io morissi*; ma la mutazione prima è leggerissima, e da non porsi a calcolo, se non allora che si trattassa di ricondurre il testo dantesco a quella integrità, che non offendesse le regole della moderna ortografia, ma pur serbasse l' indole dell' autore e del suo tempo; la seconda fu già posta nel debito onore dal Fraticelli, ond' è affatto superfluo lo insistere d' avvantaggio.

Nè qui, amico mio, vi ho parlato dell' ultima stupenda edizione della Divina Commedia con ragionamenti e note fatta per cura del Tommaseo, uno degli uomini che più s' accostano al pensiero dell' Allighieri, nel 1854 in Milano. Il Tommaseo però non conosceva il codice da me posseduto, nè io sapevo dell' edizione impressa; altrimenti avrei ben volentieri offerto al riverito mio amico il tenue, quantunque esami minuto e faticoso, studio da me su quel codice già compiuto. Come grandemente utili ad una nuova edizione del gran poema saranno i lavori di un mio fratello d' affetto, che onora delle splendide sue orazioni su Dante l' ateneo fiorentino, il Cav. Giambattista Giuliani.

E Voi che in mezzo a tanta cura gravissime, ed alla serietà di profondi studi nelle chimico, aggiungete pur quelli, non meno profondi, su' classici nostri, accogliete quanto vi potei dare in brev' ora nell' argomento propostomi, e mentre mi vi offro in tutto che mai valessi, credetemi il vostro affezionatissimo

JAC. BERNARDI

II.

GIORNALE DEL CENTENARIO DI DANTE ALLIGHIERI
N. 9, 30 APRILE 1864.

SULLE VARIANTI DEI CODICI DANTESCHI.

LETTERA
AL CHIARISSIMO (CAV.) FILIPPO SCOLARI

—

È da tempo lunghissimo che ti devo risposta, anche promessa, ad una lettera gentile assai, che m' indirizzasti pubblicamente, valendoti dell' Appendice della *Gazzetta di Venezia.* Era a proposito di alcune varianti alla Divina Commedia, tratte da un Codice, ch' io possiedo, delle quali per lo addietro pubblicavo brevissimo saggio: varianti, di cui feci lo spoglio, e mi parve gran ventura comunicare, per la stampa, che forse di questi giorni compievasi, a venerabilissimo amico mio. Mi rimaneva però sempre il debito contratto volonterosamente a tuo riguardo, e bramavo di soddisfarlo. A' di passati facevo breve corsa nella Italia centrale Trattenevami brevissimamente in Reggio dell' Emilia; ma per gentilezza squisita di carissima amica mio poteva consacrare alcune ore a leggere gli spogli assai pazienti, che da codici ragguardevoli delle Biblioteche più insigni, principalmente d' Inghilterra e di Francia, faceva di elette cose degl' Italiani nostri un egregio Reggiano, cultore accurato della Italiana lettere, esule del ventuno, l' avv. Jacopo Ferrari, che morì l' anno trascorso. È cosa onorata volgere l' esilio operosamente a cultura dell' animo, ed a maggior lustro della patria. Gli studi più solleciti e più teneri li fece sulle opere dell' Allighieri, e massimamente sulla Divina Commedia, e vi hanno fascicoli molti che raccolgono minutamente e con ordine, e con carattere nitidissimo, le va-

rianti dei Codici consultati. Fa maraviglia vedere come l'esule studioso abbia potuto durare a sì lunga e perseverante fatica, e ne spinge a conchiudere, che tutto si compie, e tutto si regge quando amore dentro detta. Di consueto premette alcune critiche nozioni sul codice, cui toglie ad esaminare, ne descrive la materiale struttura, ne indaga il merito, e pone il lettore in istato di giudicare direttamente. Sono codesti lavori preziosissimi, e che potrebbero aggiungere valor molto ad uno compiuto e splendida edizione delle opere di Dante, massime del gran Poema. Anzi a quest' uopo ricopiai la descrizione, che fa, di un Codice, che appartenevo alla Biblioteca di Santa Giustina di Padova, e che ora trovasi nella Biblioteca Imperiale di Parigi, ed in essa potrai avere un saggio della sapiente oculatezza, che recò l'erudito Reggiano nello esame, che imprese e compiè di ventisei e più codici danteschi. Additò agl' innamorati di Dante, al pari di te e di tanti altri elettissimi ingegni (e chi non s' innamora di quel sommo intelletto? chi non lo venera profondamente?) additò une fonte copiosa, dalla quale trar possono molte e molte nozioni importantissime. Tu quindi mi farai buono anche il tardo adempimento di un mio caro dovere; in ispecial modo se l'indugio avesse recato qualche maggiore utilità al grand' uopo. Credimi per ora e per sempre il tuo affezionatissimo.

JACOPO BERNARDI.

« Questo codice nei Registri della Biblioteca è indicato come proveniente da quella di Santa Giustina di Padova (1). È un volume membranaceo in foglio legato in pergamena. Sul dorso si legge: *Commedia di Dante con comenti.* Il manoscritto comincia col capitolo di Bosone da Gubbio: *Perocchè sia più corretto e più diletto.*

(1) Non è difficile che nella invasione e nello spoglio fatto da Francesi quel libro dalla Biblioteca di Santa Giustina di Padova passasse alla Imperiale parigina.

Viene dopo quella di Jacopo figliuolo di Dante, che principia: *O voi che siete del verace lume*. In margine a questo capitolo si legge dalla parte destra un sonetto dello stesso Jacopo, il quale comincia: *A ciò che le bellezze Signor mio* (1); e dalla sinistra quanto segue: *Sonettus supra scriptus cum capitulo infrascripto quod incipit: O voi che siete del verace, factus fuit per Jacobum filium Dantis Aldecheri, et per ipsum missus ad magnificum et sapientem militem, dominum Guidonem de Polenta anno tercentesimo vigesimo secundo, die primo mensis aprilis*. Viene dopo il testo della Divina Commedia scritta ad una colonna nel mezzo delle pagine, sui margini delle quali si legge un comento latino. Al comento precede un proemio che incomincia: *Liber iste in tres partes principales dividitur, quarum prima appellatur infernus, et continet capitula triginta quatuor etc.* Il comento marginale incomincia: *Nel mezzo del cammino: Sicut praedictum est in hoc sequenti capitulo ponit proemium in quo describit dispositionem* etc.

« In fine del prefato proemio alla Cantica dell' Inferno, e precisamente alla facciata settima, ove si ricordano le pene infernali si legge: *A quibus poenis Betinus de Pilis, qui hunc librum scripsit defendatur Dei auxilio*. Alla facc. 104, ove termina il comento della Cantica dell' Inferno, e si parla dei demonii, si legge: *A quorum demonum conversatione, et amicitia placeat pro Dei misericordia defendatur Betinus de Pilis, qui hoc scripsit die penultima augusti millesimo tercentesimo quinquagesimo primo*. E anche in fine al canto 22 della prima Cantica si legge: *Ego Betinus de Pilis hic scripsi*.

« I primi sette canti dell' Inferno sono scritti in bellissimi caratteri semigotici, nitidi e regolari, ma al canto ottavo le lettere incominciano a pendere alquanto al rotondo, e finiscono per tondeggiare decisamente. Il carattere del comento segue le medesime gradazioni del testo. Dopo l' Inferno viene il Paradiso, e manca affatto la cantica del Purgatorio. Anche i nove primi canti del Paradiso sono

(1) Veggasi in fine il Sonetto di Iacopo figliuolo di Dante

scritti in lettere semigotiche, di forma alquanto più grande di quelle dell' Inferno, più nitide, e così regolari che sembrano stampate più presto che scritte a mano. Col nono canto i caratteri cominciano ad abbandonare alcun poco la forma semigotica, come nell'Inferno, e finiscono qui pure per tondeggiare affatto. Anche il comento soggiace alle due variazioni del testo.

» In fine della cantica del Paradiso si legge: *Hunc comentum tocius hujus comedíae composuit quidam dominus jacobus de la Lana Bononiensis licentiatus in artibus et theologia, et fuit fratris Philippi de la Lana ordinis gaudencium, et fecit in sermone vulgari tusco, et quia tale idioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volencium studere in ipsa comedia transtuli de vulgari tusco in gramaticum literarum ego Albericus de Ruxiate utroque jure peritus bergamensis.*

» Tutti i segni ortografici mancano affatto nelle due cantiche, solamente si osserva un punto fermo alla fine di ogni verso. Si osserva pure costantemente che la sillaba *con* è scritta in abbreviatura con una c a ritroso (ɔ); che le sillabe *per* e *pro* sono scritte con una *p* che ha la gamba tagliata; che in luogo del *ch* si usa sempre il *k*: che le prime lettere d'ogni canto sono miniate, e le prime d'ogni terzetto majuscole, ma che tutte le altre sono piccole. Nei due o tre primi canti dell'Inferno erano corsi degli errori di scrittura, che si vedono emendati; ma in tutto il resto delle due cantiche, generalmente parlando, si osserva una mirabile correzione nel testo, e la distanza fra una parola e l'altra fa credere che il lavoro non sia opera di un copiatore materiale. Bisogna credere poi che sia stata collazionato col testo da cui fu copiata, perchè dove mancava qualche lettera fu aggiunta di poi.

» Nei primi sette canti dell' Inferno l' ortografia delle parole è diversa da quella degli altri canti. Così pure nella cantica del Paradiso la ortografia, dal canto 26 inclusivamente sino alla fine, è diversa da quella dei precedenti.

» Nei primi sette canti dell' Inferno si legge sempre *maistro* per *maestro*, *Biatrice* per *Beatrice*, *cum* invece di *con*, *lo* per *tuo*,

soa per *sua*, *como* per *come*, *me* per *mi*, *cridare* per *gridare*. Duplica poi le consonanti a quasi tutte le parole scrivendo: *Michelle*, *stralle*, *paesse*, *cortesse* ecc. Ma dal canto ottavo in seguito questo lusso di consonanti sparisce quasi affatto, il *maistro* si converte in *maestro*, e non si legge più nè il *toa*, nè il *mi*, invece a tutti gli o che incontransi in una voce si antepone una *u*, e quindi leggesi *Cuostantino*, *mezzuo*, *cuorpuo*, *dentreo*, per *Costantino*, *mezzo*, *corpo*, *dentro*, *luor* per *lor*, *puozzo* per *pozzo* ecc. Legge qualche volta *domque* per *dunque*, e *catun* per *caduno*; non mai *sentenzia* e *prudenzia*, albbene *sentenzo* e *prudenza*, e simili.

« Nella cantica del Paradiso non si trova registrato il nome di Bettino de Pilis, quantunque il carattere dopo il nono canto sia simile affatto a quello dell' Inferno dopo il canto settimo (1).

« In un foglio cartaceo legato fra il cartone e la prima pagina sta scritta di carattere moderno: Questo codice fu scritto da Bettino de Pilis come si vede a carte 7 (tergo) e a carte 107 (tergo), dove si vede pure il tempo in cui scriveva, cioè il dì penultimo Agosto 1351. Contiene il testo di Dante dell' Inferno e del Paradiso (manca il Purgatorio) con li commenti di Giacomo della Lana, Bolognese figlio di fra Filippo della Lana dell' ordine dei Gaudenti. I quali commenti, da lui scritti in lingua volgare, sono stati tradotti in latino da Alberico de Rosate bergamasco, come si vede in fine a carte 238. Nel principio vi sono due piccoli poemetti, che formano un epitome della commedia di Dante, composti da Giacomo figlio dello stesso Dante, e da lui mandati a Guido da Polenta l' anno 1322, 1.° Aprile, come si legge a carte 5 (tergo).

« Questo prezioso e corretto manoscritto ha la più parte delle

(1) Forse lascia travedere, che il commentatore potesse appartenere in qualche modo alla Venezia, avvegnachè nella interpretazione del verso 10, del canto 29 del Paradiso: *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi*, leggesi: *Non sunt in Florentia tot homines qui vocentur Lapi et Bindi, qui sunt multi sicut Venecíis sunt multi Marchi. (Potrebbe anche essere stato semplicemente a Venezia per qualche tempo)*

baone varianti della Nidobeatina, e dei codici Caetani e Glauberale. Il manoscritto segnato numero 4, che si custodisce egualmente nel-l'*armoir grillè* della Biblioteca Imperiale, pare una copia di questo, poichè combina esattamente nella lezione, se si eccettuino alcuni canti del Paradiso. »

Sonetto di Iacopo di Dante.

A ciò che le bellezze, Signor mio,
 Che ma sorella nel suo lume porta (1)
 Abbian d' agevolezza alcuna scorta,
 Più in coloro in cui porgo disio,

Che sta divisio (2) presente invio
 La qual di tal piacer ci assai conforta;
 Ma no (3) a que' ch' ànno la luce morta,
 Chè il ricordar a lor sarebbe obilo.

Poi a voi che avete per natura
 Prudenza abitaete (4)
 Prima la mando che la correggiate.

E sel è digna che l' accomodate
 Ch' altri non è in cotal bellezze
 Abbia sì come voi vere carezze.

(1) La Divina Commedia sorella di Iacopo, quasi figliuola dello stesso padre: bellissima personificazione.

(2) Forse dee leggersi: *division*.

(3) Forse: *ma non*

(4) Sta propriamente così, lo che pure avvertasi nel penultimo verso.

MEMORIA

Facillimum est omnium seipsum decipere quod enim quisque cupit, id etiam in animum inducit, et sibi persuadet.

DEMETE V. BELLENGARDO

Facilissima di tutte cosa è l'ingannare se stesso; perocchè ciò che ognuno desidera gli entra nella mente, ed a sè lo persuade.

Quanto egli convenga a tutti, ma agli Italiani in ispecie, lo studio della *Commedia* di Dante Allighieri, cui l'ammirazione dei posteri diede l'aggiunto, fatto inseparabile, di *Divina*, lo dichiarai ampiamente nel *Ragionamento per la piena e giusta intelligenza* di essa Commedia (Pad. 1824). Ma perocchè non pochi, l'intelletto dei quali non è abbastanza disnobbiato per anco, s'avvisano tuttavia di deridere questo studio, tacciandolo se occorra di superstizione, e come dicono di fanatismo, li pregherò ancora una volta a non volere sì bruttamente disonorare sè stessi, pensando a queste gran verità: che nessuna nazione prima dell'Italia, e dopo la notte del medio Evo, può vantare fra i laici, e dopo S. Tomaso d'Aquino, un uomo di così smisurato ingegno quanto l'Allighieri; che la mente di lui nel concepire, condurre e compiere il sovraumano Poema si propose niontemeno che di far salvo il bene di tutti gli uomini, e segnatamente dei suoi, avvisandoli di ciò che si conveniva al tempo nubiloso in cui egli visse, ai progressi ed ai trionfi della vera e pura Religione Cattolica, libera da superstizioni ed abusi, ed all'uso della maestosa e ricchissima lingua che parlare dovevano; che nella *Commedia* sta netta o splendida la ragione della Storia d'Italia nei cinque secoli che vennero dopo; e finalmente che, fermata la purezza e l'ubertà della lingua nostra, in questo

poema v' è tanto d'insegnamento in qualunque delle scienze, morali, e politiche particolarmente, che al dì d'oggi se ne sa non troppa cosa di meglio; oltre che ridonda di tante e tale ricchezza di poesia in qualunque genere, da potersi più facilmente rubar il fulmine a Giove, che un verso a Dante, dove, e quando, sovranamente grandeggia. — Dicasi ancor di più. Come se mancasse il Sole tutto la natura languisce, nè biade, nè frutta, giungono a maturità; così, abbandonato che fosse, come un tempo lo fu, lo studio di Dante, gli intelletti smarrirebbero il retto cammino e darebbero in tutte nell'incredibili fatuità del seicento. Fatto incontrastabile a storico; trionfo luminoso del sovrumano poema.

Or queste essendo parole molto semplici e di verità positiva, nessuno vi sarà, lo credo almeno, cui basterà possano la volontà e la forza per contraddirle; e così opporsi al bisogno di grandemento studiarlo.

Importo adunque assaissimo, come proposi nel *Ragionamento* predetto, che compresi, quando che sia, il dovere, che abbiamo il maggiore di tutti, quello cioè di mandar ad effetto e da vero tutti quegli espedienti per i quali la Divina Commedia *ben letta* da prima, ben *conosciuto* dappoi, e ben *gustata* per ultimo, possa convertirsi in nutrimento di vita, e risplendere quel Sole nuovo, e nuova luce, la quale illumini coloro, che veramente vivono nell'oscurità e nelle tenebre. — E quantunque sia già conosciuto, che al compimento della grand' opera richiedesi indispensabilmente unione e colleganza di mezzi intellettuali ed economici, non disgiunti al caso da favoreggiamento di pubblica Autorità; niente di meno, a cessar le querele, che agevole sia dar precetti, e molti essere li precettori, intanto che manca chi voglia dar agli altri l'esempio delle fatiche sue proprie; osai di porre a cimento le pochissime forze mie in un solo, breve sì, ma nobilissimo campo per vedere, se ed in quanto fossevi modo d'ottenere

un testo, alla cui lezione abbia dato solido fondamento la *Rivista Critica delle più importanti varianti esistenti nei Codici e nell' Edizioni* del testo della Divina Commedia, quale appunto sarebbe il secondo volume dei quattro, che nel suddetto *Ragionamento* preposi, destinato a contenere il testo giusta la lezione più sana, ricavata dal confronto critico di tutti i Codici, di tutte l' Edizioni, e di tutte le Chiose e traduzioni che sienvi.

Dissi il volume secondo, imperocchè quanto al primo (il quale dovrebbe contenere la *Preparazione storica* e la *Vita* di Dante, con tutti li documenti illustrativi l' una e l' altra di queste parti tanto strettamente congiunte da non si poter disgiungere l' una dall' altra) fino a che non sia dato di poter ben servire ad entrambe, sta meglio riserbarno ad altro tempo l' impresa.

Fermiamoci quindi al nostro argomento, che tanto meritamente è il primo nel proposito di ben intendere la D. C. quanto è manifesto, che per approfittare di un libro qualunque la prima cosa è quella di andar sicuri che proprio così lo scrisse l'Autore. A ciò appunto intende lo studio delle *Varianti*; studio peraltro dal quale mi farei inutilmente a tener parola, se prima di tutto non mi facessi a provare, che egli è più che mai necessario, e perciò doveroso, anche sei secoli dopo il Natalizio di Dante, e dopo il oggiuto di forse più che 300 edizioni del testo stesso.

Dico adunque, che fin da quando comparve la splendida ed accuratissima edizione Wittiana (Berlino 1862, in 4.°) è letto in una stampa, molto moderna, che un' edizione (e tanto più lo studio) *che facesse rivivere questioni già definite sarebbe la peggiore di tutte*, e quindi peggiora di tutti lo studio, che invece io ne raccomando ed inculco.

Ma quanto sia falsa ed assurda la proposizione suddetta, lo dimostrano brevemente i fatti e le considerazioni seguenti

dalle quali viensi a manifestare, per quello ch'io stimo, tanto assoluta la *necessità* di siffatto laboriosissimo studio, che ne conseguita al tempo stesso evidente il dovere di verificarlo senza più con tutti i mezzi e cure espedienti e poter raggiungere il fine.

Egli è di fatto che dal 1321 sino a noi abbiamo più che 300 Codici, che tutti non leggono concordemente, che tutti non danno aiuto in fatto di punteggiatura; che parte sono inediti od ignoti ancora; che parte furono mal letti od infedelmente stampati; che mai non furono paragonati fra loro, a meno qualificati concordemente in punto di epoca ed autorità relativa.

In tale stato di cose rispetto ai Codici, essendone stati consultati alquanti separatamente, e questi adoperati ed apprezzati secondo le mire particolari degli editori (assai dei quali non furono certo sempre animati da solo amore del vero studio della Divina Commedia) ne derivò l' altro fatto, che in forse più che 300 edizioni dal 1472 sino a noi (cioè in corso di tre secoli, meno sett' anni) 1.° il campo delle questioni, sia sulle parole che sulla punteggiatura, si dilatò in infinito; 2.° che si aumentarono a dismisura le discordanze fra i testi stampati; 3.° che in molte edizioni, (come portavano codici men attendibili, od assoluta trascuratezze) in quei luoghi stessi di Dante, che più venne per la bocca di tutti, la lezione o la punteggiatura, od erronea affatto o men giusta, usurpa la sede del suo contrario; 4.° infine (fatto incredibile ma vero) che alcuni osarono perfino di leggere e stampare a lor particolare talento, ed a proprio uso, versi parole o punteggiature, che non trovano autorità di sostegno in verun Codice, nè in edizione veruna!!

Quando, intorno allo stato odierno del testo di Dante, i risultamenti di fatto arrivano a questo segno (e lo si vedrà irrecusabilmente nel Saggio che tien dietro a questa *Memoria*); sfido il più sagace ed ostinato avversario a negare, che non sia

necessario affatto una Nuova edizione del Poema di Dante dedotta dalla *Rivista Critica* di tutte le Lezioni Varie presentate da tutti i Codici, da tutte le Edizioni, ed in tutte le Chiose a stampa esistanti.

Dico anzi perciò stesso, ch' ella è doverosa, vuoi per la Nazione, vuoi per la Patria di Dante. Di quel Autore in fatti, e di quel libro si tratta? Di quell' Autore, che tra i laici, e dopo S. Tommaso d' Aquino, fu, come dissi, primo a portare la luce dell' incivilimento in Europa tutta; di quell' Autore che diede perfetta e potente la lingua alla sua Nazione; di quell'Autore del quale *a veder tanto non surse il secondo*, e del quale (senza dire del tesoro immenso che è posto in aperto di svariatissime erudizioni, e di pensamenti sublimi) anche un solo verso è tal valore d' insegnamento da bastar solo a mettere gli uomini nel possesso di quella pace a bene maggior possibile, che goder si possa navigando pel tempestoso mar della vita. E forse che a ciò non basterebbe, ben praticato che fosse costantemente fra tutti gli uomini, il solo v. 99 del C. XX. dell' Inf.: La Verità nulla menzogna frodi?

Nulla poi dico del massimo libro di lui dopo quanto ne è già significato e principio, e basta pronunciarne il nome, perchè tutti riveriscano in esso il sapientissimo ed il più meraviglioso dei poemi, che trovar si possano al mondo.

Or, se Firenze, anzi se Italia tutta, furono delle bontà divina privilegiata a tal segno da poter gloriarsi in perpetuo dell' aver dato i natali a tanto Autore, ed a tanto Libro, sarà egli neppure permesso di sospettare, che non la sola Firenze, ma tutte le italiane città non si prestino con trasporto di riconoscenza e d' affetto all' attuazione di quei soli espedienti, che omai rimangono, a vengo a proporre per cotant' uopo?

Vero è che la *Civiltà Cattolica*, quel Principe dei Giornali

(mei cancelano i suoi avversari) che tanto degnamente rappresenta l'universalità del sapere; vero è, dico, che questo Giornale, autorevole tanto, nel dar ragguaglio (Vol. VIII. pag. 198.) dell'Edizione Vittiana 1862, disse oggimai ridotto a poco assai il numero delle varianti. Ma dappoichè l'imparzialità di quegli insigni scrittori non vorrà disconoscere che p. e. la sola edizione di Padova 1859 ne accampa 1121; che dormono, catalogati appena, assai Codici; ch'è inesplorato il numero delle parole o mal accoppiate, o malamente divise, o configurate assai dubbiamente; e che sono incontrastabili i fatti soprannotati; tengo per certo, che non si rifiuterà neppure dall'ammettere la necessità, ed il dovere, dell'impresa che da parte mia vengo a proporre. All'esecuzione magnanima della quale non può non dare l'ultima spinta anche la considerazione gravissima, che Firenze e l'Italia farebbero finalmente per Dante quello che Alessandro Magno, e Napoleone Primo vollero e fecero per Omero. E forse che Dante non è l'Omero cattolico; non è l'Omero dell'Evo Medio?

Posto in sodo di tal maniera il fondamento della mia rispettosa *Proposta*, vengo senza più a sottoporla alle deliberazioni sapienti della gran Patria di lui, la bellissima figlia di Roma, dalla quale devono partire gl'impulsi e gli inviti a tutte le altre città italiane, pel suo compimento ben desiderato e sollecito.

So fin dal principio, cioè sin da quando la Divina Commedia potè giungere manoscritto in molteplici copie, alle mani di tutti; e se prima di gittarvisi adosso per ammirarla, impararla a memoria, chiosarla, e leggerla in chiesa e dalle cattedre, si avesse premesso a tutto la cura di andar sicuri della sincerità ed esattezza degli esemplari ottenuti, non che dal punteggiarli a dovere, il mare delle varianti non sarebbesi dilatato di tanto;

assai questioni non sarebbero gia da sei secoli rimaste in piedi, come lo sono tuttora; e finalmente non se ne inventerebbero, e porporrebbero (con tutto il corredo delle piu seducenti ragioni) anche a' di nostri.

La cosa invece è andata precisamente a rovescio. Tutti si tennero ai Codici che avevano in casa propria; chi tolse un Codice a propria guida, chi un altro; le disparità delle lezioni non fecero che aprir campo a dispute, ed a provo, più e meno felici, d' erudizione e d' ingegno; e pel il maggior numero gli editori si chiamerono fortunati d' aver adocchiato un nuovo Codice per poter annunziare una nuova edizione, e così trarne certo il guadagno. — Tale essendo in generale la storia della Bibliografia Dantesca pel corso di ben cinque secoli, non cessa per altro di risplendere in particolare, e grandemente, la verità, che per sola forza e benemeritissimi studi di Accademie, di Commentatori, e di Editori dotti, e coscienziosi dei pari, è stato fatto moltissimo, onde appunto vanno gloriosi i nomi degli Aldo, delli Signori Accademici della Crusca, dei Giolito, dei Venturi, del Lombardi, del Dionisi, del Buttura, del Poggiali, del Portirelli e di tutti gli altri celebri fino a noi. Rimane tuttavia sempre fermo, e riconfermato da cio stesso, che da tutti questi studi particolari, (in ognuno dei quali la lezione, la punteggiatura e la chiosa furono tratte a seguire l' individuale opinione od intendimento d' ogni editore) non poteva, e non à potuto, derivar altro, se non so quello che accadde in fatto: discordia perfetta, tanto nelle lezioni, che nelle punteggiature, e peggio poi nei comenti, che dal 1830 in poi si spinsero a non rispettare perfino la fama, le ceneri, o la cattolica dottrina di Dante, con voler dimostrarlo riformatore, socialista, comunista, rivoluzionario, o peggio.

E quanto alla discordia nella lezione, nella ortografia e

nella punteggiatura del testo, il bisogno di cassarla si presentava anche all'acuta mente del ch. Tommaseo, il quale sul particolare delle *Varianti* si esprimeva come segue, e come si legge a pag. 64 della sua edizione di Milano 1854:

« Gioverebbe possedere le varianti di tutti, o di gran parte » almeno, dei molti Codici della Commedia; si per tarpare ogni » ardimento ai novelli editori, che venissero a presentare un » codice nuovo, come grande scoperta, e si per procedere con » sicurezza.

» Allora forse vedrebbesi che, quantunque di molti sieno » i codici, tutti si riducono a certe quasi famiglie, secondo che » il Signor Witte ingegnosamente pensava; delle quali non si » può nulla determinare giusta certe divisioni di luoghi e di » tempi; ma si può con sicuri indizi notarne le differenze.

» Nè questa del raccogliere tutte le varianti sarebbe opera » infinita. — Immaginate venti persone, che sappiano dicifrare » gli antichi manoscritti: l'uno d'essi legge ad alta voce, gli » altri lo seguan coll'occhio, e ciascuno noti le varietà che » nel suo codice trova. — In un mese venti lettori compiono » la revisione di venti codici, in un anno di dugento quarante, » in tra l'opera è quasi compiuta. — Ne uscirebbe un'edizione » critica della Commedia, con tutte a piè di pagina le varienti, » accennate per abbreviatura, e con brevità esaminate. »

Non isfugge per altro a veruno 1.° che all'effetto di tale proposizione sarebbe mestieri: o richiamare da tutte parti e Firenze li codici da assoggettarsi all'esame degli ideati venti lettori; o mandarli in tutti i paesi e capitali di Europa posseditrici di Codici, ed autorizzarli ad ivi rimanere sina a lavoro compiuto, il quale poi si limiterebbe all'opera di collazionarsi coll'edizione di Crusca tutti li più che 300 testi mss. della D. C. che qua e là dispersi esistono ancora, ed esibirne le dif-

ferenze moltepliei; sulla preferenza poi delle quali il giudizio tornerebbe da capo in balìa dell' opinione particolare di tutti, e di tal modo, mentre pel confronto di TUTTI i Codici, il campo delle dispute si allargherebbe di certo, lo scandalo della discordia non lascierebbe più speranza di efficace rimedio.

E questo appunto è quello, ch' io mi lusingherei conseguire la mercè di una definizione autorevole, dalla quale non fosse più lecito a chicchessia dipartirsi.

Nell'applicarmi a ciò mi feci dunque a considerare, che, per accertare la sincerità della lezione a preseegliarsi, diventa pur anche per la intelligenza piena dei fatti o delle circostanze cui le parole si riferiscono necessario consultare i commenti, e conseguentemente fare per essi, e su d' essi, le pratiche e stadi opportuni a ben ordinarli in punto di epoca, e di autorità, confrontarli fra loro, ed accertarne o meno la chiesa, come o valevole, od inetta, o contraria alla intelligenza retta del testo. Ho considerato non meno che dall' esame si delle parole tutte del testo, che delle altre, che s' incontrano nelle *Opere volgari* di Dante, si avrebbe potuto procurare assai di profitto anche al perfezionamento del *Vocabolario italiano*, sia per dar luogo in esso, con debita preferenza e sempre, all' esempio di Dante per l' uso vero da lui fatto della parola; sia per retificare ommissioni e sconci, che introdotti si fossero. Per tali considerazioni venni quindi a conchiudere, che data, e dimostrata, la necessità ed il dovere d' intraprendere una grande e laboriosa impresa, come quella di raccogliere da tutti i Codici esistenti dovunque, e tutte le Lezioni Varie del testo, si avrebbe dovuto e potuto estenderla e compenetrarla con quella dell' esame critico delle *Chiose* antiche apposte al Poema, o del *Vocabolario* della lingua italiana, limitatamente alle sole voci e modi adoperati da Dante.

Ciò appunto, e senza più, forma lo scopo dello seguente:

PROPOSTA.

1. Il Municipio Spettabile di Firenze, demandera all'insigne Accademia della Crusca l'incarico di costituire ed aleggera una apposita Commissione, alla quale sia imposto il dovere di presentare in termine d'anni otto, e prima possibilmente, un testo della Divina Commedia dedotto dalla Rivista Critica di tutte le Varianti che possano essere presentate da tutti i Codici, e da tutte le Edizioni principali, Chiose, e traduzioni esistenti dovunque.

2. La Commissione sarà composta da un *Presidente*, che sarà sempre quello *pro tempore* della sullodata Accademia: da otto *Definitori*, (due teologi, due filosofi, due filologi, e due scienziati) da sei *Revisori* e *Relatori*, a precisamente due per ogni Cantica; e finalmente da sei *Ricercatori* e *Collazionatori* di Codici e di edizioni, ben pratici della lettura dei MSS. antichi.

3. A cura del *Presidente*, lo studio e l'opera della Commissione sarà condotto per modo, che:

a) sian consegnati ad ogni *Ricercatore* tanti fogli separati di stampa quante sono le terzine della D. C., ognuna delle quali impressa in fronte del foglio conformemente all' edizione ultima di Crusca, diventerà base di confronto per tutti i Codici, che ogni *Ricercatore* potrà esaminare, e mezzo per annotare fedelmente nel foglio stesso tutta la differanze, che troverà esistenti nel Codice o nella ediziona, che sarà da lui visitata;

b) per tale effetto sieno dal Signor Presidente assegnate ad ogni *Ricercatore* la città ed i paesi, in cui dovrà recarsi e rimanere quanto sarà necessario per compiere i relativi *Fogli di Revisione*, che, al termine del proprio lavoro, dovrà presentare alla Commissione, con relativo rapporto circa li risultamenti del suo

operato e delle proprie indagini; unendo insieme al rapporto stesso tutte le notizie, che avrà potuto raccogliere sull' origine e storia del Codice, nonchè la copia di tutte le postille, di cui lo avesse trovato arricchito;

c) il Sig. *Presidente* munisca ogni *Ricercatore* di credenziale che lo raccomandi al favore d' ogni Municipio Nazionale ed Estero, cui sarà per inviarlo all' effetto, determinando al *Ricercatore* il tempo di relativa dimora;

d) appena, a di mano in mano, che giungeranno al Sig. *Presidente* i sopraddetti rapporti e fogli di revisione, li passi senz' altro all' esame delli Signori *Revisori* e *Relatori*, i quali si applicheranno: 1.° all' esame dei singoli fogli di Revisione 2.° al confronto delle diverse lezioni fra loro; 3.° a concretare e motivare la lezione definitiva, che proporranno a suo tempo alla *Commissione* per cadauna terzina, tanto in ordine di parole testuali, che di punteggiatura, ed ortografia;

e) siccome tra la missione dei *Ricercatori*, e la presentazione dai respettivi elaborati, deve decorrere un tempo non breve; così sia proprio tanto delli Sig. *Definitori*, quanto delli Sig. *Revisori* (che presso la Commissione faranno le parti di *Segretarii*) occuparsi del confronto e del depuramento di tutte le *Chiose* antiche e moderne, come dell' esame del *Vocabolario* per ogni voce usata da Dante, approntandone il risultamento concreto da essere presentato alle discussioni definitive della *Commissione*;

f) la stessa *Commissione* in corso de' suoi lavori entri in corrispondenza coi dotti nazionali ed esteri per intendera gli avvisi ed i motivati pareri di ciascheduno sui luoghi del testo, o sui punti di Storia interno cui s' aggirassero più fervide le diverse opinioni;

g) sia del Sig. *Presidente* invigilare su tutti, a sopra di tutto a che i lavori si compiano speditamente, e riescano nitidi ed

uniformi nella stessa loro conformazione per modo che al termine dei lavori per una Cantica (e così per tutte tre) sia raccolta la Commissione, e sul voto di ogni *Definitore* si aprono le discussioni verbali, e sia poi decretato verso per verso le lezione, ortografie e punteggiatura da essere ritenuta concordemente per accettabile e vera; e così le riforme da essere introdotte nel *Vocabolario* rispetto a voci usate da Dante; precisando pure le *Chiose* da essere ritenute esclusivamente per attendibili e vere, circa le questioni che sono agitate tuttora;

h) compiuti che sieno gli elaborati e le decretazioni sia dato principio e fine sollecito ad un' Edizione splendida, in forma triplice di foglio, di quarto, e di ottavo, che presenti ripartite in quattro volumi:

PRIMO La Preparazione allo studio della D. C. divisa in due Parti: *Stato dell' Italia e dell' Europa* dal 1200 al 1265 natalizio di Dante; *Vita* di lui, anno per anno, mese per mese;

SECONDO Il testo della D. C. ricavato dalla Rivista Critica di tutti i Codici, e di tutte le principali Chiose ed Edizioni di Dante;

TERZO. Le annotazioni storiche biografiche e filologiche necessarie alla piena e retta intelligenza della Divina Commedia.

QUARTO. La Bibliografia Dantesca, gli Indici, ed il Rimario di Dante.

4. Il lodevole Municipio di Firenze preventivi ed assuma in sè, tutte le spese che riputerò necessarie all' effetto; ne avvisi l' importo a tutte le Città e Municipi d' Italia; li inviti a concorrere, se ed in quanto il vorranno nella spesa in ragguaglio di popolazione; ed esso Municipio rimanga perpetuo proprietario dell' edizione predetta

E qui à termine quella *Proposta*, per la cui accettazione ed effetto (salve le modificazioni che l' altrui saggezza fosse per introdurvi al fine di facilitarlo vieppiù) oso dalla oscurità del privato mio studio innalzare rispettosissimi voti all' Insigne Municipio, ch' ebbe in sorte i natali di Dante, accomandando ad esso le mie più fervorose e calde preghiere.

Confido in fatti (se pur non m' illude troppo fiduciosa speranza) che, accolta tale *Proposta*, ella sarebbe tutta nazionale la gloria di aver fatto assai più per la *Divina Commedia*, che non Alessandro e Napoleone I per OMERO, e Giovanni Visconti, l' Arcivescovo di Milano, nel 1350 per DANTE.

Venezia 24 *Dicembre* 1865

Filippo Dott. Scolari.

LA FRANCESCA DA RIMINI

—

SAGGIO

DELLE LEZIONI VARIE

RELATIVE

AL CANTO V. DELL' INFERNO DI DANTE

DAL VERSO 70 SINO ALL' ULTIMO

Littera gesta docet; quid credas Allegoria;
Moralis quid agas; quo tendas Anagogia.

ING

T' insegna i fatti il senso *Letterale*;
Quello che creder dei l' *Allegoria*;
Quanto devi operar spiega il *Morale*;
A qual meta aspirar l' *Anagogia*:
Questi sensi congiunti, al *Cittadino*
Traccian la strada del mortal cammino.

E T

INTRODUZIONE.

Niuno per certo meglio che Dante è espresso quella gran verità, davanti alla quale gli uomini tutti, li più alto locati, debbono cedere assai di frequente, e che gli è dettato il gran verso 105 del c. XXI del Purgatorio:

Ma non può tutto la virtù che vuole.

Ed è appunto per questo, che, trovandomi in età già scorsa a fronte di tale sentenza anche nel vastissimo e laboriosissimo studio delle *Lezioni varie* della *Divina Commedia*, mi restrinsi a foggiarne un **Saggio**, limitato a soli 73 versi, volendomi al-l'uopo, non del tempo, non dei viaggi, non della tranquillità, e non dei tanti altri mezzi che sarebbero a ciò necessari; ma di un lavoro, che, anni fa, avevo intrapreso in proposito, e che è dovuto di viva forza abbandonare dappoi, si per impeto di furiosi venti o travagli; si per l'impossibilità di procedere, non avendo tutto sott'occhio, e non potendo tutto conoscere e di tutto assicurarmi in persona.

Affinchè poi questo **Saggio** starsi potesse da sè, e servir allo scopo, non senza il vantaggio di qualche importanza sua propria, m'avvisai limitarlo al tanto celebre e noto Episodio della Francesca da Rimini, il quale, essendo per così dire scolpito nel cuore o nella memoria di tutte le persone istrutte, feci ragione che potrà meglio far conoscere a tutti, che se in soli 73 versi, i più ripetuti e famosi, soli 18 vanno esenti da

varietà di lezione, e che negli altri 55 se ne presentano di più o meno osservabili 58, e di queste in punto:

1. di errore nel senso . . . 12
2. di errore nella parola . 6
3. disputabili pel senso . . 3
4. » per gusto . . 6
5. » per lingua . 11
6. di vario ortografia. . . . 2
7. di poca rilevanza. 13
8. capricciose affatto 5

anche questo mio **Saggio**, benchè povero, e lontanissimo da quel che vorrei, deve pur bastar a convincere, che, trattandosi di tant' Opera, qual è la D. C. e di tanto e tale Episodio, qual è quello che tolsi a tema, non dov' essere più permesso che i futuri editori, non solo discordino nella lezione, ma ne introducano anche di strane e capricciose affatto, come (sebbene a *solo uso proprio*) è pur creduto di poter fare il Romani nella propriamente tutta sua Edizione di Reggio 1865.

Ciò permesso, quanto a mezzi di confronto per conoscere le *Varianti*, ò trovato espediente di avvisarli e distribuirli (come stimo sarà da farsi nella revisione generale del testo di Dante) in tre classi; *Codici-Chiosatori-Edizioni*, ognuno con principale riguardo all' ordine cronologico, e non senza tener conto dell' autorità respettiva. Ed è appunto sopra di ciò che mi fo debito dei cenni seguenti:

Quanto ai *Codici* (di numero rilevante, ma non ancora ben accertato e preciso) per conto di *patria* si estendono a molte o varie città d' Italia, e fuori; ed in punto di *età* comprendono il corso di un secolo e vent' un' anno dal 1351 epoca certa del cod. Bernardi (cioè veduto da lui, e come egli espone nella lettera che o riferito a pag. 15 e seg.) fino al 1472 epoca certa

della prima edizione di Verona, come si prova nella *Esercitazione III*, che segue. È dunque manifesto, che alla *Rivista* generale del testo di Dante bisognerebbe preporre la *Storia* di ciascun Codice per appropriargli, o meno, un'epoca, che star potesse nel giro dei detti 150 anni, perchè dopo le quattro prime edizioni della D. C. parmi poco probabile, che alcuno abbia voluto trascriverla, e dar vita a novelli codici. Nel particolare poi del mio **Saggio** debbo notare, che ò bensì dato distinto luogo al suddetto codice Bernardi, distante non poco dalla morte di Dante; ma, quanto agli altri, li disposi secondo la comune valutazione dei critici, ritenuto per primo il Codice Vaticano. Avverto poi, che o dato il penultimo luogo al Codice Bartolomiano in quanto che l'edizione di Udine (Mattiuzzi 1823 vol. 3 in 8.) che disse rappresentarlo, mi è risultata invece, per via di confronti appositi, non rade volte più che infedele.

Ultimo poi e il numero, che si vedrà assegnato alli Codici di Vienna e Stoccarda, non perchè manchino di autorità ragguardevole, ma perchè soltanto adesso o potuto vedere la prima puntata degli studi che su detti Codici imprese per tutto il Testo della D. C. il ch. Prof. *Adolfo Mussafia*, che ci presentò nude le Varianti della Cantica prima, come si vede nell'edizione fattane dall'I. R. Tip. di Corte, 1865 in 8 di p. 74.

Passando alli *Chiosatori* (sia per Comento esteso, che per Annotazioni o Postille) e così alle *Edizioni* o dato senza più l'ordine cronologico, che loro appartiene. Mi feci pur carico dei testi più riputati del nostro secolo, e quanto al ch. Sig. Ab. Romani di Campeggine, (dotto per verità ed appassionato cultore di D.) tanto meno l'ò preferito, quanto più la di lui singolare idea di stampare una Divina Commedia *per uso proprio*, senza rispetto alcuno al dissenso concorde e costante di tutti i Codici, e di tutti i Commenti anteriori, non à altro merito

che quello di aver provato col fatto proprio il bisogno assoluto che la si finisca, e che una edizione **di ultima volontà nazionale** cessi l'insana libertà, e per dir meglio licenza, di stampare le opere di Dante secondo il capriccio e la pantaggiatura che più talenta a ciascuno.

Presento adunque senza più la Tavola dei pochi sì, ma più autorevoli, *Codici, Chiosatori*, e *Testi* a stampa su cui si fonda il mio **Saggio**. Premesso poi l'argomento, seguiterà l'Episodio drammatico della Francesca, dal v. 70 al 142 del C. V. dell'Inf., applicando ad ogni verso le rilevate *Lezioni varie*, poste ognuna a confronto dell'edizione padovana della Minerva 1822, che in fatto porge la *lezione comune*, e quasi del tutto concorde alla Wittiana del 1862. Darò per ultimo in brevi cenni l'*Esame critico* dello sopraindicate lezioni varie, e quindi assoggettero, al giudizio definitivo dei dotti, i motivi della *Lezione* da me preferita, e che appunto in carattere differente sarà contraddistinta per ogni verso tolto ad esame.

Egli è questo lo scopo finale della *Rivista* generale di tutte le *Varianti*, che quanto per autenticità di parola, quanto per uniformità di ortografia, e di puntaggiatura, deve assolutamente, a mio riverente avviso, esser fatto per tutto intiero il Poema, al che appunto mira l'intento della *Proposta* premessa a questo povero **Saggio**, ad illustrazione del quale non lascio pur d'avvertire, che intorno all'anno ed al sito in cui si è verificato il tragico fatto versarono anche le *Memorie storiche* raccolte dal *D. Luigi Tonini* (Rimini 1852 tip. Ercolani in 8.) e la *Risposta*, fatta da lui l'anno dopo colle stampe stesse, a *M. Marino Marini* per *Osservazioni Critiche* che il Marini aveva pubblicato sulle sopraddette *Memorie*. In queste è pur data notizia d'un Codice della D. C. spettante alla Biblioteca Gambalunga di Rimini; Codice per altra di cui non son rimasti che brani.

TABELLA

dei Numeri indicanti il riferimento ai Codici, Chiosatori, ed Edizioni *da cui sono ricavate le* Lezioni varie, *offerte nel* Seggio.

CODICI

1. Codice di Monte Cassino (1)
2. Bernardi
3. Vaticano
4. Angelico
5. Antaldi
6. Caetano
7. Trivulzi
8. Trivigiano
9. Marciana (2)
10. Patavino
11. Bartoliniano
12. Vienna e Stoccarda (3)

CHIOSE, COMMENTI, POSTILLE

1. L'Ottimo, giusta l'ediz. di Pisa 1827 (4)
2. Landino Ven. 1507
3. Velutello Ven. 1544
4. Daniello ed. Ven. 1568
5. Torquato Tasso Postille dal 1536 al 1568.
6. Perazzini Bart. 1755
7. Lombardi Roma 1791
8. Dionigi nell'ediz. Bodon 1795
9. Portirelli Mil. 1804
10. Poggiali Fir. 1807
11. Biagioli 1818
12. Torelli Gius. Postille (V. ediz. Pad. 1822)
13. Rossetti Londra 1826.
14. Foscolo Londra 1842
15. Bianchi Brunoni Fir. 1863

EDIZIONI.

1. Verona 1472 (*vulgo* Jesi).
2. Mantova 1472.
3. Nidobeatina 1477-78
4. Vendeliniana 1477
5. Aldina 1502
6. di Crusca 1595
7. di Roma 1815
8. della Minerva Pad. 1859
9. di Milano 1854
10. del Sicca Pad. 1862
11. Witteana di Berlino 1862
12. di Reggio di Modena 1864. (5)

(1) Primo tra i Codici è riputato quello che è anteriore al 1333, e che ricorda la statua di Marte abbattuta da Ponte Vecchio in Firenze dalla piena dell'Arno occorsa in detto anno. V. a pag. 39.

(2) I Codici Veneziani secondo le ricerche e diligenti esami del ch. Prof. Ab. Fulin sono 38, di cui: fuori della Marciana 3, di solo testo 19, con qualche commento 7, di solo commento 4, con qualch' altro lavoro sulla D. C. 5, del secolo XIV 14, XV 15, XVI 1, con data 1337-8 1, 1421 1, 1446 1, 1460 1, 1538 1.

(3) A questo numero andrà unita la lettera *V* se le Lezione sarà dei Codici di *Vienna*; la *S* se di *Stoccarda* Resterà senza, se gli uni e gli altri leggeranno d'accordo

(4) È noto che primo Commento è ritenuto quello di *Jacopo della Lana* del 1347, ma la storia vera dei Commenti antichi, e del loro impasto è ancora da farsi, quanto quella dei Codici.

(5) Non registro l'edizione di Udine (1823 in 8°) a motivo della patente ed insita sua infedeltà. Ne darò pr. le due seguenti fra mille, e mille.

Inf. C. IX, v. 8 - *Comincio ei. se non . . tal ne s' offerse* - L'edizione.

Comincio ei se non tal ne sofferse - Il Codice

Quindi i *puntini* sono intrusi dell'editore, e il suo. *s' offerse* rovescia il senso.

Par. C. II, v. 9 - *E nove Muse mi dimostran l' Orse* - L' Edizione.

Et nuove Muse mi dimostran l' orse - Il Codice.

Quindi, mentre il Codice precisa *Muse nuove*, affatto cioè diverse da quelle del Parnaso antico, l'edizione o lascia dubbio il valore della parola *nove*; o, se intende precisare per essa il numero *nove*, appone a Dante una scipitezza, perchè tutti sanno che le Muse della mitologia pagana furono contate sempre per nove

Che se cito il Codice Bartolumano, lo cito per esame che ho fatto praticare appositamente

LA FRANCESCA DA RIMINI

EPISODIO DRAMMATICO

NEL CANTO V DELL'INFERNO DI DANTE

DAL V. 70 ALL'ULTIMO 142

ARGOMENTO.

Siede la terra dove. Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido do Polenta e messer Malatesta vecchio da Rimino. Ora perchè era rincresciuta all' una parte ed all' altra, di comune concordia feciono pace. Ed acciò che meglio s' osservasse, feciono parentado insieme, chè messer Guido maritò la figliuola al figliuolo di messer Maintesta, e Messer Malatesta maritò a lui una delle sue. Madonna Francesca, figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; e comechè egli fusse savio fu rustico uomo (1) e Madonna Francesca bellissima tanto, che fu detto a messer Guido: Voi avete male accompagnata questa vostra figliuola; ella è bella e di grande animo; ella non starà contenta a Gianciotto. Messer Guida che avea più caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse innanzi, e, come ch'ella s' ordinasse acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; e così credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che inanzi ch' ella fusse sposata, essendo un dì Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò, e disse: Quegli sia tuo marito. Ella il vede bello, posegli amore, e contentossene. Ed essendo ita a marito, e trovandosi la sera allato Gianciotto e non Polo, (2)

1

(1) *Fu rustico uomo.* Non solamente rustico, ma sciancato, pel quale difetto di persona gli si disse *Gianciotto*, voce composta di *Gian* (Giovanni) e di *ciotto* (zoppo). E noterò col Prof. Mordani, che da alcuni, quantunque eruditi, si è scritto, e si scriva tuttavia per errore, Lanciotto Malatesta. M.

(2) *Trovandosi la sera allato Gianciotto e non Polo.* Questo passo richiama quell altro di Giacobbe, a cui si fece il medesimo giochetto. Presso

com'ella eredea, fu male contenta Vidde ch'ello era stata ingannato: non levò l' amore ch' ella aveo posto a Polo, ma crebbe continuamente. Onde Polo veggendosi amore a costei, come che prima ripugnasse (1) inchinossi agevolmente ad amare lei Avvenne che in questo tempo ch' eglino s' amavano insieme, Gioneiotto andò fuori in Signoria (2). Di che a costoro crebbe speranza per la sua partita; e così crebbe amore, tanto che segretamente essendo nella camera, e leggendo uno libro di Lanellotto come egli innamorò della reina Ginevera, e come, dopo molte navelle scritte nel libro, che scrisse il prenze Goleotto, leggendo come Lancilotto scoperse alla reina l'amore ch' egli le portava; e trovandosi insieme soli, di quello ridere della reina Ginevra, *ed ancora della donne dimano alto* (sic) (3) *che'l mosse in prima*, e che Lanellotto veggendola ridere, prese

i Romani, perche altri ad altri non le cingesse così, le fanciulle erano presentate nel Tempio della Fortuna virile, prima che i mariti le ricevessero in casa, ed ivi nude erano da loro diligentemente esaminate. M — *In Treviso presso il mercato esiste ancora la tettoja sotto la quale nei secoli di mezzo si conducevano le ragazze da marito, perchè, esclusa la nudità, potessero essere vedute, e scelte. S.*

(1) *Onde Polo veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse* Qui mostra il commentatore di essersi diviso dal suo Poeta, il qual pone non che Paolo prima ripugnasse, ma che già fosse guasto di Francesca, e che essa veggendo costui esser preso della sua bella persona, se ne compiacque, ed arse di pari fiamma per quella legge d' Amore, che a nullo amato amar perdona. Il fatto sarà andato come lo racconta il nostro anonimo, sochè per la ragione che il cuor della donna è di molto più facile impressione che non è quello dell' uomo: non pertanto usò il Poeta una finezza d' arte a mettere la Malatesta nello sdrucciolo dell' assalto amoroso; e ciò valse a scemare le di lei colpa, ed accattarle compatimento maggiore. M.

(2) *In Signoria.* Molte città che si reggevano a popolo usavano di chiamare loro potestà (ed i potestà avevano gran balìa) un forestiere di alto affare, ed uno di queste potesterie fu appunto la signoria onde qui parla l' Anonimo nostro F — *E qui è da notarsi la bella frase* Andar fuori in Signoria *per quello che oggi direbbesi* Visitar la Provincia S

(3) *Qui non è dato intendere il senso delle parole che segno in corsivo*

sicurtà e basciolla: questi due leggendo e venuto a questo punto si guardarono nel viso e scoloraronsi per voglia di fare il simigliante. E prima colle mano e con alcuno bascio invitando l' uno l' altro, nell' ultimo posono in pace i loro disii (1). E più volte in diversi tempi facendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n'avvidde. Scrissele a Gianciotto: di che per questa cagione tornato Gianciotto, ed avuta uno giorno la posta, gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; e troppo bene si sarebbe partito (2) se non che una maglia del coretto, ch' egli avea indosso, s' appiccò a una punta d' aguto della cateratta, e rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo: di che, menando, credendo dare a lui, diede alla moglie, ed uccisela. E poi uccise ivi medesimamente Polo, dove era appiccato. Fu costei figliuola di Messer Guido da Ravenna (3), dove il Pò, corso per Lombardia, entra in mare adriano, ed ha posa co' fiumi che mettono in lui, che sono 30 fiumi.

(1) *Nell' ultimo posono in pace i loro disii.* Quanto nobilmente ed efficacemente detto per darci a vedere che i due cognati s' inviarono in quel cammino, per lo quale si viene (direbbe Machiavello) all' ultima amorosa felicità.

(2) *E troppo bene si sarebbe partito.* Cioè Polo.

(3) *Fu costei figliuola di messer Guido di Ravenna.* Se Guido fu generoso di ospitalità allo sbandito Allighieri pare indegno ad uomo d' intelletto, che questo ricambio di gratitudine gli rendesse il ghibellino poeta col cacciargli in inferno la sua poco veramente onesta figliuola. Ma il Prof. Filippo Mordani, autore dell' elegante libro degli uomini illustri di Ravenna sua patria, nelle note ad una sua passionata novella di Paolo e Francesca, appuntò l' errore di molti celebri scrittori nel credere, che il padre di Francesca sia lo stesso Guido che accolse Dante. Egli produce l' albero genealogico della Casa de' Polentani, fondato su documenti delle ravegnane storie, e quivi si manifesta, che il padre di Francesca è Guido il figliuolo di Lamberto I, appellato Guido il minore ed il vecchio, il quale si fece signore di Ravenna nel 1275, e il cortese accoglitore di Dante è Guido V Novello, figliuolo di Ostasio, che ebbe la Signoria di Ravenna insieme con Ostasio II suo fratel-cugino nel 1318. M.

INTERLOCUTORI.

DANTE -	*visitatore del secondo cerchio d' Inferno, condottovi da*
VIRGILIO -	*suo maestro*
FRANCESCA -	*figlia bellissima di Guido da Polenta Signor di Ravenna, maritata in Gianciotto, figlio sciancato e brutto del Malatesta Signore di Rimini, e fratella di*
PAOLO MALATESTA -	*avvenente giovane, amante corrisposto della cognata, colla quale rimane uccisa dal marito di lei, suo fratello*

L' azione segue nel 1285 in Pesaro dove Gianciotto, esule da Rimini, era passato a dimorare con tutta la sua famiglia. Del resto vedasi l' Argomento. Si noti soltanto che al tempo di questo tragico avvenimento Dante contava l' età d' anni venti.

70 **Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito**

Ed. 8, 9, 11

Poi ch' io ebbi . . . .

C. 9

Poscia ch' i' ebbi . . . . . .

C. 2

71. **Nomar** le donne antiche, **e i cavalieri**

Ed. 8, 3, 10

. . . . a cavalieri

C. 1, 8

. . . . a i cavalieri

Ed. 10

. . . **le antiche donne,** a cavalieri

C. 2.

72. **Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito**

C. 8, 3, 4, 8, 10, 11 = Ch. 2, 3

. . . . vinse . . . .

Ch. 1, 7, 8, 10, 15, 1%. = Ed. 8, 7, 8, 3

Pieta mi giunse . . . .

C. 1, 8, 11 = Ch. 8, 14 = Ed. 11.

73. **Io cominciai: Poeta, volentieri**

C. 8 = Ed. 8, 9, 10

Incominciai . . . .

C. 3

I' cominciai . . . .

C. 2

74 **Parlerei a que'** duo **che 'nsieme vanno,**

Ed. 8.

due

C 2, 8, 9

. . . . . . du

C 3

. . . . a quei duo che insieme . . . .

Ed 9, 10.

75 **E pajon sì al vento esser leggieri.**

Ed 8

VIRGILIO

76. **Ed egli a me:**

vedrai quando saranno

Ed 8

E elli . . . . saranno

C 1.

Ond' elli a me . . . . saranna

C 8.

Et egli a me . . . .

C 11

77 **Più presso a noi, e tu allor gli prega**

C 11. = Ed 7, 8, 9, 10

. . . . priega

C 2, 8, 9

Più pressa ancora . . . .

Ed 11

78 Per quell' amor che i mena, e quei verranno

C 3, 11 = Ch. 3, 8 = Ed. 7, 8, 9, 10.

. . quella . . . .

C. 9

. . . . . ch' ei . . . . . .

Ch. 7, 11 = Ed 2, 5

. . . . ch' i . . . .

Ch 2

. . . . che i mena et verranno

C 8.

. . . . et ei verranno

Ch 6.

Per l'amor che il mena, e qui verranno.
C. 8.

DANTE.

79 **Si tosto come il vento a noi gli piega**
Ed. 7, 8.
. . . . i . .
C 8
. . li .
C. 4, 8 = Ed 9, 10

80 Muovo **la voce: O anime affannate**
C 7 = Ch 7, 9 = Ed 7, 8
Muovi — C 4, 2, 9 = Ch 2, 4
Mossi — Ch 1, 3, 11, 13, 15 = Ed 6, 11.
Moss' io — Ch 8
Movi — C 11 = Ch 14
Muov' io — C 3
Movo — Ed 10
Muovo la voce: O anime a fe' nate
Ed 12
Muov' i — C 12

81 **Venite a noi parlar, s'altri nol niega.**
Ed 8

82 **Quali colombe dal disio chiamate**
Ed 8, 10
. . . c' al desio .
Ed 12

83 **Con l'ali aperte e ferme al dolce nido**
C 11 = Ch 8 = Ed 3, 7, 8, 9
Coe l'ale olzate e ferme . . .
C. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 3, 12 = Ch 2 = Ed 2, 10, 11

84 Vegon per aere da voler porlate; (1)
Ch 2 = Ed 3, 8
Volan per l'aer; dal voler portate
C. 2, 3, 5 = Ch 1, 2, 4, 8, 9, 10, 11, 14, 15 = Ed 6, 10, 11
Vegnon — C 12

85 **Cotali uscir della schiera ov' è Dido,**
Ed 8, 10.
. . . . ove Dido
C 1, 8

86 **Venendo a noi per l'aere maligno,**
C. 11 = Ch 7. = Ed 3, 6, 8.
A noi venendo . . . .
C 1, 3, 6, 6, 6, 9 = Ch 9, 11
A noi venendo per l' aer maligno,
C 3, 5, 6 = Ch 1, 2, 4, 8, 10, 11, 14, 15 = Ed 9, 10, 11

87 **Si forte fu l' affettuoso grido.**
Ed 6.
Risposto fu all' . . . .
Ed 12.

FRANCESCA

88 **O animal grazioso e benigno,**
Ed 8

89 **Che visitando voi per l' aer perso**
Ed 8
. . . . per l' aere . . .
C. 11

90 **Noi che** tignemmo **'l mondo di sanguigno.**
Ed 8, 10, 11
. . . **tingemmo** . . . .
C 1, 6, 12. = Ed 9

91 **Se fosse amico il Re dell' universo,**
Ed. 8
Se fusse . . . .
C 2, 9

92 **Noi pregheremmo** lui **per la tua pace**
C 11 = Ed 6, 9, 10, 11
. . . . da la tua . .
C 1
. . . . di la tua . .
C 6
. . . . . **Lui** per la tua .
Ed 12

Noi pregaremo lui per . . . . . .
C 2
. . . . della tua pace
C 13
93 Da ch' hai pietà **del nostro mal perverso.**
C 7, 9, 12 = Ed 3, 8, 9
Poi cha pietà . . . .
C 9.
Poi chai pieta . . . . . .
C 2
Poi ch' ài pietà . . . . . .
C 11 = Ch 1, 13, 14, 18 = Ed 4, 10
Po' ch'ái pietà pel . . .
C 4, 6, 10 = Ch 8
Po' ch'ái pietà del . . . . .
C. 8 = Ch 3, 4, 11
Poichè ài pietà . . . . .
C 11. = Ed. 11.
94 **Di quel ch' udire, e che parlar vi piace**
C. 11 = Ch. 7. = Ed 3, 8, 9
. . . . 11 . .
C. 2, 3, 8 = Ch 2, 3, 11 = Ed 8, 11.
95 **Noi udiremo e parleremo a vui**
Ed 8, 9.
. . . . voi
C. 4, 8
96 Mentrechè 'l **vento come fa si tace**
C 2, 8. = Ch 8, 10, 11. = Ed. 6, 8, 9.
Mentre che 'l vento, come fa, ci tacç
C 1, 3, 7, 9, 11. = Ch. 8.
. . . . . . come or face tace (2)
C 12
97 **Siede la terra, dove nata fui**
Ed 8, 9, 10
. . . . foi
C 8.

98. **Sulla marina dove 'l Po discende**

Ed. 8

99. **Per aver pace co' seguaci sui.**

Ed. 8, 9, 10

. . . . suoi

C. 1.

. . . . soi

C. 8.

100. **Amor, che al cor gentil ratto s' apprende**

C. 2, 9, 11. = Ch. 2, 7. = Ed. 3, 6, 8, 9, 11.

. . . . . . al cuor . . . .

Ch. 8

. . . . . . a cor . . . .

Ch. 12. = Ed. 10.

101. **Prese costui della bella persona**

Ed. 8.

102. **Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende**

C. 8, 11. = Ed. 7, 8, 11

. . . . e 'l mondo . . . . . .

C. 12 V. = Ed. 10 (3)

103. **Amor che a nullo amato amar perdona**

Ed. 8.

104. **Mi prese** del costui **piacer sì forte**

C. 1. = Ed. 8, 10.

. . . . . . **di costui** . . . . .

C. 2, 8, 9, 12.

105. **Che, come vedi, ancor non m' abbandona:**

Ed. 8.

106. **Amor condusse noi ad una morte:**

C. 8. = Ed. 8, 10.

. . . . e una . .

C. 2, 8.

Paolo.

107. Caina attende chi vita ci spense:

Ed. 8.

Chayma attende ea vita el spense

C. 2. (n. 278 Cl. IX) (4)

Caina attende chi vita ci spense
C. 9 (37 del Catal. Zanetti a stampa) Ch. 7, 9, 14. = Ed. 2, 7, 9, 11.
Coin attende chi vita ci spense
C. 10, 11.
Caina attende **chi 'n vita ci spense**
C. 5. = Ch. 1, 2, 4, 8, 11, 19 = Ed. 6, 7
Cayne attende chi vita ci spense
C. 4.
Caino attende chi vita ci spense
C. 9 (32) 19 V. = Ed. 10.
Caina attende chi a vita ci spense
C. 3.
Caino attende chi a vita ci spense
C. 8.
Caino attende **chi 'n vita ci spense**
C. 2.

DANTE

108. **Queste parole da lor ci fur porte.**
C. 9, 9. = Ed. 8.
. . . . ne
C. 2

109 **Da ch' io intesi quell' anime offense,**
Ed. 8, 10, 11.
Quando intesi . . . .
C. 1.
Quand' io . . . .
C. 12.

110. **Chinai il viso, e tanto 'l tenni basso,**
C. 1, 9. = Ed. 8.
. . . lo . . . .
C. 9.

VIRGILIO

111 **Fin che 'l Poeta mi disse : Che pense?**
Ed. 8.

DANTE

112 Quando **risposi, cominciai: o lasso!**
Ch 8 = Ed 6, 8, 9, 10, 11
. rispuosi
C. 1, 8, 9
Quand' io risposi . . . .
C 2, 5, 6, 12 V

113 **Quanti dolci pensier, quanto desio**
Ed. 8

114. **Menò costoro al doloroso passo!**
Ed. 8

115. **Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,**
Ch 2, 7 = Ed. 2, 8.
. . . . e parlo' io
C. 11. = Ed. 6, 9, 10, 11,
Po' . . . . e parlo' io
Ch. 8, 11.

116. **E cominciai: Francesca i tuoi martiri**
Ed. 8

117. **A lagrimar mi fanno tristo e pio** (5)
C 8, 9, 12 = Ed 8, 9, 10, 11
. lacrimar . . . .
C. 1.
Al
C 8

118. **Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,**
Ed 8, 9, 10.

119. **A che, e come concedette Amore**
Ed 8

120. Che conosceste **i dubbiosi** desiri?
C. 1, 10. = Ch 1, 4, 8, 9, 14, 15 = Ed 4, 7, 8, 9, 10
Che conoscesti . . disiri
C 2, 8, 9, 10, 12 = Ed 11
Che conoscessi
C. 11

FRANCESCA

121 **Ed ella a me: Nessun maggior dolore**
Ch 2, 9 = Ed 8.
E ella . . . . C 1.
Et ella . . . . C 11
E quella . . . . C 12

122 **Che ricordarsi del tempo felice**
Ed 8
. recordarsi . . . . . .
C 1.

123 **Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.**
C. 10, 11 = Ch 1, 13, 14, 15 = Ed 8, 10, 11
Non la miseria, e ciò fa il tuo dottore.
C 4
Nella miseria E ciò sa il tuo dottore.
Ed 9
Ne la miseria, e ciò sa il tuo dottore
Ch 4, 9
. . . . e ciò dal tuo dottore.
C 2
Ne la miseria, e tu 'l sa', e il tuo dottore
Ed 12

124 **Ma se a conoscer la prima radice**
Ed 8

125. **Del nostro amor tu ai cotanto affetto,**
Ed 8.

126 Farò come colui **che piange e dice.**
C 3, 4, 11 = Ch 2, 8, 11 = Ed 6, 8, 9, 10, 11
Dirò . . . .
C. 1, 2, 8, 9, 12 = Ch 7. = Ed. 3
Farò **come colei** . . . .
C. 2

127. **Noi leggevamo un giorno per diletto**
C 11 = Ch 7 = Ed 5, 8, 9, 10
. . leggiavamo . . . .
C 3, 8 = Ch 9, 8, 11 = Ed 5, 6

128 **Di Lancillotto come amor lo strinse:**
Ed 8
Lancialatu . . . .
C 8
Lancelotto . . . .
Ed 11

129. **Soli eravamo, e senza alcun sospetto**
Ed 8, 11.
. eravan . . . .
C. 1.
. . eravamo, senza . . . .
C. 2, 8
. . eravamo, e senz' . . . . . .
Ed 9, 10

130 **Per più fiate gli occhi ci sospinse**
Ed 7, 8, 11
. . . . . li . . . .
Ed 10

131. **Quella lettura, e scoloroeci 'l viso:**
Ed 8
. . . . . . e scolaricci . . .
C 12, V

132. **Ma solo un punto fu quel che ci vinse.**
Ed 8

133. **Quando leggemmo il disiato riso**
Ed 8

134 **Esser baciato da cotanto amante,**
Ed 8
. . basciato . . . .
C 1, 2, 8, 11

135 **Questi, che mai da me non fia diviso,**
Ed 8, 10
Costui . . . .
C 1
Questi (che mai da me non sia diviso)
Ed 12.

136 **La bocca mi baciò tutto tremante**
Ed 8.
. . . . . basciò . . . .
C. 4, 8, 11.

137. **Galeotto fu il libro**, e chi lo scrisse:
C. 8. = Ed. 3, 11.
. . . . o chi . . . .
C. 1.
. . . . **e chi lo scrisse.**
Ed. 9.

138. **Quel giorno più non vi leggemmo avante.**
Ed. 8.

DANTE

139. **Mentre che l'uno spirto questo disse,**
Ed 8.
. . . . l'un spirito . . . . .
C. 8.

140. **L'altro piangeva sì, che di pietade**
C. 11. = Ed. 8, 10, 11.
L'altro piangea così . . . .
C. 1.
L'altro piangeva, sicchè di pietade
Ed 12.

141. Io venni meno come s'io morisse,
Ch. 7, 9, 14. = Ed. 3, 9.
Io venni men così com' io morisse,
C. 1, 2, 3, 11. = Ch. 2, 8, 10, 11. = Ed. 6, 7, 12.
I' venni meno sì com' io morisse
C. 10.
Io venni meno sì come morisse
C. 4.
Io venni men così come morisse
C. 8, 12.
I' venni men così com' io morisse
Ch. 1, 4, 15. = Ed. 9.

Io venni meno sì com' io morisse
Ed. 10, 11.

142 **E caddi come corpo morto cade.**
Ed. 8.

OSSERVAZIONE

Se in 73 versi 18 soli a noi pervennero immuni da qualsiasi diversità di lezione; quale crederemo poter essere il numero dei versi illesi, cioè di lezione costantemente eguale e concorde, fra li 14233, che costituiscono l'intiero testo della Divina Commedia?

NOTE AL SAGGIO

L. I. —

(1) Come cito il Cod. Bernardi sulla fede inappuntabile dell'amico mio che lo vide, così cito il Cod. Vaticano, Angelico, Antaldi, Caetani sulla base delle lezioni, che ne reca l'edizione della Minerva o ch'ebbi per avvisi altrui. Quanto ai trent'otto Marciani poi (all'esame delle varianti dei soli quali non sarebbe poco il tempo da spendere) all'uopo di questo *Saggio* mi limitai alli due ragguardevoli N. 276 Cl. IX nel Catal. della Marciana, e N. 57 del Catal. Zanetti a stampa, i quali corrispondono ai N. 13 e 21 della descrizione che ne diede il ch. Prof. Ab. *Rinaldo Fulin* nell'opera *I Codici Veneti* della D. C. (Ven. tip. Antonelli, Maggio 1865, in 8.°). E qui appunto ma tarda di rendergli un atto non più che di rigorosa giustizia, esprimendo che nel diligente ed erudito lavoro di lui sta l'esempio vero di quella *Storia* di ogni Codice della D. C. esistente in Europa, che di necessità dovrebbe esser fatta e premessa all'esame, al confronto ed al giudizio critico delle *Varianti* di ognuno; di che già dissi nella *Proposta* a questo *Saggio* anteposta.

(2) *È face fa* *ce* vale a dire *ci*? — Tal è la dimanda che l'Illustre Editore mette da presso a questa lezione; ma non risolve.

(3) Per raggiungere un buon frutto di Critica nello studio delle *Varianti* non è punto dubbio, che sono indispensabili i viaggi, in che diedero bell'esempio li ch. Sig. *Witte*, *Blanc* e *Barlow*, che visitarono i nostri Codici, come da ultimo il Sig. Prof. *Mussafia* quelli della Germania. Ma egli è pur vero nel tempo stesso, che la non può esser impresa di un dotto solo, nè separabile da un piano uniforme e prestabilito nell'esecuzione del lavoro medesimo, di che appunto tenni parola nella mia qualsiasi, sempre rendesiva, sopralodicata *Proposta*.

(4) Quanto ai Codici Marciani valga il detto pur ora nell'annotazione N. 1. Ma quel che importa nella lezione di questo verso 107 sta nelle due varianti: *Conno* invece di *Conna* — *chi'n vita ci spense* in luogo di *chi vita ci spense* — Della prima dissi nel §. 1 dei *Cenni di Rivista Critica* che stan qui presso. — Per la seconda poi cedo la parola al solo amico il ch. Prof. *Giovanni Veludo* Vicebibliotecario della Marciana, e riputato ellenista e filologo, il quale scrivendomene si esprime così: «*chi in vita ci spense* vale quanto chi ci spense nell'atto carnale. *Darsi vita* è frase di Giovanni il Fiorentino detto il Pecorone, non registrata nel Vocabolario nel senso di congiunzione carnale. Ecco l'esempio: *non fecero mai se non godere* (uomo e

donna) *a tavola e nel letto con darsi vita e buon tempo* (Gior. III, Nov. 1) e Or, se non erro, parmi doversi ragionare così. Ammesso il valore di detta frase tanto più si manifesta la convenienza di leggere: *chi 'n vita ci spense* (cioè chi ci spense nell' attuale e massimo esercizio della vita) quanto più da un lato questa frase include ed esprime la verità del fatto, e dall' altro è pur vero, che Francesca non si duol tanto della vita perduta, quanto del *modo* con cui le fu tolta. E qui riportandomi ai *Cenni* sopraddetti intorno alla *Variante* del v. 102 per leggere *modo* invece che *mondo*, tanto sono lontano dall' arrogarmi autorità di giudizio in sì delicata questione, che mi reco anzi a contentezza e fortuna poter presentare al benevolo mio lettore, tradotta dall' inglese, la dotta ed accurata scrittura, nella quale il tanto benemerito degli studii Danteschi Sig. Dottor *Barlow* sostiene precisamente il contrario; ond' è che m' assoggetto al giudizio dei dotti; fermo sempre, che non sia da abbandonare al talento degli editori il valersi ora dell' una ora dell' altra lezione. Se poi mi trovo ben lietamente in grado di far parte agli Italiani studiosi di Dante del ben diligente ed erudito lavoro del ch. Sig. *Barlow*, ne debbo vive le grazie all' illustre e nobile Sig. Cav. *G. B.* Dott. *Ferrari*, Deputato Centrale per la R. Città di Verona, dalla cui gentilezza, e perizia nello studio dell' idioma inglese, m' ebbi la fedele e nitida traduzione, colla quale avrò termine quel che si sia questo *Saggio*.

Non lascio poi d' annotare, che tra le più distinte Dame Veronesi, che furono, va pur memorata la madre del sopralodato Cav. Ferrari, la fu Sig. TERESA FERRARI, nata *Marchesa di Monte*, la quale mancata a' vivi nel 1853 in età d' anni 66, lasciava inedita, ed ora custodita gelosamente dalla nobile sua famiglia, la traduzione in prosa della D. C. da lei fatta sino dal 1822.

(5) Questo è l' affettuosissimo verso al quale volse tutto lo studio ed il valore dell' arte il celebrato scultore Friulano Sig. *Minisini Luigi* nell' eseguire il Busto di Dante, che gli veniva commesso dalla R. Città di Udine per concorrere alle feste nazionali del 14 Maggio 1865 pel sesto Centenario del Natalizio di Dante. Il marmo non poteva raggiungere effetto d' espressione maggiore; e mentre lo scalpello medesimo, con pari successo, dava a Trieste un altro busto di Dante in atto di sprezzare i neutrali ed i vili, cui fa degni appena d' un guardo (Inf. C. III v. 51); e quasi contemporaneamente ne conseguava un terzo a Gorizia esprimente nell' Allighieri la dignità del Magistrato; esso Sig. Minisini, benchè ristretto sempre ai confini di un busto, seppe col più squisito magistero dell' arte sua esprimere in marmo i tre diversi caratteri, notabilissimi nello stile di Dante, l' affetto, lo sdegno, la gravità.

CENNI DI RIVISTA CRITICA

DELLE PREMESSE LEZIONI VARIE

Come in un monumento qualsiasi il passarvi sopra dei secoli lo carica di mille offese, sia per fatto del tempo che logora tutto, anche le scritture, sia per fatto degli uomini, che lo deturpano; così andò la cosa anche pel testo della Divina Commedia; e quando si vede di fatto, che in soli 73 versi le discordanze di lezione, più o meno varie ed importanti, arrivano a 58 e che il moltiplicarsi dell' edizioni non fece, e non fa che accrescere le incertezze, o raffermare gli errori; sarà ben chiaro a tutti, che l'Edizione di autorità nazionale, dedotta dallo studio e Rivista Critica delle *Varianti*, è da farsi, e cosa necessaria del tutto. Ciò tanto più che per non poche di esse non solo si disputa da tanti anni, ma si possono scrivere, e stampare, libri e dissertazioni senza fine, le quali, bensì danno campo a molti di far mostra d'ingegno, ed anche a mettere in luce erudizioni recondite, ma allontanarono, ed allontanano, sempre più del vantaggio d'una *concorde* e *definitiva* lezione. È ben naturale frattanto, che, anche per giungere a questa desiderata concorde e definitiva lezione, assai ponderati, ne ristretti a poche parole, esser denno i motivi da essere assoggettati al giudizio supremo della *Commissione* destinata a riferire e proporre.

Per questo appunto, ancorchè nel limite di soli 73 versi (pochi sì, ma della più alta importanza) mi fo' senz' altro, nei ristretti confini d' un *Saggio*, a presentare i motivi della lezione, che a mio riverente avviso esser dovrebbe definitivamente abbracciata. — Entriamo dunque in cammino, premettendo che i *Versi di lezione sempre eguale per tutti* sono li 18 seguenti **75, 81, 88, 98, 101, 103, 105, 111, 113, 114, 116, 119, 124, 125, 132, 133, 138, 142.** Restano dunque 55 i versi sui quali cadono le *lezioni varie*, delle quali passiamo ad occuparci qui appresso

§ 1.

Lezioni varie soggette ad errore in materia di senso.

Prevalendo il bisogno che nel testo di Dante non v' abbia più libertà di stampare anche manifesti errori di senso, non estranei talvolta a quella che passa, e si à, per *Lezione comune*, è ben d' uopo cominciare da questo; ed ecco i 12 versi, che a mio avviso ne sono infetti.

v. 72.

Il *vinse* in luogo del **giunse** discorda apertamente dal v. 4 del C. II. M' APPARECCHIAVA *a sostener la guerra*. Bella guerra, che avrebbe Dante sostenuto, so appena *sopraggiunto* dalla pietà si dicesse *vinto?* Di fatti egli non lo è, nè si dà per *vinto*, che nel verso ultimo, dopo udito il tragico fine di Francesca e di Paolo.

v. 83.

Dicasi lo stesso dell'*alzate* in luogo dell' **aperte** *ali* delle colombe. Il *volan* del v. 83 esige, che per volare le ali si *aprano*.

v. 84.

e ciò è necessario al **volare** non al *venire*, cui può concedersi anche il solo moto dei piedi. — Ma in questo verso il grosso dell' errore onde nella punteggiatura, che, mancando quasi del tutto nei Codici, è dato origine ad un mare di *Varianti*, e fuggir nel quale gli scogli non possono per la sopraddetta ragione soccorrere i Codici, ma solo la forte voce dell'autorità sovrana, che in punto di *Lezioni varie* è quella del primo Codice del mondo, quello dico dell' Arte Critica. Lode pertanto grandissima al ch. sig. cav. *Fanfani*, che à indicato per necessario e doveroso un punto e virgola dopo le parole *volan per l' aere*. Di fatto, le colombe sono *dal disio chiamate*; e dal *voler portate* sono le anime di Francesca e di Paolo; dappoichè se l' appetito è proprio degli animali, la volontà è propria intieramente degli uomini.

v. 92.

Il *Se* del v. 9 esclude di necessità il *pregheremo*, o *pregaremo* delle *varianti*, perocchè il *se* esprime una condizione, nel difetto di cui gli infelici amanti sono costretti a dire soltanto: *noi pregheressimo*, come importa il *pregheremmo* della *comune*. Perocchè poi il *Lui* si riferisce al *Re dell'universo*, reputo ben doveroso stamparlo sempre coll' iniziale maiuscola.

v. 94.

Dal v. 88 fino al 106 inclusive è Francesca che risponde e parla a Dante. In questo verso ella gli fa animo a dirle tutto che voglia udire da lei, e chiederle. Il *ti piace* e quindi la vera lezione dovuta al senso; ed il *vi* mi si presenta per errore assoluto.

v. 100.

La massima è generale: ad ogni cuore capace di gon-

tilezza Amore s' apprende tosto. Leggere *al* cor mi pare dettrazione alla generalità del concetto

v. 102.

Nell' Inferno le anime dannate pensar non possono che al danno della perdita fatta della visione beatifica; bene supremo, da cui Francesca e Paolo furono dipartiti, non tanto dalla colpo in cui la fragilità del senso li aveva fatti cadere, ma dal modo spietato con cui furono messi a morte colti nell' atto; modo che tolse ad entrambi il tempo ed il mezzo di pentirsene, ed ottenere il perdono della Misericordia Divina. Che non ad altro pensar dovesse Francesca, ce lo attesta il v. 91 che precede: *Se fosse amico il Re dell' universo* Ad ogni modo, senza più estendermi, mi rimetto al giudizio del saggio lettore ponderato che avrà la dotta scrittura in contrario, di cui dissi nell' annotazione premessa n. 4

v. 104.

Secondo la lezione comune Francesca direbbe, che la prese amore del piacere, di Paolo; del *costui piacer*, cioè del piacere di costui. È vero che può anche intendersi *del piacere* a *costui*. Ma in questo caso non riuscirà più chiaro e netto il senso leggendo. *di costui piacer?* Decidano i saggi.

v. 107.

Paolo, che parla solo in questo verso, e così prende parte alla scena, crucciato dal dolore di essere stato ucciso non solo a tradimento, ma dal fratello, poteva bensì dar del *Caino* al marito della Francesca, che di sorpresa, e tanto vilmente l' uccise Non così dirlo degno della *Caina*, bolgia infernale, che forse stava ancora indeterminata nella mente e nella fantasia di Dante, e di cui perciò Paolo aver non potava l' idea più rimota.

v. 120.

La dimanda del v. 116 è indritta da Dante a Francesca, ed è naturale del tutto: *A che* (a qual fine) e *come* (e per qual maniera) *Amore concesse*, che TU CONOSCESSI i *dubbiosi desiri* (cioè l' oggetto non ben determinato dei tuoi desideri). — Posto ciò in evidenza, la variante *conoscesti* non combacia col senso, mentre farebbe dir a Dante già conosciuti i dubbiosi desiri, quando invece vuol sapere come fossero stati da lei conosciuti. Del pari non vi corrisponde il *conosceste* dell' altra variante, dappoichè il dialogo è tra Dante e Francesca, e non con Francesca e con Paolo. È vero, come asserva il ch. Sig. Prof. Mussafia, che Dante desiderava risapere l' intima storia d' entrambi; ma è pur vero, che, sentendola dalla viva voce della Francesca, ed in presenza di Paolo, veniva appunto a saperla da tutti due.

v. 123.

Quando abbiamo per certo che il libro di Boezio, della cui massima Dante presenta la traduzione (V. ed. di Milano 1856 pag. 95) era il libro in cui l' esule Fiorentino trovava la consolazione sua propria; ogni lezione diversa dalla comune altro non è, a mio rispettoso parere, che manifestissimo errore. Che dir poi del ch. Ab. Romani, che vuol leggere questo verso *a modo suo* e per *uso suo*, facendo per altro, che Francesca dice a Dante ciò che ella non poteva sapere intorno ai casi di lui? Ma se così gli piace, prenda pure il suo comodo; nessuno glielo contrasta. Credo anzi che niuno se ne darà per inteso.

v. 137.

La variante, o *chi* in luogo di *e chi* è manifesto errore, stantechè non era dubbio per Francesca, che Galeotto del pari era il libro letto da essa, come quello che l' avea scritto. —

Egualmente sono errati in fine del verso i due punti dell'edizioni n 8 e 11, mentre che il verso da un sentimento che sta da se ed è più forza.

§. 2.

Versi di Lezioni varie errati nella parola.

Tali sono: il **v. 95**, la cui variante *sei* in luogo di *sai* è comandata dalle rime che seguono; il **v. 97**, dove il *fui* invece di *fui*, è condannato per lo stesso motivo; il **v. 99**, nel quale incorrono la sorte stessa il *suoi* ed il *soi* invece di *sui*; il **v. 118**, la cui variante ripete la stessa voce di rima che la susseguita; il **v. 122**, che vien deturpato da un idiotismo, ed il **v. 139**, che dar vorrebbe *l' un spirto* in luogo dell' elegante, ed autentico *l' un spirto*. — Queste sono lezioni varie, che non dimandano ne fatica a conoscerle, ne forza di critica a pronunziarne sentenza.

§. 3.

Lezioni varie disputabili in quanto a senso.

Queste varietà, che in punto di *senso* o di *gusto*, o di *lingua* dir si debbono *disputabili*, perchè di fatto lo sono di lor natura, rappresentano per avventura o gli stessi cambiamenti di lezione piaciuti all' Autore in corso di tempo, o quelli che derivarono da liberta di copisti, che se li sono permessi, come pure da quelle tante altre cause, per le quali le copie moltiplicate vanno per inesattezza, o distrazione, alterate Quanto più poi sono disputabili per sè stesse (non importando errore assoluto leggere in uno piuttosto che in altro modo) tanto più dimandano che sia pronunziata un definitivo giudizio coi mezzi appunto dei quali è detto nella *Proposta*. Applicandosi a questi, sarà veramente deciso

nel **v. 80.** — Se debbasi leggere. *Mosti la voce*, o *Muovo la voce*, mentre *Mosti* pare più appropriato al modo di chi racconta;

nel **v. 96.** — Se debbasi leggere; *si tace*, o *ci tace*, mentre il v. 44. (*la bufera infernal che mai non resta*) combatte bensì il *si tace*, ma non esclude affatto che la bufera, nel suo stesso imperversare continuo ammettesse qualche intervallo;

nel **v. 126.** — Se debbasi leggere. *Farò*, oppure *Dirò*; *colui*, oppure *colei*?

Intorno a quest'ultima per me a dir vero sembra sommessamente, che sia da leggere. *Dirò come colei*, sendo che trovo naturalissimo, che Francesca dica a Dante: « Ma se vuoi conoscere la prima radice del nostro amore, io la *dirò*, ma come *donna* che parla e piange. » Vedo per altro, che anche al *farò* ed al *colei* non manca autorità di Codici o di Edizioni. Però appunto è d'uopo che sia deciso, ed inginuto, da autorità competente.

§. 4.

Lezioni varie disputabili quanto a gusto.

E questo bisogno cresce a dismisura per le *varianti* tutte per le quali ognuno legge, stampa e ragiona colle norme del *gusto* proprio. Un'antica sentenza dettava, che non sia da disputare in fatto di gusto; ma in un Trattato del Bello ò veduto, non è molt' anni, un Capitolo, in cui si sosteneva il contrario, cioè che anzi debbasi disputare anche negli argomenti di gusto. E sia pur ciò; resterà di fatto, che in siffatte questioni sarà sempre difficile l'accordarsi, quando non intervenga l'autorità di un giudizio definitivo. Questa appunto potrà decidere

nel **v. 71.** — Se sia da leggere. *Nomar le antiche donne*

e i *cavalieri*, come piace anche a me, oppure: *Nomar le donne antiche e cavalieri*;

nel **v. 93.** — *Dn ch' ài pietà* anzichè *Poi ch' ài pietà*, ch' io prescelgo;

nel **v. 129.** — *Soli eravamo e senza*, oppure. *Soli eravamo senza alcun sospetto*, che più mi piace;

nel **v. 135.** — *Questi* o *Costui*, ch' io rifiuto;

nel **v. 140.** — *piangeva sì che*, oppure: *piangeva sicchè* lezione che mi disgusta; e finalmente

nel **v. 141.** — *I' venni men così com' io morisse*, ovveramente in uno o l' altro dei modi diversi che o riferito, e che più e meno, quanto a me, rigetto.

§. 5.

Lezioni varie disputabili quanto a lingua, ritmo ecc.

Nel modo stesso, e nell' interesse della purità della lingua, o del metro, o dell' eleganza, sarà deciso: se nei seguenti versi sia per essere meglio letto e stampato:

nel **v. 70.** — *Poscia ch' io*, o *Poich' io*;

nel **v. 74.** — *duo*, o *due*;

nel **v. 76.** — *Ed egli*, o *Et egli* (non parlando dell' *onde* che discorda, a mio credere, della rapidità della risposta);

nel **v. 77.** — *pregn* o *priega* non senza farsi carico della variante *più presso ancora* invece della più ovvia e naturale *più presso a noi*;

nel **v. 78.** — La lezione del codice Bernardi o quella della comune, che a me pure non par la migliore;

nel **v. 79**. — *che i mena*, o *che li mena*;

nel **v. 91**. — *fosse*, o *fusse*;

nel **v. 130**. — *gli*, o *li*;

nel **v. 131**. — *scoloracci*, o *scoloricci*;

nel **v. 134**. — *baciato*, o *basciato*;

nel **v. 136**. — *baciò*, o *basciò*.

Per tutti questi luoghi la mia soddisfazione sarebbe nelle lezione, che, come dissi, a contraddistinto con più rilevato carattere.

§. 6.

Lezioni varie in punto d' ortografia.

Per queste due specie di varianti mi limiterò all' espediente medesimo avvisato pur ora per le sopraindicate, perocchè non danno argomento a disputazioni speciali, e basta gittarvi sopra uno sguardo per determinarsi sulla scelta della vera lezione. Così di fatto deve accadere quando in punto d' ortografia si veda:

nel **v. 127**. — *leggevamo*, o *leggievamo*;

nel **v. 128**. — *Lancillotto*, o *Lanciaiotto*.

§. 7.

Lezioni varie di poca rilevanza.

Inconcludenti poi affatto si troveranno le varietà di lezione che si presentano nei **v. 73, 85, 86, 89, 90, 106, 108, 109, 110, 112, 115, 117, 121**, che non importa ripetere, ma che pur giova sieno eliminate per sempre

§ 8.

Lezioni varie capricciose

Rimane a dire di quelle lezioni la cui esistenza si potrebbe a tutto diritto riputare impossibile, quando non fosse vero pur troppo, che la licenza licenziosissima dei pensieri umani veniva persino ad immaginare, ed inserir in un testo antico, parole e sentimenti, che in esso testo nè per lo scritto, nè per la stampa, figurarono mai. — Debbonsi perciò, qualificare per *capricciose del tutto*, e come tali non solo non possono essere accettate, ma neppure formar soggetto di discussione; ammesso pur anco che non tutte fossero prive di qualche merito relativo. M'abbio per iscusato pertanto il Sig. Romani se non mi trattengo a parlare delle varianti da lui proposte nei versi **82, 87, 123, 135, 140**, e mentre gli concedo, che nulla osta a ciò per le leggi che ognuno possa stampare e chiosare un Dante *a suo modo e per proprio uso*; alla edizione fatta da lui concedo invece ben giustamente due meriti, quelli cioè: *primo*, di averne posto in avvertanza il lettore; *secondo*, di avere col fatto proprio manifestato il bisogno estremo che vi a di cessare una volta tanta libertà di lezioni nel testo più prezioso che s'abbia l'italiana sapienza, dopo il risorgimento delle lettere e delle scienze nel tanto privilegiato suolo d'Italia.

FRANCISCA ARIMINENSIS

FRANCISCA ARIMINENSIS

Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito

Inf C V v 70

At postquam ceteres illum matresque virosque
Sic memorantem hausi, sortem miseratus acerbam
Et varios casus, animus mihi pene recessit
At dehinc sic fatus: ferret mihi corde voluntas
Illos convenisse duos, paucisque morari,
Qui simul ambo leves vento parere videntur!
Tum Vates contra, quando propriora tenebunt
Nosces, perque illum, qui sic comitatur euntes
Fidus Amor, posce, et venient ad vota secundi
Utque illos vidi vento nos tendere versus
Aggrediar dictis. O quos haec cura laborque
Exercent, vestrum, quaeso, huc advertite cursum,
Et libeat, ni jussa vetant adversa, profari
Tunc illi subito, geminae ceu forte columbae,
Quas praedulcis amor natorum visere nidum
Advocat, expansis immotisque aere pennis
Labuntur, cupidoque animo ad sua tecta feruntur:
Haud secus hi, quà Dido jacet, liquere libentes
Agmina, lethiferumque adnantes aera juxta
Adpropeirant. tantum potuere ea verba rogantis;
Atque, O come animal, cui tanta est gratia fandi,
Nigrantesque domos, et nos invisere tendis
Sanguine qui nostro superas foedavimus oras,

Si facilis foret ô nobis qui temperat orbem
Cum prece feriemus vota ut tibi digna rependat
Praemia, quandoquidem nostri misereseeris ultro:
Quidquid et audire, et quidquid modo farier aptas,
Et fari atque audire sedet sententia nobis
Quando silent rabidi, forte ut fit, murmura venti.
Ad mare, quo praeceps agmen provolvit aquarum
Eridanus, superi ne certent fluctibus amnes,
Terra jacet, qua caeli hausi spirabile lumen.
Ille Amor, ingenuis qui promptius implicat ignes
Cordibus, hunc coepit vultu formaque decenti,
Quae mihi rapta, modoque etiamnum quippe remordet:
Ille Amor, optato capiti qui parcere nescit
Non uri igne pari, me adeo huic devovit amantem
Ut nullo (ipse vides) divellar tempore ab illo;
Ille Amor, ille ambos fato nos perdidit uno.
Funeris auctorem sedes manet ima Caini. (*)
Haec illi nobis breviter sunt ore locuti.
Quos postquam accepi quae sint rerum aspera passi
Fontes, demisi vultum, fixumque tenebam
Usque solo. At Vates quid, ait, nunc pectore versas?

(*) Vedasi il Cenno di Rivista Critica al v. 107, cui si conforma la variante di questo esametro, che nell' edizioni anteriori di questa bellissima traduzione leggeva: *Caina manet nostram potuit qui abrumpere vitam.* E qui, mentre tutti i cultori delle ottime lettere sentiranno nei modi e versi latini di Monsignor dalle Vecchie la voce viva di Virgilio stesso, troveranno, spero, ben giusto anche il voto mio e degli amici suoi, che cioè voglia raccorli tutti e presentarli riuniti in un solo ben ordinato volume. Potranno allora le Provincie Venete andar superbe di poter additare anche nel secolo XIX redivivi in lui (e nei pochissimi pari a lui) le eleganze del Mureto, del Lantesio, dei Costa, e con esse quel buon gusto, di cui v'è tanto bisogno. Per me, in fatto di lingua latina, ripeterò sempre il gran verso del P. Antonio Cesari

Itali siamo, il latin sermo è nostro.

Tunc ego suscipiens contra fari; ah dolor! illis
Quot dulces curae, imo et quot suspiria finem
Hunc miseris peperere malum, aeternumque manentem!
Tum Manes ipsos conversus ita adloquar orsus:
Quae tu fanda infanda adeo, Francisca, tulisti
Me tristi pietate simul lacrymisque fatigant.
Verum age, qua vobis re, vel quo noscere pacto
Fecit Amor dubius, esset quae flamma medullas,
Dulce sibi dum quisque aleret sub pectore vulnus?
Tunc iterum sic illa refert: Nil acrius angit
Rebus in afflictis quam acti meminisse beate
Temporis, idque probe callet tuus ille Magister.
Sed si tantus amor nostrum est ob origine prima
Nosse ignem, expediam, et verba inter singula flendo.
Forte legenda simul, nobis, solaminis ergo,
Volvere erat casus, et quo perculsus amore
Fors Lancillottus fuerit; non arbiter unus
Tunc aderat, nec posse super timor adfore quemquam.
Saepe oculi conjecti oculis, interque legendum
Dulce loculi oculis amba pallescere vultu
Sed virtus immota uni non perstitit ictu
Nam postquam tantumque virum cupidumque repente
Dulce renidenti applicuisse os legimus ori,
Hic, quem nullo meo lateri ratiove dieve,
Abstrahet, ipse tremens hausit mihi suavium in ore.
Sic nobis Galeottus erant scriptorque liberque.
Tunc non ultra oculos habuit sibi pagina nostros
Talibus illa haec dum memorabat vocibus, alter
Interea effusis sic fletibus ore fluebat,
Ut mihi seum animum elabi ac si linqueret ortus,
Procubuique solo ut grave se se pondus humi dat

FRANCESCA DA RIMINI

SUO LAMENTO E DIFESA

CON BREVI CENNI

SUI MALATESTI

E 'L MASTIN VECCHIO, E 'L NUOVO DA VERUCCHIO

PER

ENRICO CLARK BARLOW M. D.

ACCADEMICO CORRISPONDENTE DEI QUIRITI DI ROMA ECC. ECC.

TRADUZIONE DALL'INGLESE

DEL CAV. GIAMBATTISTA FERRARI

FRANCESCA DA RIMINI

Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il MONDO *ancor m' offende*

Inf C. V, v. 100 a 102

Nell' anno memorabile dalle rivoluzioni in cui l' Italia, elettrizzata a nuova vita, deliberava di assicurare la propria indipendenza, e rivendicare la sua fama antica; quando il Sovrano Pontefice, disposto a tracciarle la via, ed inaugurare la nuova êra dell' unità Italiana, si sentiva salutare, come il *Veltro di Dante*, nella città veneranda degli Esarchi un letterato intraprendente stava preparando una nuova edizione della Divina Commedia, collo specioso titolo di *Edizione Ravegnana fatta per uso degli Italiani rigenerati da Pio Nono.*

L' Abate *Mauro Ferranti*, mosso dal patriotico sentimento, che dal sito in cui stavano le spoglie mortali di Dante, venisse pubblicato un testo dell' immortale poema, il più perfetto di quanti lo avevano preceduto, si risolveva d' introdurre in tale edizione, espressamente destinata all' uso de' suoi rigenerati compatrioti, certe nuove lezioni dei due Codici della Divina Commedia esistenti nella Biblioteca Classense.

Uno dei detti Codici nell' inarrivabile episodio degli amori e morte di Francesca da Rimini, e Paolo Malatesta da Verucchio, in luogo dell' ordinaria lezione del verso 102: « *Che mi fu tolta, e il*

modo *ancor mi offende* » ha l'altra « *Che mi fu tolta, e il* **mondo** *ancor m'offende;* » mentre l'altro Codice, poco più vecchio, cioè della seconda metà del secolo XIV, ha la lezione stessa, come variante in margine.

Questa supposta scoperta, perchè tale era giudicata, fu salutata con plauso, e dalla corrispondenza, ch'ebbe luogo in argomento tra il sig. Abate, ed alcuni distinti uomini di lettere, appariva, che la sezione **mondo** riuscisse nuova per loro, come per lui.

Giov. Batt. Nicolini, approvando il fatto, dubitava, che sull'autorità di due soli codici si potesse cangiare la lezione della *Volgata.* Il fatto riusciva del tutto nuovo anche a *Giovanni Marchetti*, e, riscontrando le lettere dell'Abate, se ne mostrava soddisfatto, quanto più facevasi a considerarlo. Anche Carlo Troya grandemente l'approvava, e soggiungeva « Confesso, che l'antica lezione del **modo** ancor m'offende, m'era paruta sempre, Dio mel perdoni, una riempitura di verso, tutto che a difenderla m'andassi dicendo, che Francesca si dolesse d'essere stata uccisa in istato di peccato, e senza confessione. Piace, soggiunse, ad altri ancora, che ho interrogato, e che si sentono molto avanti nello studio di Dante »

Trovandomi io a quel momento in una villeggiatura di Firenze, volli visitare Ravenna, la Mecca dei Dantofili, e rendere omaggio alla tomba del Profeta; ed in quella occasione ebbi la soddisfazione di conoscere il dotto Abate, di vedere sotto stampa il suo libro, e di osservare nella pubblica Biblioteca i Codici, dai quali era stata tolta la nuova lezione.

Fin d'allora trovai tuttavia, che la lezione « *Che mi fu tolta e il* **mondo** *ancor m'offende*, » non era rara per nulla, ma anzi molto comune.

Fra 42 Codici da me esaminati nella Biblioteca Vaticana, ed altre Romane, 14 avevano la parola **mondo**, cioè metà di quelli, che contenevano la parola **modo**.

Nella Vaticana erano tra i primi i Codici N. 365, 367, 2864, 4776, 7566, e 2863. Nella Biblioteca Corsini i Codici N. 56, 60, e 1354. In quella Barberini i Codici N. 2490, e 4528. Nella Chigiana

il N. 109. Nell' Angelica il N. 10 $^3/_8$; e nella Minerva il Codice d. IV d. In quest' ultima, e nel N. 2863 della Vaticana la lezione era: « *Che mi tolto al* **mondo** *che m' offende.* » Nel codice Corsini N. 1354 stava invece « *Che mi fu tolta al* **mondo** *ch' or m' offende.* »

Mondo in luogo di **modo** trovasi in altri Codici da me veduti, e fra gli altri in quello della pubblica Biblioteca di Dresda, in cui però l' *n* fu cancellato; come in alcuni Codici di Parigi e di Londra. Anche il Codice Gradonico nella Gambalunghiana di Rimini ha « *e il* **mondo** *ancor m' offende.* »

Quanto a Codici dunque v' ha autorità bastante per la lezione **mondo**, e probabilmente in molti casi, nei quali si trova **modo**, è da attribuirsi alla fretta e negligenza dei trascrittori, che ommisero di mettere la sigla sopra l' *o* per mediare la mancanza dell' *n*, questo piccolo segno essendo la sola differenza ortografica in generale fra le due parole. Un esempio rimarchevole di tale ommissione vedesi nel famoso Codice di Santa Croce a Firenze, Inferno, Canto III, v. 49, dove sta **modo** per **mondo** « *Fama di loro il* **modo** *esser non lassa.* » Nel v. 75 del C. IV dell' Inferno quasi sempre trovasi **modo** per **mondo**, essendo dal contesto provato dover sussistere quest'ultima lezione, riferendosi il poeta ad un sito speciale, in cui i poeti ed i filosofi dell'antichità sono collocati a parte del *mal* **mondo** della turba comune, che occupa la *selva di spiriti spessi*, e come trovasi nel Codice Urbinato N. 365 della Vaticana *Che dal* **mondo** *degli altri gli diparte.*

Che l'ommissione della sigla originasse la lezione **modo** nell' episodio di Francesca da Rimini trova appoggio anche dal fatto, che sebbene nessuna delle primitive edizioni avesse la lezione **mondo** nel testo, pure le due più antiche con commenti, la Vendeliniana e la Nidobeatina, hanno **mondo** nella spiegazione del testo, e questa spiegazione è affatto simile a quella nel Commentario del Codice Gradonico, con cui il testo combina.

Il Commentatore quivi spiega: « Onde quello suo compagno abiando come è decto il core gentile si se inamorò di lei et de la persona di lei. La quale persona suso al **mondo** gli fu tolto, zioè

che a male morte de gladio morio Apresso dice chel **mondo** ancora la offende Altro qui non vale dire se no de la nominanza et fama, et che di tale cosa ancora el **mondo** mal se ragiona. »

I brani corrispondenti nella Vendeliniana, e nella Nidobeatina sono i seguenti:

VENDELINIANA	NIDOBEATINA
Siche quel suo cōpagno avēdo il cuore gētile sinamorò della persona di lei, la quale persono li fu tolta al mōdo, cioè che mori di gladio Et dice che ancora il **mondo** *gli offende cioè la nominanza et fama*	*Ora dice la condizione del suo cōpagno cavea lo core gentile, e che in li cori gentili saprende facilmente amore, e pero, se īamorò di lei, che li fu tolta, zoè che fu morta di gladio, e ancora li offende al* **mondo** *per la fama e nominanza.*

Il commento nella Vendeliniana, attribuito prima a Benvenuto da Imola, ed ora a Jacopo della Lana Bolognese, essendo, dopo quello di Jacopo di Dante, il più antico, e di molto maggiore importanza, dà molta autorità alla lezione **mondo**.

Nel Codice N 10317 del Museo Britannico, sebbene il testo abbia **modo**, la postilla ha **mondo**, e la spiegazione è *fama hujus facti*

Nel Codice N 367 della Vaticana abbiamo di ciò chiara spiegazione: « Fama mea offendit me, quia dicor mortua fuisse per adulterium, et causa mei mortuum fuisse Paulum », ed a ciò, come dovrebbe essere, corrisponde il testo

« Che mi fu tolta e il **mondo** ancor m' offende »

Sul finire del secolo XIII, in un palazzo signorile di Rimini succedeva una tragedia, che, sebbene producesse al momento una penosa impressione, pure non si vede ricordata dai contemporanei cronisti La tragedia eseguivasi da un marito arrabbiato e geloso nella stanza della propria moglie.

L' indomani due cadaveri portavonsi al sepolcro; erano quelli della moglie, e del fratello. Ciò è quanto si sapeva di sicuro; dicevasi poi, che fossero stati ammazzati insieme, ed in atto di adulterio

Non avea luogo investigazione giudiziaria, nè constatazione di fatti. Se si trattasse di omicidio, non premeditato, o d'assassinio per vendetta, nessuno avventurava dimandarlo, nè osava investigarlo. Le vittime erano assai commiserate, ed un lutto universale seguiva la misera loro morte, ma non s'investigava il terribile fatto. Chi lo aveva commesso era potente, ed aveva amici, che avrebbero certo procurato di salvarlo dall' obbrobrio, e scemare l' infamia dell' atto.

Notizie spargeansi, che col tempo si scrissero, e per conseguenza si ritennero poi come fatti registrati, per cui passarono come vera storia, però con non migliore fondamento di verità, che i racconti di quelli disposti a favorire il colpevole, o d'altri che non aveano mezzi sicuri da decifrare la verità delle circostanze.

Quantunque il tragico evento non trovasse uno storico, che trasmettesse alla posterità il carattere della propria convinzione, pure il fatto, come un seme, sparso sopra fertile suolo, cadde nell' anima inspirato d'amore d'un giovane e nobile fiorentino, ed assoggettato a quelle segrete vicende note solo all' anima, ed al suo autore, germogliando colla forza verginale d'una animata verace poesia, alla sua stagione sviluppò la sua forza, ed innalzò alla perpetuità d'una fama universale il nome di Francesca da Rimini.

Questa domestica tragedia divenne così di storico interesse; quindi analoghe ricerche, e particolari studiati, e colla fama sempre più grande ed estesa della Divina Commedia e del suo Autore, ciò, che senza Dante sarebbe finito nel silenzio della tomba, e sarebbe stato per sempre dimenticato, acquistò un' importanza, che nessun doloroso fatto simile mai raggiunse.

E quali furono questi particolari? Semplici dettagli non meritano di essere riprodotti, e Dante non iscrisse per appagare una volgare curiosità. Con profonda conoscenza della natura umana, e coll' arte d'un consumato maestro (come nell' altro patetico racconto di vendetta e di dolori, l' episodio del C. Ugolino, e le vittime innocenti della finissima malizia d'un Arcivescovo) Dante rivela, col labbro stesso del paziente, ciò che altrimenti, o lettore, non avresti inteso « *Però quel che non puoi avere inteso* ».

La storia dello *primo radice* del fatale amore di Francesca può essere una pura invenzione poetica, intesa a trarne la morale, nonchè ad ornarne il racconto; ma, sebbene non si ammetta la storia stessa, non si può negare l'impressione che produsse, nè l'evidenza che vi si palesa del carattere di Francesca.

Da questo Dante riferisce, devesi ritenere, che l'amore di Francesca per Paolo non fosse una passione sensuale, ma un sentimento generoso e commendevole, qualche cosa partecipante *Al cor gentil*, e tale che Dante stesso aveva accarezzato per l'oggetto del suo tenero attaccamento, quando innocentemente cantava: « *Amore e cor gentil sono una cosa.* »

Francesca tuttavia non appariva o Paolo in visione, ma nella sua reale e corporea bella presenza; però non aveva sospetto di cosa alcuna dannosa, e molto meno di cattiva; e per reciproco sollazzo leggeva con Paolo un romanzo di genere o lei affatto nuovo. Povera Francesca! Il passo fatale giunse, e la conoscenza del reciproco attaccamento fu tradita da un bacio. Buono per Dante, che nulla di simile accadesse mai tra lui e Beatrice, almeno per quanto ci consta. Quanto succedesse poi non vien detto, e solo che non leggessero più insieme quel giorno, e Francesca chiamò il libro, e l'autore con un nome odioso, perchè ella sentiva meritarlo entrambi:

« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse »

Un virtuoso sdegno traspare da queste parole, che, come riferisce il poeta, molto commossero l'ombra di Paolo, giacchè commosso dal racconto piange amaramente (*).

Boccaccio, che per quanto possibile desiderava seguire le pedate del suo maestro, ci lasciò un racconto della storia di Francesca, come probabilmente l'avea ricevuto da Ser Pietro di Messer Giardino da Ravenna, ch'era stato amico intimo di Dante, ed avea fornito altri particolari a Giovanni; e tale racconto merita almeno

(*) *Vedasi il Cenno di Rivista Critica al v. 107 del Saggio.*
Nota dell'Editore.

eguale fede, che quello degli amori di Dante con Beatrice, che Boccaccio riportò con tanta soddisfazione dei biografi, e dei commentatori, che accettano invariabilmente quasi come fatti incensionabili.

Boccaccio nel suo Commento stabilisce più circostanziatamente che ogni altro scrittore i particolari dell' amore sfortunato di Francesca, cominciando dal giorno in cui per la prima volta vide Paolo a Ravenna nel palazzo di suo padre, e le fu fatto credere egli fosse venuto per proporle la sua mano di sposo, ed « *incontanente in lui pose l' animo, e l' amor suo* ». Dopo la cerimonia coniugale ella veniva condotta a Rimini, e fu solo nell' indomani ch' essa si accorse dell' inganno usatole col sostituire Gianciatto, fratello deforme, a Paolo, cui essa avea accordato il suo cuore.

Altro versione del fatto porterebbe, che Gianciatto era venuto a Ravenna come rappresentante di Paolo, allora vedovo, ed a cui Francesca era stata promessa dalla madre, e che vedendo la sua bellezza risolvessi a tenerla per sè, e siccome i di lei parenti non ardivano opporsi ai suoi desideri, Francesca gli divenne moglie con grande rammarico suo e di sua madre. Tale è il fatto nelle *Chiose sopra Dante*, per *Lami* attribuite erroneamente a Boccaccio, e stampata a Firenze nel 1846. Anche Landino allude a questa versione, e *Rossi* nella sua *Storia di Ravenna* la riporta con molto dettaglio. Al contrario *Clementini* racconta, che nel 1275 Guido da Polenta oppresso dai Ghibellini si rivolse per aiuto a Malatesta, che gli inviò il figlio Giovanni con 100 cavalli, e come, in compenso del servigio, Guido gli diede la figlia in isposa.

Poco monta conoscere il motivo politico che indusse Guido da Polenta a dare la bella Francesca al deforme, ma animoso, figlio Malatesta, se cioè per formarsi un' alleanza, o più probabilmente per farla più compatta, essendo entrambe le famiglie della fazione guelfa; e non essendo questa tra loro l' unico legame, giacchè Bernardino primogenito di Guido aveva sposato Maddalena figlia di Malatesta; ma importa calcolare il venale baratto di una donna, il cui affetto era stato ad altri accordato.

Per mostrare che Dante scriveva **mondo** e non **modo**, non è necessario di provare Francesca innocente dell' atto a lei imputato dai successivi commentatori e storici, e per il quale la lezione « *e il* **modo** *ancor m' offende* » darebbe un qualche pretesto; occorre dimostrare invece con interna evidenza quale fosse l' impressione nell' animo di Dante, e quale sia la *sua* versione del caso.

Scrisse egli **modo** o **mondo**? *E il* **mondo** *ancor m' offende.* Giacchè se scrisse **mondo** (sebbene in accordo col principio annunziato da Virgilio, e forse anche con un dogma religioso ricevuto, egli collochi Francesca dove la troviamo) non però ammette, e molto meno sostiene, l' accusa contro di lei, come successivamente mostreremo.

Fu già provato esservi dai Codici e dai primi Commentatori sufficiente evidenza per istabilire la probabilità, che Dante scrivesse **mondo**; ed ora dobbiamo provare con un' interna evidenza, e con indubbio fatto ch' egli *deve* anzi averlo scritto.

La lezione comune **modo** non riceve da Boccaccio una stessa spiegazione, che da Buti, sebbene nessuno dei due accenni alla lezione **mondo**. Il primo dei detti chiosatori di Dante spiegava **modo** in riguardo alla maniera con cui Francesca ha perduta la vita; il secondo la riguardo all'amore in sè stesso, « il **modo** di questo amore che fu disordinato e smodato. » Mentre Ugo Foscolo pensava invece che l' espressione potesse riferirsi « a tutta la storia dal dì che Paolo, vedendo Francesca, se ne innamorò, e le fu detto ch' esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte; » sebbene egli confessi essere l' idea oscura. S' egli avesse conosciuta la lezione **mondo**, avrebbe trovata piena conferma alla sua ipotesi.

Che Dante conoscesse le circostanze affliggenti del fatale amore di Francesca, noi possiamo dubitare; e non possiamo quindi credere, ch' egli dovesse ommettere di riportarsi alle stesse.

La misera morte di questi sventurati amanti aveva fatto nel suo animo una forte impressione, e la stessa sua inclinazione all' amare l' aveva resa più viva e durevole.

Dall' avere egli raffigurato Francesca, sembrerebbe ch' egli la

conoscesse personalmente Egli avea conosciuto il di lei fratello Bernardino, e come compagno d'armi aveva con lui combattuto a Campaldino. Egli avea conosciuto pure il di lei padre, che come Podestà nel successivo anno era venuto a Firenze (V Maria Maoni, nello Cronica di Paolino di Piero fiorentino, presso Muratori, T. XI) ed è probabile, che conoscesse anche Paolo. Certo è però, che relazioni molto intrinseche esistessero fra Dante e la famiglia di Francesca, anche prima che alla corte del di lei nipote Guido Novello in Ravenna il Poeta terminasse onorato, stimato ed amato, il suo faticoso pellegrinaggio.

Il Sig. *Mercuri* letterato Romano da ultimo tentò di mostrare, che Dante probabilmente nel 1302 era stato a Ravenna ospite del padre di Francesca; e che nel resto di sua vita questa città meglio d'ogni altra ritenessi per sua dimora (Vedi *Giornale Arcadico*, T. CXLI). L'evidenza non è però provata, nè probabile è l'asserto; ma sebbene i Polentani fossero Guelfi, e Dante aperto Ghibellino, quando ogni speranza di cangiamenti politici svaniva, ogni apparenza di ritornare a Firenze spariva, e tutti gli altri amici gli mancavano, la famiglia di Francesca accoglieva con piacere il Poeta, ed era ben contenta della sua presenza.

Possiamo noi dunque credere, che Dante, avendo la scelta delle parole, egualmente adatte al suo verso, e così simili nella scrittura da potersi l'una coll'altra scambiare, e nutrendo amore e riguardi caldissimi per la famiglia, non che un sentimento di rispetto e pietà alla memoria di Francesca, potesse scegliere quella, che poteva interpretarsi per una conferma delle tristi relazioni del mondo, anzichè l'altra, che se non allontanava interamente l'imputazione di Francesca, rendeva almeno dubbio l'appunto, e copriva di velo impenetrabile l'accusa?

In Francesca Dante dipinse l'amore della donna più forte della morte. Francesca el appariseo, per gentilezza, pietà, e rassegnazione, fatta meglio par la felicità celeste, che per la bufera dell'inferno Nel breve racconto della sua tragica morte traspere un candore, una modestia, una delicatezza di sentimenti, un' avversione e volontaria

sconvenienze, unite ad un complesso di femminini sentimenti (che i cinici volendo, chiamino pure debolezza, questa debolezza è la forza delle donne), che eccitano la nostra profonda simpatia, e persuadono la ragione, che Francesca, più che colpevole, fu inculpata.

Ma per finire l'interessante ritratto, devesi aggiungere un altro tratto del sentimento femminile, un tratto inseparabile del carattere di Francesca, quale qui fu dipinta, vale a dire un rispetto per la sua riputazione nel **mondo**.

Dante era maestro troppo conoscitore della natura umana da dimenticarlo, o troppo generoso da ommetterlo. Le voci sfavorevoli sparse nel **mondo** sulle circostanze e sul modo della morte di Francesca devono affliggerla, ed offenderla; ella ricorda il passato, e vede nel futuro: « Caino attende chi vita ci spense, » e così osservando, parla in tempo presente, che è adattata ad entrambi, e se ne lagna per quanto può: « Il **mondo** ancor m' offende. »

Per la vulgata comune, in cui Francesca, alludendo alla separazione della bella persona dalla sua anima dice « Che mi fu tolta, e il **modo** ancor m' offende » non solo sarebbe ommesso questo tratto essenziale del carattere femminino, ma se n'avrebbe invece un'espressione, che può interpretarsi quale una conferma delle più offensive voci che circolavano, un' offesa per sè stessa, o mostrando quanto giustamente Francesca avesse ragione d' offendersi, « Il **mondo** ancor m' offende. »

Colla lezione **modo** il senso non è completo, qualche cosa resta sottinteso, e può essere malinteso *Boccaccio* vi diede un senso, *Buti* un' altro, ed *Ugo Foscolo* uno diverso da entrambi. Questa lezione in fatto è una cattiva lezione, ed è anzi una lezione peggiore d' una terza trovata nel Codice N. 7251[3] della Biblioteca Nazionale di Parigi « Che mi fu tolta e il *moto* ancor m' offende » In cui, se *moto* può spiegarsi *motivo*, il senso sarebbe molto migliore.

Ma pongasi **mondo** in luogo di **modo**, o si lasci la lezione « Che mi fu tolta el **mondo** ch' ur m' offende; » avremo non solo il fatto che il **mondo** parlasse male di Francesca, ma anche l' altro fatto, che, così facendo, il **mondo** le fece torto, ed essa se ne avvide

Dante così ammette la voce, che Francesca e Paolo venissero ammazzati in atto d' adulterio, ma non il fatto in sè stesso; e Dante non è cronista comune. Egli è il solo conosciuto scrittore contemporaneo, che accenni le circostanze della morte loro, e fu egli che diede sì alto rilievo al soggetto, che scolpito nel vivo masso vi dura,

« E durerà quanto il mondo lontana. »

Dante fu intimo ai più stretti e cari parenti di Francesca, per cui doveva quanto essi conoscere la verità, ed almeno quel essi la credevano, e la sua versione dovea corrispondervi. Di ciò non può essere dubbio, come non può esservi dubbio, che de ultimo l Polentani erano i suoi migliari, e più stretti amici.

La storia di Francesca da Rimini, e di Paolo Malatesta, come venne narrata dai cronisti, e storici primi, manca particolarmente di consistenza, nonchè di quella precisione ed esattezza di date e di luoghi, da cui soltanto può ritrarsi la verità dei fatti.

Il matrimonio di Francesca si fa succedere nel 1273; la sua morte, nella prima edizione della Storia di Ravenna di *Rossi*, nel 1276 (così Tonnini). *Ubaldo Branca*, nella sua cronaca inedita del 1474, segna la morte tra il 1288 ed il Settembre 1289, ed è in ciò seguito da *Clementini*. La Cronaca di Pesaro la mette nel 1296. *Marco Battaglia*, il più antico Cronista Riminese, che scrisse nel 1352, o poco dopo (*V. Raccolta Calogeriana*, Tomo XLIV), l' accenna incidentalmente dopo la morte di Malatnia, che successe nel 1312. L' Anonimo Riminese, che scrisse dopo il 1385 (*V. la sua Cronaca presso Muratori* « Rerum Italicarum Scriptores » Tomo XV.), la mette pure sotto l' anno 1312, quando Malatestino era succeduto al padre nel governo di Rimini. « Fu fatto il detto Malatestino Signore d' Arimino, et era tanto amato, che non si poria contare. Accadde caso così fatto, che 'l detto Zanne Sciancado suo fratello trovò Paolo suo fratello con la donna sua, et ebbelo morto subito, lui, e la donna sua. » Questo autore, che s' addentra nella storia delle famiglia Malatesta ben più, che Marco Battaglia, ed è scrittore più erete, non fa cenno, che Francesca sia stata trovata in adulterio.

È rimarcabile, che nessuno dei primi Cronisti, eccetto *Tomaso*

Diplovatazio, nelle cronache di Pesaro, accenna, dove si credesse avvenuta la morte di Francesca, e di Paolo. Dopo indicato il fatto nel 1296, egli soggiunge:

Et hoc fuit Pisauri in Palatio Communis juxta Portam Gattuli, quae postea fuit Dominorum de Malatestis et nostris temporibus ivi (sic) *venditur sal Aliqui dicunt fuisse anno Domini 1342 postquam dominus Malatestinus fuit factus dominus Arimini. Aliqui tamen dicunt fuisse Arimini in domo magna, quae est in capite plateae magnae quae nunc possidetur ab Angelo cive Arimini.*

Benvenuto da Imola, che scrisse nel 1375, è la prima autorità, che marchi il fatto nel settembre 1289, ma nel suo Commento abbreviato stampato da Muratori, (*Dissertationes* Tom. I) non vi si trova, per cui sorge dubbio sulla sua esattezza. Nè *Ubaldo Branca* può essere creduto in ciò, poichè mette che Gianciotto morisse nel 1317, cioè 13 anni dopo ch' era già mancato a vivi.

Carlo Troja però si mostra molto sicuro sul punto in questione. In una sua lettera a Mons. Marino Marini (*Giornale Arcadico*, Tom. CXXIX) dice: « Io lo pongo senza niun dubbio nel giorno 4 di settembre 1289. » Ciò è molto preciso, ma non indica l'ora. Carlo Troja era egualmente sicuro, che il fatto avesse avuto luogo in Pesaro, finchè non veniva poi convinto dall' eloquenza di Monsignore ch' era successo in Santarcangelo. Era commesso a Rimini, come l'attesta Boccaccio, e lo conferma Benvenuto da Imola, ma non nel 1342, giacchè Gianciotto allora era già morto da 8 anni; nè nel 1289, poichè sembrerebbe ch' egli avesse sposato la seconda moglie, Ginevrasina, nel 1288 (vedi Tonini *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*, 1852); ma piuttosto nel 1276, o subito dopo, ultimo anno, in cui s' abbiano notizie autentiche di Paolo. Boccaccio stabilisce che il tragico evento accadesse a Rimini, mentre Gianciotto era delegato o Podestà in una città vicina, ma Gianciotto non andò Podestà a Pesaro che nel 1290, o 1291; nel 1276 però andò Podestà a Forlì Dal 1288 al Settembre 1289 Gianciotto, il padre, e probabilmente altri di famiglia, furono esuli da Rimini, ed in aperta ribellione contro l'autorità della Comune; circostanze

cae rendono quasi impossibile, che il fatto avvenisse in quella città nel palazzo Malatesti.

Sette miglia da Rimini, sulla via Emilia, al piede di alcune colonne che s' innalzano con belle verdure sulla pianura, stava per molti secoli una chiesa cristiana dedicata all' arcangelo militante S. Michele. La popolazione del contado vi si raccolse dintorno, chiedendo protezione maggiore, che non potesse darne il patrono, ed anta della sua infiuente posizione, come capo delle armate celesti; crebbe fortificazioni a propria difesa, e cinse di mura il piccolo villaggio. Col tempo il villaggio divenne borgata avendo avuto l'onore di dare nel 1705 i natali a Pape Gangonelli (Clemente XIV); nel 1828 fu eretto al rango di città: La città di S. Arcangelo.

Nel 1288, quando i Malatesti furono esiliati da Rimini, questo sito era un forte castello dei Riminesi, che il superbo Gianciotto prendeva in nome della Chiesa, e conservava a sicurezza propria, e della propria famiglia fino al settembre 1289, in cui lo consegnava al Legato della Chiesa.

Un castello pieno di soldati in mezzo ai trambusti della guerra sembrerebbe poco appertnoa alle tranquille gioie dagli amanti, ma Mons. Marino Marini la pensò diversamente, e certo, se la tragedia Malatesta accadde in quel tempo, è difficile concepire come potesse aver luogo a Rimini, dove realmente avvenne. Nel 20 Marzo 1290 un concordio pronunciavasi tra il Comune di Rimini ed i varj fuorusciti, ma Malatesta ed i suoi figli a quel momento non venivano riammessi alle residenza loro nella città. Nell' accordo, di Paolo non è fatta menzione, nè il suo nome figura nei misnaeciano editto, con eui nel 1288 Stefano Colonna, Rettore delle Romagne, diffidava i membri della famiglia Malatesta, Malatesta padre, Gianciotto, e Malatestino figli, a presentarsi a lui in Imola, con Bernardino ed Astagio di Polenta, per rispondergli dell' avere posto l' assedio a Cenza, e fatta ingiuria ai suoi cittadini Paolo dunque od era allora morto, o non aveva avuto parte all' aggressione

La varietà delle circostanze esposte dagli autori in fatti non segreti, ma ben noti all' epoca, in cui avvenivano, e che potevano facil-

mente verificarsi in seguito, mostra, che siccome quasti cronisti non si diedero la cura di verificare con esattezza quanto potevan conoscere, e si erano data la pena di riferire quanto con eguale certezza non potevano sapere, le testimonianze loro non è degna di fede.

V' ha un'altra circostanza, in cui cronisti e storici non sono d' accordo, sebbene semplice questione di fatto, una volta perfettamente conosciuta; e cioè le mogli ed i figli di Malatesta. Malatesta, nato nel 1212, visse sopra i 100 anni. Nei frattempo ebbe più d' una moglie, ed una famiglia numerosa. *Marco Battaglia* dice, che dalla sua prima moglie Concordia, figlia dell' ultimo Vicario Imperiale signor Arighino « *ex latere materno de Partitatibus nata*, » egli ebbe tre figli: Malatestino, Giovanni, e Paolo; e dalla seconda sua moglie Margherita, figlia di Pandolfino da Vicenza, ebbe Pandolfo. L' anonimo Riminese afferma, che Malatesta ebbe tre mogli: la prima gli diede Malatestino; la seconda Giovanni e Paolo; la terza, ch' era figlie di Messer Righetto dei Pandolfini da Vicenza, Pandolfo. Ma *Benvenuto da Imola*, che scrisse 40 anni prima nel 1375, chiama Malatestino terzo figlio. Il Dott.r *Tonini* con documenti autentici ha provato, che Giovanni, Paolo e Malatestino erano figli di Concordia, nati coll' ordine suddetto; e che Pandolfo nacque da Margherita, figlia di Pandolfo di Pesce dei Paltonieri da Monselice, ultima moglie di Malatesta, sposato nel 1266. Pro Giovanni da Serravalle, principe e Vescovo di Fermo, scrivendo nel 1415, per informare i Prelati raccolti al Concilio di Costanza, accenno che Pandolfo era figlio primogenito di Malatesta. « Brutto fatto del Serravalle » esclama il Dott.r *Tonini*, « ma non il solo. »

Il Cav. Cesare *Clementini*, nel suo *Raccolto istorico della fondatione di Rimini, e dell' origine e vite dei Malatesti*, 1677, dedicato con esemplare pietà alla Regina dei Cieli, ed ai Santi protettori di Rimini, conviene colla Cronaca di *Marco Battaglia*, che Malatesta avesse due sole mogli, Concordia e Margherita. Ad onta dell' asserzioni dei Cronisti d' Urbino, di Pesaro, d' Ubaldo Branca, e d' altri, e dell' opinione comune, che Malatesta avesse tre mogli, egli dice: « Se dallo stramento dotale di Margherita, dall' altro

d' emancipazione, fatto da Malatesta o' figliuoli et a' nipoti, e dal suo proprio testamento rileppo, che con due si congiunse, che furono Concordia, e poi Margherita figliola di Pandolfo di Paltronieri da Monselice. » De *Marco Battaglia* è detto chiaramente, che Concordia era figlia del Vicario Imperiale:

Interim Dominus Arighinus Imperii Vicarius in Romandiola Arimini moritur: et quasi ibi facibat continuum moram suam; de quo remansit unica filia nomine Concordia, ex latere materno de Partitatibus nata, quam dictus dominus Malatesta habuit in uxorem cum maxima pacunia, et possessionibus infinitis, Gioeediam, Sanctam Maurum, et alia loca plurima infinita, et hic incepit esse Magnus, et dives, et in Arimino quasi de majoribus nominabatur.

Ciò si riferisce a prima del 1248, quando gli affari dell' Impero cominciarono a declinare, e Malatesta dava la sua adesione al partito Popale.

L' anonimo Riminese afferma, che Margherita, terza moglie di Malatesta, era figlia dell' ultimo Vicario Imperiale, e nipote di Messer Percitade, che l' aveva data in isposa a Malatesta per attaccarlo sempre più al partito dell'Imperatore. Sembrerebbe quindi, che questi cronisti si fossero combinati nel condurre in errore la posterità, anzichè illuminarla.

Quando non esistono memorie contemporanee ed ooereditaie degli eventi, per verificarli noi non possiamo che approvare le verità, rigettando le contraddizioni, e accettare quei soli fatti, che possono venire stabiliti con dati documenti; questa è la nostra sola guida nel labirinto degli errori, e dell' antica eredalità. Procedendo con questo principio troviamo, che i racconti dei primi autori non sono degni di fede in argomenti ch' essi avrebbero potuto, e dovuto conoscere correttamente; ed le altri, ch' essi possono solo avere inteso di seconda e terza mano, le loro estensioni non sono che le vane voce d' una generazione trasformate a storia dello successiva. A questo genere di racconti appartiene la leggenda popolare di Francesca da Rimini, riguardo alla quale gli scrittori

meglio informati parlarono con molta cautela, mentre i più creduli e garruli con molta debolezza si diffusero in colpevole lungaggine.

Malatesta era nato nel 1212. Nel Novembre 1263, Giovanni e Paolo, suoi figli, venivano provveduti di pensioni a carico di certi monasteri della Romagna « *pro sincera devotione quam gerunt ad Romanam Ecclesiam,* » come sta espressa nell' atto. È quindi vero, che a quell' epoca essi fossero uomini, e tali da doversi calcolare. Anni addietro il loro padre, voltando le spalle alla cadente fortuna dell' Impero, promoveva l' influenza crescente della Chiesa, e queste pensioni erano senza dubbio dirette a mantenere i figli nella stessa politica. Si può però supporre, che Giovanni primogenito fosse allora sull' anno 22, e Paolo di circa un anno più giovine. La loro madre Concordia era ancora viva, ma morì prima del 1266, in cui Malatesta sposò Margherita Malatestino era già nato nel 1249. Paolo nel 1269 sposavasi ad Orabile Beatrice, figlia ed erede d' Uberto conte di Ghiaggiuolo (*Clementini* dice : Orabile, chiamata Margherita, figliuola d' Uberto dei Malatesti, e sorella d' un altro Uberto, conte di Ghiaggiuolo). Il suo fratello maggiore sposò Francesca nel 1275, com' è generalmente ritenuto, e morì nel 1304. Malatesta morì nel 1312. Malatestino nel 1317. Ed Uberto figlio di Paolo venne ammazzato nel 1324. Ora supposto Malatesta di circa anni 30, quando sposò Concordia, Giovanni poteva essere nato nel 1241, o 1242; Paolo nel 1242, o 43 (Malatestino era nato sei anni più tardi); cosicchè nel 1269 Paolo doveva essere di circa anni 26; nel 1275 di circa anni 32; ma nel 1289, dopo 20 anni di matrimonio, egli doveva avere 46, o 47. Malatesta ebbe molti figli: Giovanni, che si sposò tre volte, ebbe pure molti figli; ma Paolo, che il padre, per motivi di prudenza, volle sposato presto, ebbe due soli figli in 20 anni. Considerando la sua derivazione, ciò farebbe sospettare, o ch' egli fosse vedovo all' epoca del matrimonio del fratello, come da alcuni si congettura, oppure ch' egli stesso morisse poco dopo.

Avendo veduto la poca fede, che si può prestare all' accuratezza dei cronisti e storici ordinari riguardo ai luoghi, alle persone,

ed alle date, dovremo ora considerare quale fiducia si possa avere nelle loro asserzioni circa alla stessa Francesca.

Marco Battaglia nel 1352 primo Cronista di Rimini dice:

Dominus autem Malatesta vixit annos centum et plus, cui successerunt Malatestinus et Pandolphus. Paulus autem fuit mortuus per fratrem suum Zoctum, ex causa luxuriae commissae cum Francisca Guidonis Iulii de Polenta uxore Lanciotti fratris germani Pauli, cum qua Paulus passus est mortem.

Marco Battaglia sembra qui molto mala informato sul soggetto di cui scrive, poichè *Joannes Zoctus*, e Lanciotto (Gianelotto) non erano due persone, ma una sola, e la stessa. Una versione migliara sta nel cap. XIV dell'Anonimo latino, cronista della storia d' Italia dal tempo di Federico II all' anno 1354 (*apud Muratori* R. I. S. Tom. XVI) « Dominus autem Malatesta vixit annos centum et plus, cui successerunt Malatestinus et Pandulphus. Paulus autem fuit mortuus per fratrem suum Iohannem Zottum causa luxuriae. » Qui non si fa menzione di Francesca. Forse l' autore non aveva letto la Divina Commedia, e non trovava conveniente di perpetuare uno scandalo in un' opera puramente storica, o forse non aveva abbastanza fede nella storia volgare da fermarvisi sopra. Questo è chiaramente il caso del Cronista riminese, che gli succede in ordine — (l'Anonimo *apud Muratori* R. I. S. Tom. XV « *Cronica Riminese dall' anno* 1188 *al* 1385) » Chiunque sia lo scrittore, egli aveva letto Dante, e ne parla con molto rispetto, come del *Savio Dante* « — Questo anonimo fu pure più specialmente storico della casa Malatesta, e racconta molte cose assai interessanti riguardo la stessa, ma parlando della funesta tragedia, che colpì di costernazione orrore, e sgomento, le due più potenti famiglie del partito Guelfo in Romagna, i Polentani ed i Malatesta, egli osserva una cautela degna d' elogio. Egli racconta il fatto, come esposto sopra, e niente altro che il fatto, come era e poteva essere conosciuto: « Accade caso essi fatto, che il detto Zanne Sclancato suo fratello trovò Paolo suo fratello con la donna sua, et ebbelo morto subito, lui e la donna sua. »

Giovanni Boccaccio, che scrisse nel 1363, e non si curò di ripetere i futili racconti dei suoi predecessori, ma s'appoggiò a fonti d' informazioni da lui stesso ritrovate, dichiara apertamente di non avere mai inteso a dire, che Francesca avesse illecite rivelazioni con Paolo. Dopo avere riferito l' inganno praticatole col farle credere Paolo suo vero sposo, ed indi averlo da lei allontanato, dice: « Col quale ella poi si giungesse mai non udii dire, se non quello che l' autore ne scrive. » Benvenuto da Imola nel 1379 (*apud Muratori*) dopo aver narrata la lettura degli amori di Ginevra con Lancilotto, ed il bacio che gli diè la regina, aggiunge:

Quum ergo praedicti Paulus et Francisca pervenissent ad dictum passum, ita via istius tractatus vicit ambos, quod continuo deposito liber perseverunt ad osculum, et ad cetera quae sequuntur. Haec autem in brevi significata Iohanni per unum familiarem suum, ambos simul in dicta camera, ubi conveniebant, mactavit.

Cosicchè al dire di Benvenuto poco tempo passò tra il bacio fatale e le sue tragiche conseguenze. Il principe Vescovo di Fermo, scrivendo nel 1445, trattiene i lettori con una maniera presa dalla Bibbia Ebraica:

Hoc dicto, Paulus Franciscam intuitus fuit, et in tali intuitu polluerunt ambo, et neburunt; tandem habuerunt rem simul. Unus ex familia Iansiochehati hoc vidit, revelavit domino suo, qui posuit se in studiis, et breviter ambos, unum super aliam amplexatos, interfecit.

Così viene ricordato il fiero agire di Fineo nel suo zelo per il Signore; ma nulla di ciò trovasi nella relazione di Boccaccio, che afferma Francesca essere stata a caso ammazzata, mentre generosamente tentava salvare la vita di Paolo — Ubaldo Branca nel 1474, sebbene accenni a qualche cosa di simile al racconto del Vescovo, procura di modificarlo con un *diceri*, « et come se pensasse volse dire per alcuni ebe Lei et Paolo, etc. » dando così a questo scandalo il suo vero carattere. Il Cav. Cesare *Clementini* nondimeno sorpassa il Vescovo di Fermo nella libertà, che si prende nel delicato argomento, e vuole gli sfortunati amanti uccisi in letto,

quasi addormentati l' uno nelle braccia dell' altro. Essendosi molto diffuso sulle circostanze che accompagnarono e susseguirono il bacio, che egli dice non dispiacque a Francesca, sebbene le giungesse per sorpresa, ed avendo con evidente soddisfazione riferito le occhiate amorose, gli agitati desideri, e tutti gli altri fenomeni d'una passione reciprocamente rivelatasi, soggiunge:
« *ma la lunghezza poi del tempo, l'invida fortuna, o per dir meglio l'abominevole peccato, del troppo continovato gioco, discopersero l' ascoso, et impudico fuoco al marito, il quale dopo havervio più volte accennato a Francesca, e chiaritosi de fatto, un giorno trovatili in letto abbracciati et addormentati, con un sol colpo di spada amendue uccise* »

È da sperare, che la Vergine Regina del Cieli, ed i Santi protettori di Rimini a cui era dedicato, ricevessero il complimento con riguardo alla tempra dell' autore, altrimenti si sarebbero formati un'opinione non molto favorevole della sua veracità, nè del suo rispetto verso di loro.

Ma perchè agire così sull' immaginazione? Perchè fare apparire Francesca tanto diversa dalla persona descritta e dipinta da Dante? Perchè metterei dinnanzi gli occhi una longa carriera libidinosa di piaceri vergognosi, invece di quel tenero e generoso sentimento « *che al cor gentil ratto s'apprende?* » Perchè così alterare un semplice fatto? Perchè cercare di distruggere l'impressione che Dante desiderava produrre? Perchè guastare e rovinare la sua bella creazione, e ridurla al livello d' una volgarità disgustosa? È il cuore umano tanto decaduto? L'amore non può vivere senza il vizio? Beatrice non fu una volta moglie? Il cav. *Clementini*, quasi dolente delle improprietà da esso dette, soggiunge: — La verità è che Paolo e Francesca furono uccisi per mano di Giovanni, marito a lei et a lui fratello, de' quali e dell' amor loro cantò Dante nel quinto del suo Inferno. « Si! questo è quanto può dirsi con verità. — Il cav. *Clementini* doveva tenersi a ciò, e risparmiare i sentimenti dei suoi celesti patroni — Così si perviene al solo fatto conosciuto, come sopra narrato, dall' Anonimo Riminese,

che Paolo fu trovato da Gianciotto con Francesca, e li ammazzò entrambi.

Introducendo, contro l'autorità di Dante, di Boccaccio, ed anche di Benvenuto, lungo intervallo di tempo tra il bacio fatale, e la finale catastrofe, gl' innovatori commettono un altro « brutto fallo » facendo il geloso ed energico Gianciotto « *vir corpore deformis, sed animo audax et ferox* » come lo descrive Benvenuto, occuparsi per alcun tempo all'infedeltà della moglie, e sopportare pazientemente la più degradante delle ingiurie. Anche *Jacopo della Lana*, ed i suoi seguaci, incorrono nello stesso errore, come si può vedere nella Vendeliniana, e nella Nidobeatina, la prima delle quali ha: « corruptane più volte dal suo marito, non se ne castigova, in fine trovolli in nel peccato, » etc. la seconda « corrotta più volte dal marito, non se ne castigova, tanto andarono continuando che furono colti sul fatto dal marito, » etc. Che Francesca e Paolo fossero uccisi insieme in atto d'adulterio, sappiamo, ch'era notizia di quel tempo; l'ipotesi, che quell'adulterio continuasse, dovesse farsi strada fra i primi Commentatori, non può sorprendere, perchè la lezione, « *e il* **modo** *ancor m'offende*, » dava a ciò conferma apparente, e la credulità di quell'epoca suppliva al resto. — Ma l'evidenza di Boccaccio, che nel soggetto fece diligenti indagini, mostra come falso fosse il racconto; e tanto lontano era Gianciotto del tollerare pazientemente tale disonore del fratello, che appena fu avvertito da un domestico, che qualche cosa di sospetto erasi osservato fra Paolo e Francesca, egli divenne fieramente turbato, e senz' attendere ulteriori notizie, occorse in fretta sul sito per vedere coi propri occhi, e vendicare l'oltraggio.

La domestica famigliarità che il servo avevo osservato, e di cui avea promesso procurore al padrone testimonianza oculare, non implica più di quanto ho riferito Dante; ed è ovvio pel racconto di Boccaccio, che tale *dimestichezza*, questo sollazzarsi insieme, e *senz' alcun sospetto* « Soli eravamo e senza alcun sospetto » non può tradursi in crimine, mentre le parole di Boccaccio « quasi senza alcun sospetto, insieme cominciarono ad usare (qui Boccaccio

adopera il verbo *usare* nello stesso senso che Giovanni Villani nella sua Cronaca lib. IV, c. 5. » E di triegua in triegua si cominciano a dimenticare i cittadini insieme, e usare l' uno con l' altro nella città di Fiesole e in quella di Firenze) indicando niente altro più di quanto espresse Dante, avendo Boccaccio dichiarata positivamente di non avere mai udito parlare della loro intimità. Francesca a Paolo erano molto affezionati l' uno all' altro, e, non credendo in ciò male, non nascondevano le proprie affezioni. Dante nel collocarli tra quelle ombre, che per amore erano state private di vita, li dipinge come facilmente trasportati dall' emozione, « *E paion sì al vento esser leggieri* »; ma da ciò non dobbiamo indurre, che essi tanto si famigliarizzassero nel loro affetti da dimenticare, che non erano legalmente marito e moglie.

Che l' amore di Francesca fosse un affetto puro e spirituale, ne abbiamo la testimonianza di Dante, poichè nel **mondo** di verità oltre la tomba da lui descritto, senza inganno di sè stessi, a senza realtà corporee, Francesca sta presso tuttavia a Paolo, e si rallegra che il di lui spirito non sarà per separarsi mai dal suo.

Da quanto narra Boccaccio, è chiaro, che la famigliarità senza sospetto, ma imprudente, di Francesca con Paolo veniva partecipata a Gianciotto appena scoperta, ad appena nasceva; e questa era l' opinione di Benvenuto da Imola.

Quanto seguì l' annunzio dato dal servo al padrone è già noto a tutti gli studiosi di Dante — Il fatto è presto detto — Gianciotto ritorna al proprio palazzo improvvisamente e segretamente; il servo è in guardia; Paolo è veduto entrare l' appartamento di Francesca; Gianciotto avvertitone corre sul sito; la porta è serrata; chiama, a tenta d' aprirla; Francesca e Paolo sono allarmati, e, mentre Francesca viena ad aprire, Paolo tanta discendere per una scala segreta; Gianciotto furibondo di rabbia entra colla spada aguainata; il vestito di Paolo è presa da un chiodo, ed egli rimane so speso Gianciotto veda Paolo; non è tempo da spiegazioni; ogni preghiera è respinta; Lancialotto s' avventa al fratello; Francesca si getta dinanzi a lui, e la lama è sepolta nel di lei seno. — Il miserabile

marito « accome colui che più che sè medesimo amava la donna, » frenetico per lo spaventoso risultato, ritira, spruzzante del sangue dell'amata sposa, la spada, che solo passando per di lei corpo, aveva raggiunto quello di Paolo, e la tragedia ha fine colla di lui morte.

Vendette domestiche, atti spaventosi di gelosia, alimentati da falsi sospetti, non hanno spesso macchiato il suolo italiano di sangue innocente? E questo non può essere uno del numero?

La furiosa gelosia d'uno zotico marito, eccitata per istigazione d'un villano domestico in fatale inganno, non può avere cangiato un sospetto di crimine nell'evidenza d'un delitto confermato? E commesso l'orribile assassinio, non v'era motivo da coprire il delitto con riferte favorevoli all'uccisore? Fu mostrata, che il racconto, giusta i commentatori ed i cronisti, non regge alla critica, non sopporta un'analisi, ma è in contraddizione tanto con sè stesso, quanto col provato carattere di Gianciotto, come pure col ritratto di sua moglie fatto da Dante.

Ma qui si chiederà: « se Francesca e Paolo fossero stati innocenti del delitto loro attribuito; se Dante credeva lo fossero, o desiderava venissero creduti tali, perchè collocava questi innocenti all'Inferno? »

A ciò si può rispondere, che Dante li credeva innocenti di tale delitto, od almeno voleva che i suoi lettori li credessero tali, perchè se questi amanti erano stati entrambi ammazzati « ambos unum super allum amplexatos » come dice *Serravalle*, l'atto quanto a Paolo non era assassinio, ma omicidio per le più grande delle provocazioni; e quanto a Francesca, parlante colla certezza profetica d'uno spirito liberato dal corpo, essa non avrebbe potuto certamente dire, in riguardo all'uccisore, che ammazzò il fratello, perchè fosse di lui più giusto « *Caina attende chi in vita ci spense.* (¹) »

Francesca qui è oggetto di profonda commiserazione per Dante: « *Francesca i tuoi martiri a lagrimar mi fanno tristo e pio;* » E Virgilio però non lo corregge, ne dice, come in altre occasioni: « *Qui vive la pietà quando è ben morta,* » indizio

certo, che il suo era un caso eccezionale, e ch' ella meritava la compassione, e non la condanna del **mondo**.

Noi non possiamo misurare interamente l'animo profondo di Dante. Egli può avere avuto speciali motivi, che non conosciamo, per rappresentare così Francesca e Paolo. La morte loro, quando scriveva, era a memoria di molti; le storie, che correvano sopra di essi, eran state ricevute comunemente. Egli quindi poteva benissimo collocarli tra quelle ombre, « *Che amor di nostra vita dipartille*, » non solo perchè questa era la classe nella quale giungevano, ma anche perchè questo luogo era il più opportuno ad essere ascoltate, e per giustificare il carattere di Francesca agli occhi del **mondo**, che l'aveva ingiustamente, e senza generosità, condannata. Così troviamo qui collocato anche Achille, sebbene fosse stato ucciso, quando cercava in onorevole matrimonio la mano dell'amata Polissena.

Francesca e Paolo erano periti prematuramente per amore; la morte loro era stata repentina; non vi ero stato tempo di raccomandare le loro anime a Dio, nè di ricevere l' assoluzione; con un colpo erano stati precipitati nel luogo di quelli, « *Che la ragion sommettono al talento.* » e quindi non erano morti nello stato di grazia, condizione necessaria per essere accolti in cielo.

Boccaccio racconta, che i loro corpi all'indomani fossero sepolti insieme con molte lagrime.

Benvenuto da Imola dice, che ciò accadde nella Chiesa di S. Agostino, e giusta *Andrea Corsucci*, quando nel sec. XVI la Chiesa fu ristaurata, furono trovati insieme sepolti sotto un pilastro i corpi di due persone giovani, l' uno d'una donna di rango, vestita di velluto e seta rossi, l' altro d' un cavaliere colla spada al fianco. Fu congetturato, che fossero gli avanzi di Francesca da Rimini, e di Paolo Malatesta; vennero sepolti nuovamente, ma non si sa in qual parte della Chiesa.

Nel 1847 io cercai di conoscere se qualche cosa se ne sapesse, ed entrando nella Chiesa di s. Agostino, rivolsi le mie indagini in argomento all'Arciprete, il quale m'informò con molta gravità, che, quando la Chiesa veniva ristaurata, sotto l'altare si rinvennero i

corpi di due santi, e non furono disturbati; ciò era quanto sapeva in proposito, e quanto aveva inteso.

Che fossero i corpi delle due martirizzate vittime d'amore? Se così fosse, la realtà dei sacri avvanzi potrebbe forse in qualche guisa compensare le ombre colla poetica retribuzione loro assegnata.

Molti erano in Rimini i palazzi posseduti dai Malatesti, ma quello, in cui aveva luogo la tragedia, probabilmente era quello, che un tempo esisteva in piazza, di fronte alla fortezza, nel punto occupato ora del nuovo Teatro. Per questa ed altre notizie in proposito vado debitore al Sig. *Domenico Paolucci*, segretario della Comune di Rimini, gentiluomo colto e cortese, la cui personale gentilezza mi è caro ricordare, qui registrando il suo nome.

Francesca sembra desse a Gianciotto due figli: Francesco, che morì bambino (ciò che da taluno si tiene incerto), e Concordia, che sopravvisse al padre.

I Polentani sentirono profondamente per l'onore della loro casa l'ingiuria commessa dalla crudeltà di Gianciotto, le conseguenze che ne derivarono, e le voci che se ne sparsero Questo era pure ciò che offendeva l'ombra dell'assassinata Francesca, « *quia dicor mortua fuisse per adulterium, et causa mei mortuum fuisse Paulum.* »

Clementini racconta, che Stefano Colonna, allora Rettore papale in Romagna, fosse pure di ciò molto dolente, e durasse molta fatica nel riconciliare le due famiglie. Ma prima della fine del 1290 vediamo che Malatesta, un compagno di Guido da Polenta e dei suoi amici, prendeva la città di Forlì, cosicchè giusta la cronologia di *Clementini*, che mette la morte di Francesca nel 1289, la loro inimicizia fu di breve durata, quantunque in causa della offesa potessimo supporre, che vi sarebbe stato bisogno di molti anni per ottenere una alleanza.

Il Conte Uberto, figlio di Paolo, volle vendicare la morte del padre. Egli cresceva spiritoso e cavalleresco, eccitando presto sospetti nello zio, per cui questo decise di liberarsi da un parente tanto pericoloso. Il Conte, riconoscendolo, si ritirò nei suoi stati, e divenne distinto capitano dei Ghibellini. Sembra ch'egli ereditasse l'animo pacato di Paolo, unito alla militare energia della sua

antica famiglia; ma come l'amabile suo genitore, troppo imprudente e fiducioso talvolta nelli suoi generosi sentimenti, cadde vittima delle spade assassine dei figli bastardi di colui, che assassinò suo padre. Esso fu ucciso ad una cena a Cava di Ciole, non lungi da Roncofreddo, alla quale era stato espressamente invitato, ed il suo cadavere in un sacco fu portato di notte a Rimini, e gittato nella Piazza del Brandi, dove l'indomani fu trovato da alcuni suoi amici, e portato a Ghiaggiruolo, dove fu decorosamente seppellito.

La gentile, generosa, e senza sospetti, Francesca trovò in Paolo, *il Bello*, un'anima geniale alla sua, e l'amò sempre colla costanza naturale ad un cuore di donna; e forse anche colla purezza immaginaria dell'intelletto d'un Angelo, precisamente come dobbiamo credere Beatrice amasse Dante, e Dante del Boccaccio, lo si ricordi bene, è testimonio per entrambi. Tuttavolta v'è fra loro una differenza. Beatrice ci assicura con una infallibile verità, che niente mai in natura od in arte dilettò Dante meglio che le membra del suo bel corpo: « *Mai non t'appresentò natura od arte Piacer, quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, e che son terra sparte* » ed ella lo rimprovera per ciò; ma Francesca è più generosa, ed alludendo alla beltà della propria persona, fa a Paolo un bel complimento per esserne innamorato col verso: « *Amor che a cor gentil ratto s'apprende, Prese costui della bella persona, Che mi fu tolta, e il* **mondo** *ancor m'offende* » Al più dolci sentimenti dell'amore sono commiste l'amare rimembranze dell'improvviso sua morte, e l'ingiuria fatta alla sua riputazione. E come nelle parole di Beatrice, dove la fragile natura della beltà corporea è così vivamente delineata, il poeta, desideroso d'imprimere questa verità incancellabilmente nella mente del lettore, l'ha serbata per le ultime parole; così anche qui compiangendo Francesca, il grado delle sue mentali sofferenze è raggiunto nell'ultima sentenza, ed il più gran peso così è dato all'importante asserzione che riguarda la sua prematura fine, e la maliziosa credulità del **mondo** le fece un grave torto nell'ammettere per vero il racconto riferito.

I MALATESTI

« *E 'l Mastin Vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,*
Che fecer di Montagna il mal governo. »

Inferno C. XXVII. v. 46 47.

Sembra che la famiglia Malatesti avesse origine in Germania. *Cristoforo Zaroto*, nella sua geneologia delle famiglie tedesche illustri, afferma, che il nome del suo fondatore fosse Unifredo, membro della famiglia d'Habsburgo, e che si chiamava Malatesta dall'estrema severità del suo naturale. Sono sue parole: « Ex Geltrudo et Otberto comite Habsburgi, a quo ducunt originem Comites Habsburgenses, nati sunt Hunifridus, cognominatus Malatesta propter eius severissimam naturam. » Forse il nome tedesco Unifrido, o Unfride, ha il diminutivo Unfrigido, *Hundfrigus*, che significa duro di cuore; Certo è che il Mastin Vecchio, ed il Nuovo, conservavano questo carattere del loro antenato tedesco, e Dante può aver avuto ragione nel dare ad essi un' antenato Tedesco, e Dante può aver avuto ragione nel dare ad essi l' appropriato epiteto di *Mastino*, non tanto per il loro tiranno naturale, quanto per il loro nome originario.

Quando nel 998 l' imperatore Ottone III venne in Italia a scacciare il falso Papa Giovanni XVII, e rimettere l' ordine e la pace nel paese (metodo, a quanto sembra, d'uso necessario periodicamente) Unifredo venne con lui, e tanto aiutò il suo sovrano nell'effettuare i suoi progetti, che fu compensato coll' importante posto di Vicario Imperiale di Rimini, e ricevette dal grato monarca varie terre e castelli. Questa donazione veniva confermata nel 1009 dall'Imperatore Enrico II. Ma la storia più recente, e forse più autentica dei *Malatesti*, data dal fine dell' XI secolo, in cui *Malatesta della Penna dei Billi* esercitava giurisdizione negli stati paterni di Montefeltro. Nel 1216 divenne cittadino di Rimini, e successivamente

passando a risiedere a Verrucchio (altro castello che a lui apparteneva, a 10 miglia circa dalla città) assunse il titolo speciale di quel luogo. Da taluni si afferma, che questo castello gli venisse dato dai Riminesi, per avere al suo ritorno da Terra Santa liberato quella città da un attacco degli Schiavoni. Ma sia com'essere si voglia, egli veniva nominato Podestà di Rimini nel 1247, e moriva nel 1248, lasciando due figli Guido, che morì presto, e Malatesta *il Mastin vecchio*, che gli successe negli stati e nei titoli.

Questo Malatesta era uomo rimarchevole, e che ben presto concepiva l'idea d'innalzarsi alla prima autorità di Rimini, progetto che finalmente eseguì, mutando principii politici, ed insistendo nel suo proposito, senza altri mezzi, che quello della sua personale ambizione. Egli era nato nel 1212, e forse nel 1210, perchè sussiste qualche piccolo dubbio su questa data. Nel secolo decimoterzo Rimini era l'ordinaria residenza del Vicario imperiale nella Romagna, ed un'influenza Ghibellina molto forte prevaleva in questa città. Malatesta per qualche tempo era stato indeciso nella sua politica. Sembra, che la disfatta dell'Imperatore Federico II nel 1248 dinanzi a Parma, nella quale molti gentiluomini di Rimini vennero trucidati, lo decidesse a mettersi dalla parte della Chiesa, pensando che il partito Guelfo, o Papale, gli offrisse migliore probabilità di realizzare le ambiziose sue mire. Nel 1250 venne a risiedere a Rimini. In Rimini capo del partito Ghibellino era messer Parcitade, la cui figlia aveva sposato messer Righetto dei Pondolini di Vicenza, Vicario imperiale in Romagna. Il partito Guelfo era forte, ma senza capo; per riparare al difetto eleggevasi a ciò il Malatesta, e divenendo così egli il Rettore, per sua migliore difesa, scrive il Cronista Riminese, fabbricava quel grandioso palazzo, che sta presso l'Episcopio, e guarda a Verrucchio.

Nel frattempo messer Righetto veniva a morire, lasciando erede la sola figlia Concordia.

Il partito Guelfo crebbe e prosperò, dando molta inquietudine ai loro avversari, i Ghibellini; e messer Parcitade, essendosene allarmato, sperava di guadagnar Malatesta ai proprj interessi, dan-

dogli in isposa la sua ricca nipote Concordia Così avvenne, ma ne successe affatto l'opposto a quanto egli aveva pensato, giacchè per tal modo s'accrebbero l'influenza ed il potere del Malatesta, con danno proprio; giacchè quell'uomo accorto, che copriva i suoi tenebrosi progetti con tanta apparanza di generosità da essere chiamato messer Malatesta il Magnifico, prese occasione da questa circostanza per mandare più facilmente ad effetto la rovina di quell'uomo, che aveva sperato di guadagnarlo a sè col diventargli stretto parente.

Gli affari dei Guelfi e dei Ghibellini andavano soggetti a vicenda, e spesso di repente i conquistatori d'oggi diventavano conquistati dimani; e la città, che s'era sottomessa all'autorità dagli uni, doveva in un punto piegarsi a quella degli altri; giacchè i partiti opposti, che le stesse mura racchiudevano, vivevano per la massima parte in mutua diffidenza, ed erano spesso fra loro in aperta guerra.

Ciò accadeva molt'anni prima, che il subdolo Malatesta giungesse a verificare i propri desideri. Dalla sua venuta in Rimini erano trascorsi 45 anni, prima ch'egli compisse il suo disegno Durante questo periodo, egli e la sua famiglio furono tratto tratto esiliati, e ravvolti in molti e pericolosi contrasti.

Solo alla fine del 1295 i Ghibellini furono scacciati da Rimini, e l'autorità Guelfa invece vi si piantò con messer Malatesta il Magnifico o sua capo.

La circostanza, che produsse questo grande mutamento fu affatto insignificante. Rimini, antica sede del Vicariato Imperiale, e per lungo tempo quartiere generale del Ghibellinismo nella Romagna, andava perduta per sempre dall'impero pel ragghiare d'un asino Questo fu causa d'un tumulto, che terminò colla distruzione totale dell' Imperiale Autorità

Accadde in un giorno di Sabato, al 10 Dicembre 1295, che un asino, seguito dal maschio, ragghiando fortemente, entrò nel mercato di Rimini, tra le grida, gli schiamazzi, e le risa della moltitudine.

Le fazioni a quel momento erano in reciproco timore, e l' una coll' altra stava vigorosamente all' erta. Il trambusto le allarmò; ogni parte credette d' essere improvvisamente dall' altra attaccata, ed entrambe ricorsero all' armi. Messer Lodovico dal Caminate s' affrettò armato sulla piazza gridando: *Viva messer Malatesta! Viva la parte Guelfa!* e veniva ucciso da un balestriere di messer Parcitade. Ciò produsse un combattimento che durò tre giorni, ed il cui risultato sarebbe stato ben diverso, se non vi fosse entrata la dappiezza e la profonda destrezza dei Malatesta.

Nel terzo giorno della pugna, quando le parti avevano egualmente combattuto, e ne aveano egualmente sofferto, fu portato al Malatesta il segreto messaggio, che il conte Guido, Ghibellino valoroso, aveva lasciato Arbino con 300 cavalli, e 500 fanti per soccorrere messer Parcitade, che gli aveva chiesto assistenza.

Questo soccorso al partito Ghibellino avrebbe molto probabilmente piegato la fortuna di quel giorno contro i Guelfi. Malatesta trovavasi in critica posizione; ma l' arte sua non gli fallì. Ricevendone la notizia, fece venire a sè molti dei più pacifici cittadini, che non parteggiavano per alcuno, e si espresse verso loro con tanto profondo dolore per la disgrazia accaduta alla città, e così sinceramente lamentava l' inglutia fatale dall' inimicizia della fazione avversa, la quale, dicea, aveva fatto contro la sua un attacco non provocato; che quella buona gente, persuasa della sincerità dei suoi sentimenti, corse a riferirli a messer Parcitade, il quale, trovandosi in grave imbarazzo, non essendo peranco arrivato il co. Guido colle sue forze, fu ben contento di corrispondere ai loro sentimenti benevoli, a dichiarò di non aver avuto mai intenzione d' attaccare messer Malatesta; nè aver ciò desiderato, nè cominciato, e nessuno, più che egli non fece, poteva mai deplorarne la conseguenze. La buona gente, che desiderava il ben essere della città sopra ogni idea di partito, rallegrata dalla prospettiva di pace, fece che i reciproci sentimenti dei due capitani si divulgassero fra i loro seguaci, ed in conseguenza il combattimento cessava, e la città veniva risparmiata da ulteriori danni. La speranza presa quindi il luogo

del timore, la gioia del dolore, l'amore dell'odio. I due capi si incontrarono, s'abbracciarono, e si baciarono. Erode e Pilato divennero amici; ed essendosi procurate sedie per loro comodo, furono portati sulle spalle del popolo nel palazzo del Comune fra il plauso universale, e le grida d'ammirazione.

Nel palazzo della Comune i Capi rinnovarono le proteste di perpetuo buon volere; quindi montati a cavallo processionalmente trascorsero le strade della città, dimostrando il reciproco loro attaccamento. Le inimicizie di partito lasciate così da banda, e fortunatamente proclamata la pace, messer Parcitade facea dire ai co. Guido che lo ringraziava per il disposto soccorso, ma che più non ne abbisognava; e nel sentir ciò il co. Guido ne rise cordialmente.

Nello stesso tempo gli stranieri venuti per combattere per l'uno o l'altro partito, venivano licenziati, e trombettieri giravano per darne l'ordine.

Malatesta in prova della sua sincerità non solo mandò la sua gente a Verrucchio, ma a capo della stessa cavalcò nel ritorno. I più attaccati amici a seguaci rimasero nel suo palazzo.

Tre miglia distante da Rimini, in un sito detto Mavone, Malatesta fece fermare la sua gente. Alla mezzanotte ritornò colla stessa segretamente, ed entrò in città per la porta del Gattolo, di cui aveva in tasca la chiave.

Al convenuto segnale i suoi amici sbucarono dal loro nascondigli, e grande fu la costernazione dei Ghibellini rimasti senza protezione, e senza sospetti. Vani furono i loro sforzi di frenare il torrente del tradimento della mezzanotte. *Muoia, muoia Parcitade!* era il grido di morte del loro assassini nemici; ed una grande strage, dicesi avvenisse. Tra quelli che caddero, v'era un figlio di Parcitade, di nome Ugolino, e tra i prigionieri il suo parente Montagna, persona di grande importanza, che, dato prima in custodia a Malatestino, fu poscia ad istigazione del padre, crudelmente messo a morte con vari altri.

Le principali famiglie Ghibelline si salvarono fuggendo, e Mes

Pareitade s'evase per la porta del giardino. Giunto a S. Morino veniva incontrato e salutato dal suo Guido coll'amaro sarcasmo: « Ben venga messer *Perde-cittade.* » Esso finiva i suoi giorni a Venezia.

Per tale modo i Malatesti diventavano signori di Rimini nella festa di S. Lucia, nel 13 Dicembre 1295. Cinque anni dopo riceveano il titolo di Vicarj di Santa Chiesa.

Malatesta morì nei 1312. Suo figlio Giovanni (Gianciotto) era morto nel 1304. Paolo trucidato dal fratello molti anni prima; e Malatestino, suo terzo figlio nato da Concordia, cui si devolse alla di lui morte il governo di Rimini, gli sopravvisse soli cinque anni.

Malatestino « Quel traditor che vede pur con l'uno » viene descritto da Benvenuto da Imola, come « tiranno astutissimo; » a sua padre, come « miles audax. »

Benvenuto dice di « *Mastino*, quasi velit dicere magni magistri tyrannidis. Mastinus enim fortis est, et violentus, et rapax, qui non de facili dimittit praedam quam assumit » Carattere che ben s'addice a questi Malatesti, padre e figlio, il cui nome di famiglia nulla aveva al tempo di Dante perduto del suo proprio significato.

Marco Battaglia tuttavia dice di Malatesta « Ille fuit probus, sapiens, et in omnibus virtutibus, et semper cum fortuna in omnibus suadebat merito. » Asserzione per nessun modo atta ad accrescere la nostra fede in Battaglia. Nè l'anonimo Riminese è miglior guida riguardo ai meriti di Malatestino, chiamato *dall' occhio*, perchè era manco d'un occhio, avendo perduto un occhio in una caduta da ragazzo: egli lo descrive come valoroso, saggio, rispettabile, e che poteva col suo solo occhio vedere di più, che gli altri coi loro due. Ei non aveva che un difetto, che pareva di costituzione: non poteva cioè mai guardare un Ghibellino senza senso di nausea.

Questi era il *tiranno fello*, che fece i *duo miglior di Fano* (*Inf.* XXVIII 76), Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano, che egli aveva invitato ad una personale intervista alla Cattolica, e fece sagrificare per via, ed i loro cadaveri gettare in mare.

Pandolfo, figlio di Malatesta e della moglie Margherita, figlia di

mess Pandolfo di Pesce, successe a Malatestino, come signore di Rimini Egli era dello stesso carattere del fratello, sebbene l'Anonimo Riminese lo chiami *molto virtuoso*.

A dimostrare che il nome di famiglia conveniva a lui così bene, come al suo progenitore, basta l'atroce assassinio, per suo comando avvenuto, del nipote ec. Uberto di Ghiaggiuolo nel trattenimento, al quale egli espressamente l'aveva invitato.

Paolo aveva natura diversa. È raffigurato da Dante di tempra sensibile, ed amorevole; e la storia ad evidenza mostrerebbe, che egli avesse poca simpatia per gli ambiziosi progetti del padre e dei fratelli, come poca ne aveva per i mezzi violenti ed atroci, con cui li mettevano in esecuzione Avvenente, affettuoso, e stimato ai suoi giorni, sì per natura che per educazione, sarebbe stato compagno più adatto alla gentile, amabile e fidente Francesca, che lo non fosse il suo vendicativo marito, personificazione della rapina, dell'oltraggio, e dell'assassinio.

FINE

(*) Questo verso e questo fiero concetto stanno in bocca di Paolo, come nel 1855 fu ben avvertito dal ch *G. Ventura*, colle stampe di Torino, e come il rafformato qui addietro a pag 66 e 78. — Del resto, mentre la gran causa di queste due Varianti (*modo* e *mondo*, *Caina* e *Caino*) l'ò sottomessa al giudizio supremo dell'Italiano Areopago da me proposto, colgo l'opportunità di qui tributare omaggio di riverenza e stima altissima, alla vasta erudizione ed all'acutissimo ingegno del ch Dott *Barlow*, che certo più e meglio dir non potava a sostegno della lezione MONDO.

L'EDITORE

AVVERTENZA FINALE

per giunta alle dimostrazioni della **Proposta.**

Sono tanto discordi le lezioni nel testo della *Divina Commedia*, e tanto permi conseguente e dimostrato il bisogno di far luogo alle mie *Proposta*, che le *Farinati* vengono e zuffa per sin nel titolo stesso dell' Opera. — Come già dissi e pag. 7 della III Escreitazione, egli e dal 1555 che le venerazione dei secoli al titolo di *Commedia* aggiunse l'epiteto convenientissimo di *Divina*. — Invece, il tanto benemerito prof. cav. *Brunone Bianchi*, nella sua sesta edizione 1863, stampa bensì *Commedia* ma non la vuol dire *Divina*, con che toglie all' opere l' onorificenza, che le fu conferita del consentimento di ben tre secoli Quanto poi alla lezione *Commedia*, egli à per se la prova e l' autorità dell' edizioni 1478 di Venezia, del Giunta 1506, di Crusca 1595, di Comino 1727, di Bodoni 1795, e di Londra 1858 — Ma che giova?... Il S. *Gherardini* nella sua *Lessigrafia Italiana* (Mil. 1843 p. 264) vuole starsene colle Vindeliniane 1477, e grida la croce contro li signori *Accademici della Crusca*, ch' egli erroneamente reputa i primi a stampare *Commedia* invece di *Comedia*, quando che essi, considerato l'uso ed il genio della lingua toscana, non fecero che dichierer giusta la lezione dell' antariori sopraindicate edizioni 1478 e 1506.

S' aggiunga, che se nelle lezioni ortografiche si facesse luogo in tutto al rezionalismo del *Gherardini*, ne andrebbe non solo in collera Orazio, che predica: *usus te plura docebit*; ma pur anche a soqquadro l' intiera ortografia del poema, le corrispondenze delle rime, e la lezione dello stesso *Rimario*!

Conchiudo, che un' edizione della *Divina Commedia* di lezione deliberata e decisa la mercè di studio ed autorità nazionale, a me riverentemente sembra sempre più doverosa e necessaria qual la proposi, e la raccomando all' Inclito Municipio, cui la rivolsi. — Non ne sarà fatto nulla! .. Pazienza; il disordine s' accrescerà sempre più; non si troverà concordia neppur per un' *elle* nè per *emme*; ed io starò contento a ripetere come nella pagina seconda di questa PROPOSTA.

È bastante per me l' aver voluto

Avverto per ultimo, che gli stessi elaborati della *Commissione* (esprimenti le discussioni, le corrispondenze, ed i motivi delle sue deliberazioni) costituirebbero un' Opera ben importante, da essere stampata a parte, al modo delle *Castigationes Virgilianae* del gran bellunese *Pierio Valeriano*

FINE

ESERCITAZIONE II.

LA CHIARENTANA

LETTERA VI. ED ULTIMA

Quid enim laboro nisi ut in omni quaestione veritas explicetur?

Cic.

ALLA SEMPRE CARA

ED ONORANDA MEMORIA

DI TE

VERAMENTE NOBILE E DOTTO UOMO

FRANCESCO FANZAGO

CHE

DIRETTORE NELLA PATRIA UNIVERSITÀ

DELLE MEDICHE DISCIPLINE

AMPLIASTI PER ESSE LE GLORIE DI PADOVA

LA QUALE TI RICORDA ED ONORA

NEL TUO VIRTUOSO E DILETTISSIMO FIGLIO

NOBILE DOTTOR FILIPPO

PROMOTORE DEGLI ONORI

RESI DALLA CITTÀ ANTENOREA

AL DIVINO ALLIGHIERI

L'AUTORE AMICO SUPERSTITE

QUESTA SUA QUALSIASI ESERCITAZIONE

CONSACRA.

M' accosto per l'ultima volta alla questione relativa al v. 9. del C. XV dell' Inferno, prima Cantica della Divina Commedia; e perchè tutto proceda, sto per dire, giuridicamente, (dopo un breve *Preambolo* d'introduzione, inteso a manifestare il motivo che di necessità mi sospinge a ritornare su questo argomento, ed a ripetere col Sanuazaro:

Iusta lacessita sumpsimus arma manu,

Con provocato man giust' arme impugno)

assoggetterò al giudizio d'ogni imparziale lettore:

1.° l'*esposizione del fatto* colle stesse *Lettere*, che precorsero a questa, sino da XXII anni fa, e contro le quali si scagliarono, indarno sempre, tutti gli opponenti a tutt' oggi; 2.° il concreto, vero ed unico punto di questione, che ad ogni modo, bisogna pure che i dotti risolvano; 3.° le diverse scritture ed opinioni, che, con forme più o meno consone al Galateo di Mons. della Casa, mi furono contrapposte; 4.° nel riassunto dell'esposta cose, le prove, che, dirò perentorie, per constatare la

solidità della *Conchiusione* da farsi, e questa per determinare, che o bisogna a non darsi vinti, rinunziare al buon senso, o riconoscere e confessare la necessità di far luogo nel *Dizionario della lingua italiana* (e niente affatto in quello della *Geografia*) al paragrafo intiero che in esso manca, e che o formulato, e raffermo, nella mia prima Lettera del 1843. — Ciò premesso,

Andiam, che la via lunga ne sospigne.

D. Inf. IV. 22.

PREAMBOLO.

Che a tutti sia lecito al di d'oggi stampar quello che, e come vogliono, ed insegnare a lor grado, e d' ogni pasta loro far gnocchi, le odierne libertà, o meglio licenze libertine, di stampa, lo danno concesso per assoluto, e non c' è verso; bisogna inghiottirla, e farne grasse le risa. Ma che si voglia darsi a scrivere e stampare sopra un determinato argomento qualunque senza prima aver conosciuto ciò che v' à di scritto e già stampato su quello; e peggio ancora farsi a combattere la proposta altrui, non solo affrontandola cogli insulti, ma persino, senza aver esposto tutti gli argomenti da essere combattuti, oppure storpiandoli, o pretermettendoli affatto; questa mi pajono temerità e pazzie tali da non le credere, se nel subisso delle stampe Dantesche, che s' ebbe l' Italia nel p. p. Maggio, non si fossero presentate più volte non saprei dire se allo sprezzo, od alla derisione dei dotti.

Or tanto essendo avvenuto anche per conto della *chiarentana* da parte di taluni, che o non lessero mai le precedenti mie lettere, o non si brigarono di raccoglierne gli argomenti, e dissiparli; o la finirono (come già tutti gli opponenti che m' ebbi) con affermare assai cose per contraddirmi, ma senza

poi concretamente rispondere al da me accampato, e tuttavia pendente, quesito; tanto più mi trovo in debito di respingerli, quanto più la sicumèra colla quale dissero *stolidezza* la mia, è un insulto fatto (non a me che nol curo, nè lo ricambio) ma alla semplice verità per cui scrissi e scrivo; convinto dell' obbligo, in cui altrimenti sarei, d' ingenuamente ricredermi, e confessare il mio torto. Poniamoci or dunque allegramente in cammino.

§. 1.°

Esposizione del fatto.

a) In data 24 Settembre 1843 al mio caro e venerato padrone ed amico, che fu il Cav. Ab Bettio Bibliotecario della Marciana, io scriveva così

È di fatto, che, dal 1321 a questa parte, fra i tanti altri o sorpassati affatto, o non chiariti a dovere, v' ha pur il verso 9 del c. XV della Divina Commedia; dove, il divinissimo degli Italiani, *Dante Allighieri*, parlando degli argini, che stringono il fiumicello, che passa dal terzo al quarto girone dell' Inferno, dove sono puniti i *nervi malamente protesi*, mette quei ripari dinanzi agli occhi, ricordando quelli, che alzavano i Padovani anche allora per difendersi dalle inondazioni del Brenta:

» E quali i Padovan lungo la Brenta
» Per difender lor ville e lor castelli,
» Anzi che *Chiarentana* il caldo senta.

Premesso in fatti, che sulla lezione di questi versi è perpetua la concordia e la precisione in tutti i codici ed in tutte le edizioni; se dimandasi a quanti sono i Commentatori ed Annotatori, o Postillatori della Divina Commedia: se questa voce *chiarentana* sia nome proprio; di che sito determinato e preciso; o che cosa altrimenti significhi; ecco le risposte loro:

1.° L' Ottimo, che è il vecchione di casa, risponde: *la Brenta*

nasce dalle acque, che discende dalle montagne di chiarentana, dove nasce il detto fiume.

2.° Il Boccaccio nel Commento: *chiarentana è la regione delle Alpi, che dividono Italia dalla Magna.*

3.° Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana, e Guido Terzago, rispondono: *Brenta il qual nasce dall' acqua, che si colà dalle montagne di chiarentana.*

4.° Il Lombardi, il Venturi, il Volpi, il Portirelli, il Poggiali, il Cesari, il Borghi, il Tommaseo, Pier Angelo Fiorentino e gli Editori della Minerva rispondono in genere: *quella parte dell' Alpi, dove nasce il detto fiume.*

5.° Il Mazzoni, il Ciccarelli, il Dolce, il Dionisi, l' Arrivabene, il Viviani, tacciono per assoluto.

6.° Il Landino ed il Velutello, variando il Boccaccio: *Chiarentano è ducea, dalla quale sono contenute parte delle Alpi, che dividono Italia dalla Magna.*

7.° Il Daniello, e con esso il Rossetti: *Chiarentana è monte alto sopra Bassano, dove nasce il fiume Brenta.*

8.° Il Posillipatore dell' edizione 1547: *Brenta è un fiume presso di Padova, il quale venne dal monte Chiarentana.*

9.° Il Costa alla voce *chiarentana* aggiunge: *così si chiamano i monti*: e gli si accostano

10.° Il traduttore d' Aquino, colla perifrasi: *Montanas prius aura nives quam verna resolvat*, ed il Cav. d' Artaud, che traduce: *Les Alpes.*

Ed ecco perciò la dimanda da capo: *Chiarentana* è dunque nome proprio di monte? od è vocabolo, che stia in genere per montagna?

Affaticati tutti li Dizionari di Geografia antichi e moderni, non ne trovo cenno veruno. Dimandata la Crusca, mi risponde: *sorta di balla*, e *ballo qualunque*, citando due versi del *Morgante*, che riferirò fra non molto

La confusione quindi si fa maggiore, e se le Geografie non fanno plauso al Daniello, ed a quelli che di *chiarentana* fanno un

monte di questo nome; la Crusca, e tutti i Vocabolari posteriori non si danno neppur per intesi, che *chiarentana* possa essere voce italiana, che dinoti in genere una data parte montana, ed anzi la pigliano per un balletto, che certo è nemico capitale dell' immobilità severa del monte.

E tal era per sè stesso l' imbroglio, quando l' eruditissimo e venerando Sig. Arciprete d' Albignasego D. Giuseppe Bianchi, assiduo ricercatore di tutte le Antichità Patavine, compiacevasi d' avvisarmi, che il notissimo *Pignoria* nelle sue *Origini di Padova* al capitolo XIV accusò per assoluto Dante di *errore*, e scrisse precisamente così:

« La *Brenta* è diversa dal Timavo, e nasce, come scrive *Stefano Pighio*, fuor de due piccoli laghi, non lungi da *Perzenè*, e vicino a *Borgo*, confine del Contado del *Tirolo* (ovvero da tre come scrivono altri col *Biondo*) vicino a *Caldonazzo*. Il che s' è vero, come è, s' ingannò Dante nel canto XV dell' Inferno, poichè la *Chiarentana*, della quale fa ancora menzione *Giovanni Villani*, l 9, c. 1, 48, 49, non è montagna, dalla quale nasce la Brenta, ma il Ducato di Carintia, come si può vedere nell' Istoria Boema di *Enea Silvio*, c. 30, 31, confrontandola con *Giovanni Villani*; e non nasce la Brenta nella Carintia, ma dove abbiam detto. E di questo errore di Dante mi fece accorto il Sig. Filippo Pigafetta Nè però mostrò Dante di non sapere il vero sito della Brenta nascente, nel Paradiso c. IX, dove circoscrive il terreno nativo di Azzolino il Tiranno:

> In quella parte della terra prava
> Italica, che siede in tra Rialto,
> E le fontane di Brenta e di Piave »

Convinto tuttavia, come sono per assai lunga esperienza, che Dante non la falla mai, e che, per lo meno, prima di accusar Dante di *errore* bisogna aver fatto tutti i possibili esami, e dubitar piuttosto di sè medesimi, che di lui; ho chiamato subito ed il *Villani* ed il *Piccolomini* a mostrarmi ciò che avevano raccontato al Pigafetta ed al Pignoria su questo particolare della *chiarentana*; e se il *Piccolomini* fece il sordo, perchè realmente egli non la nomina

mai (benchè i luoghi citati tocchino le cose, di cui ragiona il Villani) fu solo quest' ultimo, il quale nel capo i del libro IX, e non altro, parlando della figlia di Venceslao Re di Boemia, la dice moglie del *Doyio di Chiarentana*; nè dice punto chi fosse questo *Dogio*, o se questa *Chiarentana* sia un monte, od un' intera provincia, e regione.

Ho risposto dunque al buon *Pignoria* e compagne, che, quando tutto sta in questo *Dogio di Chiarentana*, la taccia di errore data a Dante e temeraria, ed è da riprovarsi del tutto, sussistendo tanto per Dante, che pel Villani, la necessità di stabilir prima, che cosa si debba intendere pel vocabolo *chiarentana*, e come ho detto poc'anzi

Sono quindi immediatamente passato ad invitare il *Rompiasio*, ed il *Pulci* a darmi le notizie loro; il primo sulla vera e precisa origine del fiume Brenta; il secondo sull' uso da lui fatto del vocabolo *chiarentana*.

Il primo nel suo *Metodo del Collegio e Magistrato all' Acque* (Ven. 1733) mi rispose subito: *che il fiume Brenta nasce precisamente sotto Trento* (cioè nella Contea del Tirolo) *dai due laghi Coldonazzo e Levrigo; si dirige a Valsugana; riceve le acque di s Martino, e discende a Bassano, d' onde poi va per Limena a Padova.*

Il secondo nel c. XXVII, st. 55 del suo *Morgante*, parlando della folla dell' omme saracene, che piombavano all' Inferno, e della festa che ne faceva quindi Lucifero, mi diede a leggere questa sua ottava:

» E' si faceva tante *chiarentane*,
» Che ciò ch' io dico di sopra è una zacchera;
» E non dura la festa, ma dimane
» *Crai* e *poscrai*, e *poscri* e *posquacchera*,
Come spesso alla vigna le romane;
» E chi sonavo *tamburo*, e chi *nacchera*,
» *Baldosa*, e *cicutrenna*, e *zuffoletti*,
» E tutti affusolati gli scambietti.

Ringraziato il Rompiasio, stava per andarsene con lui anche il Pulci, ma, rispetto alle tante parole strane della sua stanza, lo pregai

a voler prima chiarirmele; ed in fatti colla Crusca alla mano mi fece più che persuaso, che, a significare l'allegria di Lucifero, s'abbandonò egli a tutte le imagini delle donne che ballano alla montagna, dove sono strumenti musicali le *nacchere*, i *zuffoli*, le *baldose*, e le *cicutrenne*; e dove il *crai* e *poscrai* sono storpiature del *cras* del latini, per dir domani, e dopo dimani. Ho dunque ringraziato anche il Pulci, e se n'andarono tutti e due s' fatti loro.

Fu allora che, non sazio di tanto frastuono d'investigazioni e risposte, mi feci a chiederne anche agli due ultimi chiarissimi traduttori ed annotatori alemanni sigg. *Streckfuss* e *Filalete*, i quali risposero precisamente così:

Il primo (nel tomo I, della sua traduzione, Halle, 1824, p. 343) seguendo la comune:

La Chiarentana è quella parte delle Alpi nella quale nasce il Brenta.

Il secondo (nel tomo I, pag. 100, ediz. di Dresda) traduce il verso così:

Prima ancora, che i caldi riempissero l' Höhn della Carintia; e soggiunge in nota:

« Siccome il Brenta vien dal Tirolo, e non dalla Carintia, così » devesi ammettere, che questo verso indichi in generale il liquefarsi » della neve sull'Alpi ».

Or è manifesto, che mentre la nota non dà il motivo della traduzione, e in luogo del senso *particolare* vien a dar conto del *generale*, resta da sapere per qual motivo il nobile traduttore abbia voluto discostarsi da Streckfuss e da Kenneghiesser, ed introdurre nel testo l'Höhn della Carintia, per non lasciarvi in pace la *Chiarentana* di Dante, autenticata da tutti i codici.

È dunque necessario, Cavallare degnissimo, farsi ad una ricapitolazione e conchiudere.

Che *Chiarentana* sia nome proprio del Monte da cui sgorga il Brenta, lo dicono il Daniello, il Postillatore del 1537, ed il Rossetti. Ma essi sono combattuti dal fatto, che di questo monte non ne sa, non ne seppe, e non ne disse giammai veruno.

Che questa voce esprima parte dell' Alpi, dove nasce il Brenta lo dice in genere il maggior numero; ma più perchè il senso costringe a dedur così, che non per cognizione del significato vero e proprio di questa voce.

Il Landino ed il Velutello ne formano una *Ducea*, o Ducato che dir si voglia; ma dove? di che tempo? cui noto?

Finalmente; Pignoria e Filalete si danno a voler intendere per *Chiarentana* la Carintia, e Filalete ne precisa anche il fiume; ma Pignorio non può reggere a fronte dello sua stessa osservazione, che Dante sapeva benissimo dov' erano e sono, le sorgenti di Brenta e di Piave; e Filalete è troppo giusto per non confessare, che osa troppo, e commette un eccesso, quando introduce nel testo vivo di Dante un nominativo, che non vi appartiene.

Dunque? . . . . Il dunque è per me chiarissimo, come la *chiarentana*, nelle parole stesse *prima* del vecchione di casa, cioè dell' *Ottimo*, poi del Boccaccio: in quella pel significato generico, proprio e vero della parola; in questo pello speciale rispetto a noi, ed al Brento.

Se non che un' altra osservazione di fatto conviene preporre, e quest' è, che l' iniziale maiuscola nel vocabolo *chiarentana* è un arbitrio dei primi Editori, stantechè nei codici maiuscole *per entro il testo* non ve ne sono, o assai rare e indeterminate, nei nomi propri medesimi; ond' è che il pensiero di dar a *chiarentana* il valore, non di un sostantivo in genere, ma di nome proprio di un monte, nacque da questo solo arbitrio di aver convertito la maiuscola il c autentico e bassissimo di tutti i Codici.

Avvertita anche la qual verità, io continuo a ragionare così: l' Ottimo scrive: *montagne di chiarentana*, cioè, montagne della parte di chiarentana, e dunque vuol dir alla parte dove la montagna fa chiaro. Così dicendo: a *tramontana*, si vuol dire: alla parte dove il sole tramonta. Inoltre chi non sa che l' agricoltore della pianura, quello appunto che abita le ville ed i castelli, nel disporre i lavori suoi, guarda sempre se la montagna *fa chiaro*, e non si confida del buon tempo se non ha questo segno? Perciò *chiarentana* non è già

un nome proprio (come lo fece supporre la iniziale maiuscola, che mal si cacciò nelle stampe, e non se trovarsi nel codici) ma un sostantivo bellissimo della lingua italiana, che per sè stesso significa, non la montagna, o parte dell'Alpi, in genere; ma *quella parte sola della montagna, che segna l'estremo orizzonte della pianura, quando si mostra chiara la quale, ben si arguisce del tempo.* Tale poi rispetto alla pianura di Padova è appunto la parte della montagna da dove deriva il Brenta. Ce ne fa per di più sicurissimi a meraviglia la riferita stanza del Pulci, la quale per ipallage intitola *chiarentane* i balli proprii della gente delle montagne, che sono balli a tondo e maneschi, quali sarebbero, e sono, gli odierni *walzer*, che *chiarentane* debbonsi italianamente appellare, e che in fatto dall'Alpi vennero a dar il bando ai minuetti, ed all'altre danze cittadinesche e da sala, dei tempi scorsi.

Terminerò quindi pregando i moderni editori di Dante a non usare mai più nel nostro verso l'iniziale maiuscola per la voce *chiarentana*, pensando ancora, che dessa, per giunta di soprappiù, conosce ed ama per legittime consorelle, italiane vere pur esse: la *fumana*, la *caldana*, la *tramontana*, la *meridiana*, la *ghiarabaldana*, ec. ec. Pregherò quindi non meno i moderni *Lessicografi* a voler rettificare per essi il Vocabolario italiano per questa voce così:

Chiarentana, *T. di A. s. f.* la parte dei monti, che segna l'estremo orizzonte d'una pianura, quando è chiaro il qual sito l'agricoltore suol argomentare il buon tempo. Benv. da Im. *l'acqua che si cola dalle montagne di chiarentana*; cioè alle parti di chiarentana.

§ 2, *in senso relativo, e locale:* la parte delle Alpi, che verso il Tirolo dividono l'Italia dall'Allemagna. Dante Inf. xv, 9.

§ 3, *per ipallage:* ballo di montagna. Pulci, Morg. 27, 55

Con questa prima lettera è dunque avvisato io il primo che la voce *chiarentana* di Dante esistendo nella D. C. deve pur aver luogo od in un Dizionario geografico, od in quello della

lingua comune, e che, dovendosi a ciò provvedere, non era per me dubbio, che la si dovesse collocar nel secondo, proponendo pur anche la nitidissima ed eloquente formula del relativo paragrafo.

b) Ma il mio fu sogno d' Aristo. In men che due mesi ebbi a scriverne al mio carissimo amico Emanuele Cav. Cicogna come segue:

Amico mio! Siamo andati: *la montagna non fa più chiaro;* e sia pur vero, che voi foste dell' avviso mio, e che per di più mi sia stato scritto (appunto da Padova), e ripetuto, *che la mia dichiarazione del v. 9 del c.* XV *della Divina Commedia è sì forte di erudizione e di critica da escludere qualunque dubbio in contrario!* . . . Tutto questo non vale un cavolo; *la montagna invece fa scuro*; la c della voce *chiarentana*, che fu sempre piccoletta, e bassissima fin dalle fasce, vuol diventare maiuscola; (la compatisco) e quando il tipografo dimanda se voglia pigliar posto nelle Voci della lingua italiana, o nei Vocabolari della Geografia, la povera *chiarentana* non so che farsi, e, per non errare, gli risponde: mettetemi da per tutto: Come Geografia vi dirò, che significo la *Carintia;* e come Voce di lingua mi metterò a far un balletto, nella quale occasione soltanto otterrò, che nella *Carintia* si balla, come insegno a far io.

Ma, che è mai ciò? direte voi, caro Amico. Come possono passare queste fantasie per la mente di alcuno, se nessuno dei Vocabolari italiani (e neppure di voci barbare), o di Geografia, ha pensato mai al vocabolo *chiarentana;* e se neppur uno dei commentatori, annotatori e postillatori italiani di Dante ha ideato giammai di metter a dosso del Padre nostro l' enorme strafalcione di pigliar per monti della *Carintia* i primi del Tirolo italiano, dove nasce il Brenta?

Accordatemi, caro Amico, l' affettuosa vostra attenzione, e vedrete speditamente com' è passata la cosa. E perchè m' affatico sempre ov' il possa, in qualunque sia l' argomento, per solo amore del vero, ripetendo a tutti con Dante: *La verità nulla menzogna frodi;*

vengo fedelmente a narrarvi, che cosa mi sia stato scritto in contrario, e per quali aiuti mi venga tuttavia fatto di affermar più che mai: *che la montagna fa chiaro*, e che la mia dichiarazione sta, e starà sempre salda, ed immobile contro l'urto di *qualsivoglia obbiezione* presente e futura. Farò anzi per questo di restringere io questa seconda ed *ultima* lettera tutto quel più, che potrà appunto servire altrui a mantenerla sicura in tutti i tempi avvenire; sì perchè non è mia intenzione di tornar altro in proposito; sì perchè al fin dei fatti (benchè si tratti di una *parola*, ma pur di lingua) deciderà quel Tribunale Supremo, che vive e regna nel consentimento generale dei saggi, i quali non accettano opinioni, che contravvengano alle regole più sincere dell' Arte Critica.

Sappiate adunque, mio caro Amico, che, giorni fa, io me ne stava al solito solo soletto, verso la mezza notte, pigliando ristoro dei fastidii e dalle cure travagliose del giorno, nel taciturno mio studio; e che col mio Dante davanti (quello dell'edizione di Padova 1822) mi andava congratulando: 1.° dell'avere per avventura veduto *chiaro*, dove per tanto tempo erasi veduto *scuro*; 2.° d'aver con poca fatica liberato Dante da un' indegna e temeraria accusa *di errore* datagli dai soli Pigafetta e Pignoria; 3.° di aver messo in armonia fra loro due luoghi astrusi dell' Allighieri e del Pulci, di che niuno avvisava il manifesto bisogno; 4.° di aver ben chiarita e messa a suo sito, nel Vocabolario della lingua italiana, col motivo suo proprio, una voce antiquata sì, ma che quando ero, come sta, nella Divina Commedia, non è possibile di bandire, e che citata nel solo senso del Pulci riusciva assolutamente assurda e mendace; 5.° di aver assicurato ai futuri editori del Poema sacro, collo stesso motivo proprio, una molto breve e molto nitida, e molto semplice spiegazione del verso di cui si tratta:

» Anzi che *chiarentana* il caldo senta — *cioè:*

Anzi che la montagna il caldo senta, cioè, dissi io, quella parte della montagna, che rispetto all'agricoltore (e qui del Padovano) che la guarda, ne costituisce la *chiarentana, cioè* quella parte, dov' egli

osserva se la montagna faccia chiaro, cioè ac diagli segno di tempo bello e sereno.

E siccome il vero è per sè stesso fecondo delle più ovvie ed utili applicazioni; così, trovandolo garantito nel caso nostro anche da questo segno caratteristico, e fatto perciò maggior d' ogni dubbio; tanto più me ne chiamava beato, a segno di credermi un nuovo Colombo, che insegna agli altri come si faccia a far che un uovo stia in piedi.

Ma quanto, ohimè! non sarebbero elleno corte e vane le compiacenze degli uomini, se non le sorreggesse il testimonio irremovibile della coscienza, quando questa sa veramente di aver ragione; di essere andata in traccia del buono e del meglio; e di averlo veramente operato a vantaggio altrui, e non altrimenti per vanagloria, o vantaggio proprio!

Poche sere dopo, mi trovo infatti davanti ad una stampa, e ad una lettera, venute tutta due per dimostrarmi, *che ha torto!...* Veniva a dirmi, la *prima*:

1.° che una Storia Tedesca della *Carintia* racconta: ch' ella s' ebbe il nome dagli antichi *Carni*, poscia *Carantani* o *Carinti*;

2.° che dunque la *chiarentana* di Dante è il paese abitato un tempo dal *Carantani*, il quale, a detta di questa storia, abbracciava o tutto, o gran parte del Tirolo, ed estendevasi fino a Verona;

3.° che Dante avrebbe dovuto scrivere *Carentana*; ma rimanere tanto probabile, che abbia inteso egli per *Chiarentana* di significar il paese della *Carintia*, quanto la parte del mondo *dove fa chiaro*;

4.° ch' è *indifferente* lo scrivere *chiarentana* con e piccolo o grande; e che gli arbitrii degli editori in questo proposito sono tanti da far trasecolare;

5.° che questi *argomenti* valgono più dei miei sottili *ragionamenti*;

6.° ch' essi provano aver Dante parlato chiarissimamente, e positivamente;

7.° che non è nè chiaro, nè giusto, nè bello, nè naturalissimo, il far dir a Dante nel citato verso:

Prima che il caldo si faccia sentire dove fa chiaro;

8.° che rispetto al caso delle fiumane del Brenta, temute dai Padovani quando fa essido alle sorgenti di esso, Dante ha bensì detto giustamente: *prima che lo scilocco,* od il caldo *giunga nella regione delle sorgenti del Brenta;* ma non lo è il fargli dire: *prima che lo scilocco penetri dove fa chiaro,* colla conseguenza: *dunque fiumana;*

9.° che in fatto, dalle regioni dove il cielo è sereno, cioè dove *fa chiaro,* non si aspettano fiumane;

10.° che finalmente il caso di fiumana, che immagino io, dicendo: *prima che il caldo si faccia sentire dove fa chiaro,* sarebbe un caso di eccezione; quando invece la sentenza di Dante è di *massima,* la quale regge perfettamente colle chiose del Boccaccio e compagni, e colla piccola giunta fatta da chi mi scrisse.

Aggiungevo la *seconda.*

11.° che Dante ha potuto parlare delle montagne della *Carinzia,* perchè ai poeti sono permesse tali libertà;

12.° che quando il Sole riscalda i monti della *Carintia* riscalda anche quelli, dove il Brenta tiene le sue sorgenti.

Appena finita la scorsa di tutte queste obbiezioni, mi sono dato un' occhiata attorno per vedere, se non mi fossero per avventura venuti in camera anche gli spettri del Pignorio e del Pigafetta per farmi paura, e vendicarsi del rabbuffo, che loro diedi, per aver eglino osato di taccier Dante di grossolanissimo errore, come il sarebbe, se avesse posto, ed essi sognarono, nel tenere della *Carintia* le sorgenti del Brenta, quando invece egli stesso le se, e le determinò, negli estremi del Tirolo verso l' Italia.

Rassicurato pertanto che fui, e libero da questa tema, mi feci a pregar subito perchè volessero favorirmi e consulta cinque bravi uomini e di assai valore negli studii loro, e furono il Genovesi, il Pertloari, il Venturi, il Boerio ed il Tommaseo, i quali, ben intesa la cosa, mi risposero ordinatamente così:

Guai allo studio de' Classici, cominciò a dir Genovesi, se fosse in balìa di tutti il ragionarvi sopra, ed intenderli a modo proprio,

senza tenersi obbligati per nulla alle regole dell' Ermeneutica! Io ho già detto le mille volte, che chi falla nell' ordine, la falla presto nel merito; e che ad uso scrittore, che cita con fedeltà scrupolosa tutti gli autori, cui s' appoggia, non si risponde con cataslone di un' opera, che non si sa dove esista, se manoscritta o stampata, e di cui non si quidita nè l' età, nè l' autore, nè ogni altra circostanza, che assicuri la solidità della prova, che si vorrebbe ricavare da essa. T' ho pur insegnato più volte altre tre regole, che in una questione qualunque, sono proprio, come in questa, la spada di Alessandro a due tagli, che recide il nodo Gordiano.

È la prima, che da quella parte dove sta rintanato l' errore ivi è, e deve trovarsi, il disordine e la contraddizione: il disordine nella dissonanza delle conseguenze; e la contraddizione nel vacillar delle prove, poste a contatto fra loro.

La seconda, che dov' è la verità ivi è la certezza di poter sempre rispondere a tutti cogli stessi mezzi di prova; e, viva il cielo, non v' è potenza d' ingegno, che, dov' è l' errore, possa resistere alla prevalenza o dell' una o dell' altra delle tante prove, che si accampano per discoprirlo.

Ti ho detto finalmente, che non è, e non sarà mai permesso nè dall' Ermeneutica, nè dal buon senso, di tacciar d' errore uno scrittore qualunque, e molto meno un Classico, ed intendere le sue parole in un senso o malizioso od erroneo, se prima la critica non abbia esaurito tutti i mezzi possibili per intenderle in senso buono, retta, e libero da censura veruna.

Applica queste sole regole anche al caso della *chiarentana*, e sta pur quieto, che la verità sarà trovata nella nitidissima dichiarazione, che hai potuto raggiungere, e dimostrare nella prima tua lettera.

Ne siamo persuasissimi ancora noi, soggiunsero il Perticari ed il Tommaseo. — *Dante*, disse il primo, *fece servi a sè tutti i volgari d' Italia, per togliere da essi tutte le voci rispondenti al bisogno* (V. Prop.); *e gli scrittori più possenti*, rispose il secondo, *son quelli, il cui linguaggio è men discosto dal linguaggio del popolo.* (St. Crit.).

Ed appunto per questo, alzaudosi in piedi, cominciò a dire il Boerio, la tua dichiarazione della *chiorentana* è la vera, nè aver se ne deve il menomo dubbio, sol che si pigli per mano il mio *Dizionario de Dialetto Veneziano*, dove la voce *Schiarenzana* è tuttora viva e parlante a significare quel sito del cielo, dove tra il fosco si vede far chiaro. Cha potresti, mio caro amico, desiderare di più? La tua quiete è assicurata dalle autorità più certe sull' origine italiana, e non tedesca, di questa voce; sulla radice sua che sta nel *chiaro*, e non sulla remota *Carintia*; e per ultimo nel fondamento su cui la posò Dante, cioè del proverbi, i quali dicono anche alle donniciuole: *nell' inverno guarda al monte; nell' estate guarda al fonte*; cioè al mare, che è il lonta di tutti i fonti

Don Giuseppe Venturi, il dottissimo dei veronesi, all' intenderle così nette dalla bocca di Genovesi, di Perticari, di Tommaseo e di Boerio, ne gongolava di gioia, e non potendo più starsene in sè medesimo: che vuoi temere, mi disse, di quella *Storia* che ti vien opposta, e che non si sa dove esista? Pensa, che la mia Verona sarebbe stata a suo dire parte della *Carintia*, e poi lascio di riderne, se lo puoi Avessero almeno detto, che la *chiorenzana* di Dante significa la *Carintia*, perchè dalle parti della Carintua vennero, e vengono, i *carantani!* La sarebbe stata una ociio, mentre è noto, che il vocabolo *carantano* non è che la corrozione italiana del tedesco *Kraizer*, ed è manifesto, che la voce *chiarentana* si accosta più al nominativo della città di Chiorenza, o di Morea, o di Nuova York, che non al *carantano*, popolo, o moneta, di cui si sogna. Ciò non ostante l' interpretazione sarebbe stata migliore, che non l' attaccarsi ad una, che nella mia *Storia di Verona* e sin del secolo della Lega Lombarda, non può trovar appicco veruno

Io stava per ringraziare tutti cinque questi dottissimi uomini dell' aiuto e della prontezza loro nel porgerlo; ma, non so come, li quattro, che più non sono, disparvero, ed il sig. Tommaseo, vivente gloria dei Dalmati, mi lasciò colla buona notte, contento di avermi pur esso assistito colla filantropia, che gli è propria. Così per quella sera non ho pensato più ad altro che all' andar a letto, sebbene il

sonno, che mi piglia tanto facilmente alla sera, m'avesse dopo tal conferenze, abbandanato del tutto.

Per finirla poi, mi sono raccolto, sere dopo, tutto in me stesso, e colla fiducia ispiratami dalle franche e ben fondate asserzioni di cinque consulenti di tanta fatta, ho dato alla stampa A, ed alla lettera Z, punto per punto, questa definitiva, ed assai breve risposta. Qui è ben inteso, che dico la Stampa A e la Lettera Z, perchè, mentre detesto gli errori, non voglio perciò mancar mai di rispetto e considerazione agli erranti; onde sta molto meglio ommettere i nomi delle persone, che mi onorarono della critica loro, e che attaccando di fronte la mia opinione diedero pur campo alla verità di maggiormente risplendere. Senza più, ecco le libere ed inespugnabili mie risposte:

Al 1.°, 2.° e 3.° *punto della stampa A.* — O le Storie della *Carintia*, che mi vien opposta esista, o no. Se esista, perchè non citarla, e darne le prove di autenticità, verità, ed autorità? Se non esiste, come mai osar d' introdurla?

Ma esista pure a mill' anni: perchè non darne le notizie ed i connotati di età, e di cronista?

Supposti anche i quali, come, e quando, arrivar mai a persuadere, che una voce italiana del secolo XIV, che ha parlante e viva la radice nella voce *chiaro* degli italiani, l'abbia invece, neppur probabile, nell' affatto diverse radici *Carintia, Carantani* e consimili, voci di gente e paese affatto fuori d'Italia? Come, e quando, provare, che quei della *Carintia* estendessero fino a Verona il dominio? — Ma andiamo avanti:

Al 4.° — Quando si arriva ad affermare per fino, ch' egli è *indifferente* scrivere una parola con iniziale maiuscola, piuttosto che no; allora mi metto a ridere di me stesso, che ho la follia di rispondere, come se non fosse patente, che la più stretta necessità ha determinato e stabilito fra gli uomini l' uso delle maiuscole; e che, pel non badervi, la Crusca, fino al tempo della *Proposta*, aveva inteso la voce *filo* per un avverbio, anzichè per un villaggio del Ferrarese (Ariosto XII, 83) e che nel v. 8 del c. XI della Divina Commedia, ai

seguita ogni giorno a far passar Dante per eretico, quasi che avesse scambiato il *papa* Anastasio, imperatore d'Oriente, col Papa Anastasio, Pontefice di Roma, a favore di cui, e di tutti i suoi successori, sta e starà sempre la promessa divina, che non sarà mai per venir manco la fede loro!

Al 5.° e 6.° — La perchè, se gli argomenti finora opposti valgano qualche cosa, e se i miei sieno stati, o sieno, ragionamenti sottili, ne giudichi chi ha fior di senno, dato appunto, che la voce *chiarentana* usata da Dante, non poteva, e non può, parlare più *chiaramente* da sè medesima.

Al 7.° — Ma perchè dov' è l' errore ivi, come ho detto, si deve trovar il mendacio, eccolo manifesto, dove si afferma, che il v. 9 del c. XV della Divina Commedia:

Prima che *chiarentana* il caldo senta,

io lo spiego così:

Prima che il caldo si faccia sentire *dove fa chiaro*

Bugia! La mia lettera è in mano di tutti: io l' ho spiegata, e lo spiego così:

Prima che il caldo si faccia sentire in quella tal parte della montagna, *dove si suol guardare* se faccia chiaro, locchè è naturalissimo, bellissimo, e giustissimo; perocchè non è *chiarentana*, se non quel sito relativo del monte, dove suol guardarsi se faccia chiaro l' uomo della pianura. Or perchè ingannare i lettori della Gazzetta Privilegiata (Ven. 22 ott. 1843) storpiando la spiegazione da me proposta?

Se lo si sbaglia, o la si vuol sbagliare, di tanto, padroni cari! Non ne parliamo mai più. Allora ogni parola della Divina Commedia diventa un seminario sterminato di liti, e ci vuole un Tribunale Supremo, che decida senza dar motivi, ed imponga meritamente il necessario silenzio.

All' 8.°, 9.° e 10.° — E perciò, non mi lagnerò neppure del dar ad intendere, ch' io abbia detto: *prima che lo scilocco si faccia sentire dove fa chiaro*: per trarne la conseguenza: *dunque fumana*. Quegli che disconosce la necessità e la potenza delle lettere maiu-

scole dove abbisognano, può ben disconoscere anche il fatto, ch' io non ho mai proposto, nè ideato, un modo di argomentare sì strano. Io dissi, dico, e dirò con Dante, che le argirature del Brenta si mettono in assetto prima che venga la fiumana al tempo in cui il caldo si fa sentire in montagna, e scioglie le nevi. È di fatto pure, che quando si vede a far chiaro in montagna si argomenta il buon tempo, dato il quale, cessano le fiumane. E questi sono i soli fatti e le sole circostanze, di cui mi sono occupato.

All' 11.° e 12.° della lettera Z. — Alli due ultimi obbietti finalmente, oltre che la risposta è fatta nelle premesse, basta avvicinare l' osservazione, che quando anche, per avvalorare l' errore del solo Pignoria (e raffermar la *Carinzia* l' origine della voce *chiarentana*) piacesse imputar a Dante inesattezze, errori geografici, e libertà poetiche, piuttosto che ammettere una dichiarazione,

che si attiene alle verità del volgare, che esiste ancora;

che combina in ogni parte a cappello e con Dante, e col Villani, e col Pulci;

che dà la ragione della spiegazione applicata giustamente, ma in genere, a questa voce dai commentatori italiani di Dante, i quali non sognarono mai la *Carintia*, benchè spiegassero *chiarentana* per monti od alpi, senza dir lo imperchè;

che infine dà la sua propria sede nel Vocabolario della lingua italiana ad una voce, non solo di uso, ma di bellissime frasi capace, come è dimostrata dalla mia prima lettera;

quando ben si voglia, dico, rinnegar tutto questo, e colla virtù del muro star fermi a ripetere, che *chiarentana* è *Carintia*; allora l' Ermeneutica s' interpone, e col suo sacro codice in mano comanda ed ordina a tutti, che, data pure che fosse la possibilità di due interpretazioni egualmente probabili (locchè nel caso nostro è falsissimo, non sussiste, e si nega) quella si debba scegliere e tener per vera, a di obbligo, che liberi l' autore da ogni taccia d' inesattezza e di errore, e che più sia feconda di utili conseguenze.

Ma chi intende per *chiarentana Carintia* dà orribilmente dentro a tutti due gli scogli contrarî;

me il Codice dell'Ermeneutica è il Codice del Buon senso, è di tutte le Nazioni del mondo,

ma se si deve andar cauti prima di riferire inesattezze ad errori ad un autorello qualunque, ben è da esserlo molto più, anzi da tremare da capo a piedi, quando si tratta di Dante : . . . . dunque (e lo dico vivacemente per rallegrar l'argomento, non mai per dispiacere o veruno, dunque manifestamente assurda, falsa, temeraria, ed in Dantologia ereticale è la dichiarazione che mi fu opposta, e che quindi per tutti i tempi avvenire condanno, abbomino, e definitivamente detesto.

e) Chi non avrebbe creduto ultimata la discussione, e ripetutamente sciolte e chiarita ogni opposizione avversaria? Nulla di tutto questo. Ho dovuto chiudere l'anno 1843 con una terza Lettera all'onorevole Sig. P. A. Monterossi, in cui più strettamente ancora (ma sempre lungo de qualunque offesa) gli dissi :

Benedetta la luce della Verità e della Critica, non impedita che sia! L'una non teme incontro, e non si rifiuta a cimento : l'altra s'arma di tali massime, che ogni opinione contraria al vero non vi consuona, e però deve darsi per vinta.

Che *Chiarentano* non sia voce Geografica, che significar possa la *Carintia*, lo feci chiaro nell'anteriori due lettere, nè più risponderei, o rispondero, come dissi, a chi tornasse a ripetere quella favola.

Che Chiarentana poi non sia voce Geografica, neppur come nome di Monte nel Trentino fra Pergine ed il Lago di Levico, detto *Canzana* o *Carenzana* ; Monte che si protende sotto diversi nomi lungo la sinistra del Branta, fiume che nasce da due laghi al piede del Monte stesso ; lo provino subito (salva la riverenza dovuta al nuovo opponente) le seguenti ragioni :

1.° perchè o vi sia questo Monte di nome *Canzana* o *Carenzana* ; o consista *nel piano dei contorni di Pergine* e *di Coldo-*

nazzo rimane sempre impossibile, che se ciò fosse, qualche Dizionario, o Carta Geografica, o compartimento territoriale, od altro atto autentico non se lo avesse rapportato in corso di cinque secoli come sinonimo di *Chiarentana*; tanto più che si tratterebbe del nome proprio, non di un piccolo monte, ma si di un intiero versante, che il Rompiasio, ed ogni altro Geografo diligente Geologo, in uno incontro o nell' altro avrebbero sicuramente ricordata, parlando di quel siti, o delle sorgenti del Brenta.

2.° perchè, trattandosi di un fatto, l' asserzione vuol essere convalidata da documento attendibile, che precisi Distretto, Comune e Frazione, in cui esiste un Monte, o versante di cotal nome.

3.° perchè, ammessa l'esistenza delli detti due nomi propri, egli rimane ancor molto a poter covarne per vero il terzo di *Chiarentana*, nome che, per entrare nei Dizionarii di Geografia, non si accontenta di un FORSE; e che per analogia si può dedurre molto più facilmente, e com' altri pensò, da *Chiarenna*, *Carintiani* e *Carintia*.

4.° perchè chi afferma, *essere generalmente invalsa fra gli abitanti del Trentino l' opinione, che la Canzona oltro non sia che la Chiarentana*, scioglie la questione collo questione stesso; cioè afferma, che gli abitanti di Trento abbiano per noto l' ignoto; cioè che ed essi sia noto ab antico il significato della voce *Chiarentana*, locchè se fosse, li Commentatori (di cui ho riferito le parole proprie, uno per uno) o li Geografi non sarebbero stati tutti concordi nel non far cenno, neoché menomo, dell' esistenza reale, e, come vuolsi, notoria di un Monte sì raggoardevole.

5.° perchè, se la voce *Chiarentana* si limitasse al nome proprio di un Monte, o versante che vogliasi, nè il testo del Villani nè quello del Pulci, nè la Crusca trovano più mezzo di spiegazione.

6.° perchè, se, com'è vero, Dante ebbe assai pratica della Topografia del Tirolo, e se appunto per questo tutti gli altri nomi e siti del Tirolo, ch' egli ricordo, esistono ancora, (e ne troviamo le più fedeli memorie sì nelle carte che nelle storie del tempo); per questa stessa ragione, se la voce *Chiarentana* fosse Geografica, e

nome proprio di Monte, o di catena di Monti, non sarebbe rimasto senza aiuto e testimonianza di Atti, di Cronache, di Dizionarii, e di Carte Geografiche e territoriali pel corso di tanti secoli.

Ma tutto ciò sta in manifesta discordia colle più evidenti norme dell' Arte Critica, già avvisate sin dalle prime a scioglimento della questione; dunque neppur la nuova Ipotesi può conferire a conservare, alla voce *chiarentana*, il carattere di voce Geografica.

Se non che, un voto di autorità, che sarebbe superiore per sè stesso ad ogni eccezione, inviterebbe efficacemente tutti ad unirsi in bella concordia per abbracciare quel vero, che fu mostrato apertissimo nella prima lettera, e rafforzato assai facilmente nella seconda, ed in questa.

Un illustre Professore ha così riassunto, ed espresso or ora la conchiusione dell' argomento:

« Posto che non esiste, nè a' tempi dell' Allighieri potevasi » supporre, alcun monte nomato *Chiarentana*, da cui derivassero al » Brenta le acque, egli è evidente, che, in luogo di tale significazione particolare, non può il divino Poeta aver attribuito a cotesto » vocabolo, che il valore generico (rispondente alla sua etimologia » ed al contesto) di quella plaga, ove prima schiarasi il giorno, e si fa » sentire il caldo, che squaglia le nevi, e gonfia i torrenti: il quale » significato ne addita nella *Chiarentana* un vocabolo foggiato dal» l' analogia, gran maestra de' volgari linguaggi, in bel riscontro di » quell' altro di *Tramontana*, significante al contrario la plaga, che » più annotta ed aggela; alla stessa guisa che la Mattina risponde » alla Sera, l' Oriente all' Occidente, il Levante al Ponente, Austro » a Borea, Merigio a Mezzanotte. Che se la *chiarentana*, o *schiarenzana*, ch' è poi tutt' uno, è in tale significato consacrata » dall' uso di altri classici scrittori, e da un dialetto si illustre come » è il vicentino; dappoichè sappiamo il pensare e l' adoperare di » Dante rispetto ai volgari d' Italia, voler ancora dell' interpreta» zione ormai chiarita dubitare o contendere, parrebbe veramente » follia. Sarà questa un nuovo esempio, che i nostri dialetti non fu» rono finora considerati quant' erano degni; e che, compilati a mal

» grado della luce che questi ne possono rendere, i commenti de' » Classici, che primi scrissero la lingua de' nostri volghi, ed i Vo- » cabolarii, non possono che riescire di gran lunga errati ed im- » perfetti ».

Ma io non desidero prevalere per forza di autorità o di grazia, sì di giustizia, e di evidente ragione; e per ciò non nomino il dottissimo uomo, che per mio avviso avrebbe così messo termine ad ogni discussione ulteriore.

Dico solo ancora una volta, che dove riposa la verità non può vivere opinione opposta veruna, se fosse invece vera la quale, ne avverrebbe di vivo forza che, a per una ragione, o per l'altro, tornasse, oltre che doveroso, necessario il silenzio.

d) Deposte tutte e tre queste scritture nel Giornale *l'Enciclopedia della Fenice*, che stampavasi dalla vedova Gattei, furono pochi gli esemplari che se ne trassero a parte; ed io ne ne riprometteva un termine alla lite — Tutto all'opposto. Un'insolente avversario à stimato meglio di pormi alla gogna nella *Gazzetta Privilegiota* di Venezia N. 45, dal 24 Febbraio 1844, con un *Enciclica* colme di scherno, alla quale, *stans pede in uno, currenti calamo*, ò dato subito punto per punto risposta riferendone le parole precise. Questa si legge nella *Gazzetta* stessa N. 48 del 28 Febbraio 1844, e sta nella *Lettera* che ò indiritto all' illustre Editore, proprietario della *Gazzetta* medesima, al quale ò scritta precisamente così:

Ecco subito le brevissime, chiare, e perentorie risposte all' *Enciclica* dell' Appendice al vostro foglio di ieri.

1.° *Carentana* non è *chiarentana*, perchè appunto solo dalla prima possono derivare naturalmente le voci subalterne: *Carintiani* e *Carontani*.

2.° Se la voce *Chiarentana* è *Geografica, italiana, notissima* e *comune ai tempi di Dante, Pulci, Giambullari ec*; se per di più

vi fu un Ducato di questo proprio nome; come sta dunque, che neppur una Carta, e Dizionario Geografico italiano o latino, antico o moderno, e per sino nessun Glossario di Voci Barbare, l' abbia registrata giammai?

3.° L' opera, cui si riportavo a principio l'Autore dell'*Enciclica*, era una *Storia Tedesca*, di cui non citavo nè autore, nè edizione, nè luogo. Ora che le fece visibile, dopo averla fatta venire da Vienna, diventa il *Nuovo Lessico di Conversazione, stampato a Vienna nel 1839 Vol. IX p. 482* alla voce *Kärnthen*; nel qual articolo stesso non v' è mai la voce *chiarentana* di cui si trattali... Che autorità in Arte Critica; che valore può dunque aver egli mai questo libro nel caso nostro? E questa è la *Storia Tedesca*, che parlar doveva di *chiarentana*?

4.° Che importa oppor Giambullari (m. 1564) che scrisse: la Carintia, oggi Forse *Chiarentana*, se già:

1.° ho provato erronea la sentenza di Pignoria (m. 1630) che affermò il medesimo, senza il Forse;

2.° il Forse di Giambullari fu avvalorato per la negativa dal fatto dell' accennato silenzio di tutti i Dizionarii Geografici, dall' invenzione della stampa sino a ier sera;

3.° ed il Giambullari ed il Pignoria sono distanti l' uno dus secoli e quasi mezzo, l' altro tre secoli ed anni nove dal tempo di Dante?

5.° Lo questione non era, se vi sia stato un Ducato di *Carentana* o *Carintiana*; ma se la voce *chiarentana* di Dante abbia nulla a che fare colla *Carintia*, in causa di che si osò tacciarlo di *errore*.

6.° Citar a dichiarazione della voce *chiarentana* l' autorità di Dante, di Villani, di Pulci, e di Giambullari, è mantenere un circolo vizioso; è un dar a prova, e mezzo di dichiarazione, quegli autori medesimi, che devono essere dichiarati; e ciò non permette la Critica.

7.° La storia della Carintia dal 1002 sino al 1321 rispetto a Verona, ed all' Italia è già nota, nè le transitorie qualificazioni di quei Conti, e giurisdizioni loro nel secolo VIII sopra il Tirolo, im-

portano punto alla quistione di cui si tratta, ed è: se la voce *chiarentona* usata da Dante si possa sostenere come voce di *Geografia, notissima e di uso comune a quei tempi*, quando sta manifesto ed irrepugnabile il fatto del più profondo silenzio di tutti i Dizionarii Geografici e Glossarii di voci barbare, dall'invenzione della stampa sino a noi, come ho detto.

Seguiterei di questo passo fino al numero cento; ma lo mi vieta la finale dell' Enciclica, la quale si compone di tre parti bellissime:

la prima, che mi dichiara inetto a parlare di *Storia* e *di Geografia*, al che contrappongo il candido desiderio, che questa franca, e pubblica significazione della stima ch' egli fa di me, frutti all' autore dell' *Enciclica* l' opinione di uomo garbato, veritiero e gentile, quanto generoso, e sicuro *del saper suo*;

la seconda, che mi confina alle glosse del *Pape Satan Aleppe;* al che rispondo: che su di ciò egli non può aversi formata di me opinione veruna, perchè nell' argomento di questo verso non ho ancora stampato neppur una riga, e non può quindi sapere quanto io sia ignorante anche in questo;

la terza, che mi appone di aver mancato di riverenza al *Rompiasio*, al *Pulci e ad altra brava gente, che io ho* MANDATO *pei fatti loro;* al che tranquillamente soggiungo: è falsissima per tre ragioni. La prima, perchè nella *Fenice* p. 406, col. 1, lin 46 e 47 io scrissi: *se ne* ANDARONO *a' fatti loro* La seconda, perchè non posso, in nessuna ipotesi, avere mai scritto con poca riverenza di autori ivi da me invitati a far testimonianza della verità, che ho dimostrato, e raffermo. La terza, perchè a titolo di civiltà doverosa per tutti non MANDO NÈ MANDEREI, a' fatti suoi neppur l' autore dell' Enciclica; al quale per altro, (scriva che vuole) non farò più risposta (soltanto in forza della sullodata finale), come non l' avrei fatta neppur ora, se egli non avesse soltanto adesso fatto ostensibile il preteso (e *beffardo*) documento della sua causa.

Restami a pregare, che chiunque volesse farsi a decidere, abbia prima la sofferente bontà di leggere posatamente nella *Fenice* le tre sopracitate mie lettere, (qui già riferite)

A questa lettera, che non lasciava di fatto possibilità di risposta, successe il silenzio di circa due anni. Mo intanto la voce *chiarentana* del v. 9 nel C. XV della D. C., non otteneva ancora un posto nè in Dizionarii Geografici, nè in Dizionarii di lingue italiana, ed i chiosatori ripetevano le solite corbellerie. Andiamo dunque e vedere, che cosa di notabile accadesse intorno e quest' argomento nelli nove anni trascorsi del 1846 a tutt' oggi.

f) Nel 1846 colle stampe delle Tipografia Liviana di Padova venne in luce una *Lettera anonima* sulla *Chiarentana* a *Nicolò Filippi* di pag. 24, ed in questa l' anonimo, dotto e civile insieme, non faceva, a volar dir lo vero, che riprodurre le cose già combattute e discorse, soltanto per istabilire geografico il valore di questa voce, che pur diceva ignorata da tutti i Dizionarii, e da tutte le carte geografiche. Essa lettera la viddi a caso, ma la procurai, e quindi e solo bene di privato mio studio, l'o corredata di note, quali mi restrinsi ad assoggettare privatamente al giudizio dell' illustre Prof. Picci, che me le retrocedava con lettera 14 Aprile 1846 data da Brescia, dicendomi, quanto el punto dolla questione e decidersi: *anche codeste ventiquattro pagine opera perduta. Le postille che la S. V. vi appose mi sembra non gli lascino veramente scampo* ecc.

g) Ciò nullameno l' esposizione del fatto, di cui mi occupo, esige assolutamente, che l' odierno lettore abbia notizia anche di questa lettera. Ma perocchè da un lato si diffonde in particolarità geografiche molto accerate e pregevoli, che poi non importano al nostro argomento, e dall' altro è colma d'annotazioni, ottime per sè stesse, ma non facenti el nostr' uopo; farò di porgerle nella sua integrità relativa, ommettendo cioè i soli brani, che non appartengono strettamente alla causa, che si

deve decidere, e frammentendovi le postille colle quali o spodito o Brescio le lettere. Ascoltiamo or dunque l'Anonimo, che el suo amico Sig. Filippi Niccolò discorre così:

Eccovi il parere che ci chiedeste intorno alle Lettere I e III, che il chiarissimo (*oscurissimo*) sig. dott. Scolari ha scritto *sulla Chiarentana*, ossia *sulla vera e giusta intelligenza* del v. 9, e XV *della Divina Commedia di Dante Allighieri*, ed inserte nella Fenice di Venezia a pag. 105 e 214.

Dalle vaghe, indeterminate, e spesso discordanti risposte, ch'egli ottenne dai trenta e più fra Commentatori, Annotatori e Postillatori, che ha consultato, risulta naturalmente, che — (*che non ebbero mai notizia di questa voce come geografica, d' accordo in ciò con tutti i Dizionarii geografici da Dante infino a noi; locchè poi non toglie che avessero conosciuto il Trentino e l'alta Italia de' tempi loro*) — essi non conoscevano nè la geografia del Trentino, nè quella dell'alta Italia; che non l' hanno mai visitata, nè mai scritto ad alcuno per averne informazione, — (*e come sta che non la presero fino a noi neppur i geografi italiani del nostro secolo? E poi in qual Dizionario la posero, o la porranno?*) — confondendo essi i monti secondari con quelli della catena principale delle Alpi, e 'l confine naturale del bel paese con quelli delle sue provincie; ciò che diverrà chiaro per sè dopo averne data qualche cenno, — (*a qual fine? Avvertasi, ch' io cercava, e cerco, se la nostra voce debba avere nel Dizionario Geografico, od in quello della lingua in genere. Il chiodo batte qui*) — che noi crediamo - (*il sig. anonimo crede*) - necessario. — (*all' uopo nostro non certo*).

Quindi ommetto di riferire una digressione, erudita sì, ma divagante dal punto dove dee battere il chiodo. Di fatto l' anonimo stesso il comprende, continuando così:

Questo dei monti, delle Alpi e del confine naturale d' Italia. E la Brenta dove nasce?

Il fiume Brenta trae origine dagli emissarii dei due laghi di Levico e Caldonazzo, che sono appiè della *Carenzona* (*Clorentona*) nel lato orientale del bellissimo altipiano — (*Piano a' ma' passi*) — quasi semicircolare di Civezzano, Pergine e Caldonazzo, che s'apre all' *est sud-est* di Trento, lungo nove miglia e largo cinque, comprese le colline; tutto verde di gelsi, di viti e d'alberi fruttiferi, cui si giunge per la strada di Venezia, dopo un'oretta di salita, sempre in mezzo a ville e paeselli, essendo 797 piedi sopra Trento, e non sotto questa città, come scrive il *Rompiasio* (*V. sopra*). Di là la Brenta attraversa la Valsugana, ove s'ingrossa de'suoi torrenti, e toccato Bassano, Piazzola e Dolo, si getta nell'Adriatico a Fosme.

Questo è il fiume detto Μεδόακος da Strabone, *Medoacus* e *Medoacus major* da Livio, da Plinio e nella Tav. Teodosiana; *Brentesia* da Mess Corvino, e nella stessa Tavola Teodosiana: *Brinta*, da Ven. Fortunato, da Paolo Diacono, dal geografo Ravennate, e nei Diplomi degli Imperatori Ottoni (Rescio); ed oggidì *Brenta*, dal nome dell'amenissimo colle, che sorge fra gli accennati laghi, singolare per la sua forma, e tutto coltivato e popolato al par del piano.

Stazio, Lucano, Sidonio Apollinare, Annibal Caro, e molti altri han confuso questo fiume col Timavo per non aver ben inteso l'ultimo verso del seguente passo di Virgilio:

> *Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,*
> *Illyricos penetrare sinus atque intima tutus*
> *Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;*
> *Unde per ora novem vasto cum murmure montis*
> *It mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti;*
> *Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit*
> *Teucrorum* (Aen lib. I).

Essi han creduto, che *Hic tamen ille* . . . . . si riferisse al Timavo, e che la colonia si fosse posta sulla destra di quel fiume, mentre tali parole si rapportano all'Italia, e sono un rimprovero che fa Venere a Giove, quando vede Antenore giunger sicuro in questa terra e piantarvi sede tranquillamente, essendone escluso Enea, anzi allontanato per esso da ogni altro lido.

Cunctus ab Italiam clauditur orbis

Dal che si conosce ch' essi sono in errore; e ne fa fede Virgilio stesso, il quale nella Georg. lib. III dice, che il Timavo è fiume della Japidia, dell' odierno Friuli, e non del Padovano;

> *Tum sciat aerias Alpes et Norica si quis*
> *Castella in tumulis et Japydis arma Timavi,*
> . . . . . . *videat* . . . .

E con lui s' accordano pure Livio, Strabone, Mela, Plinio ed altri, i quali tutti collocano il Timavo fra Aquileia e Trieste, e lo si trova anche notato nella tavola di Peutinger, nelle carte geografiche antiche dell' Impero Romano, secondo d' Anville, nelle moderne dei geografi francesi Robert, in quella dello Stucchi, che lo pone presso Duino all' *est sud-est* di Monfalcone, e in tutte le migliori, al che non v' è più dubbio omai del loro errore. Ma consoliamoci; così potrem dire: *Han fallato anche i padri nostri;* non però il Pignorio, che rispose allo Scolari: *La Brenta è diversa dal Timavo (V. sopra).* — (*Tutta questa illustrizione geografica io l' ò per buona, bella, vero ed accurata; ma non la trovo ancora al nostr' scopo. Andiamo avanti. Vedremo*).

Ciò premesso emerge chiaro per sè:

Che l' Ottimo, e con esso tre altri, Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana e Guido Terzago, la sbagliarono, dicendo: *La Brenta nasce dalle acque, che discendono dalle montagne di Chiarentana, dove nasce il detto fiume;* perchè essa nasce in una pianura, — (*cioè di montagna,* altipiano (*V. sopra*) *che, essendo fra monti e colline, per quelli che sono lontani fa in prospettiva parte di montagna. Poi dobbiamo saper della voce chiarentana, e se qui la troviamo, come in Dante, la diremo voce di paese o di plaga? Vediamo ancora.*) — origina dalle acque ch' escono dai laghi di Caldonazzo e di Levico, e non da quelle che discendono dalle montagne, e perchè la regione, ove sorgono tali montagne, non ebbe mai il nome di *Chiarentana,* — (*Non sciolgasi la questione colla questione. È da provare, che i nominati 4° abbiano usato la voce* chiarentana *in senso geografico;*

2.° che quindi abbiano, o nò, scritto tal voce con iniziale maiuscola) — nè appartenne mai a paesi di tal nome. — *(Ma la voce esiste in Dante e negli altri antichi dopo di lui ; DUNQUE noi dobbiamo raccoglerla, e porla nel Vocabolario della lingua, come voce o di cosa o di plago. E da ciò non si scappa).*

Che per le stesse ragioni errarono coloro, che insieme cogli Editori della Minerva risposero in genere: *Chiarentana è quella parte delle Alpi dove nasce il detto fiume ;* e inoltre perchè le montagne formanti il versante della Brenta, non furono mai designate col nome di *Chiarentana*, — *(Nego V. sopra)* — nè mai dagli abitanti con quello di *Alpi.*

Che ancor più errò il Boccaccio rispondendo: *Chiarentana è la regione delle Alpi, che dividono Italia dalla Magna ;* perchè non v'è, nè vi fu mai tratto alcuno della gran catena delle Alpi, che si chiamasse *Chiarentana* : — *(item)* — perchè la sorgente del Brenta è 101 miglia lontana dalle Alpi Trentine, che dividono l'Italia dalla Magna al passo del Pirene, e 112 dalle Carniche al Varco di Toblacco, e perchè una tale risposta è in contraddizione col testo di Dante, il quale nel capo XX dell' Inferno insegna essere l'Alpe, che serra la Magna *sovra Tiralli*, e non dove nasce la Brenta, ch'è 60 *miglia* al *sud* dello stesso villaggio, dal che si rileva, che il Boccaccio non intese Dante nè in questo passo, nè in quello, e che di geografia ne sapeva poco, o nulla. — *(Dimando scusa : ciò è troppo, e contro critica. Non bisogna applicar agli antichi le lodevoli esattezze scientifiche dei moderni. E poi non è forse in piedi ancor la questione?)*

Che non è minore l'errore del Landino e del Velutello avendo risposto: *Chiarentana è ducea, dalla quale sono contenute parte delle Alpi, che dividono Italia dalla Magna*, non potendo tal ducea essere il ducato di Trento, perchè esso non fu mai chiamato *Chiarentana ;* — *(Distinguasi . prima di Landino, o dopo? se prima, nego ; è un fatto che Landino stesso, rispetto al 1846 e dopo, prova il contrario)* — non quello di Carintia, perchè la Brenta è in quel di Trento.

Che l'aggiungere genericamente alla voce *Chiarentana*, come

fa il Costa: *così si chiamano i monti*; è affatto gratuito e smentito da tutti i dizionarii — (*e questo poi è certissimo; ma i dizionarii e gli eruditi, seppur lo potevano mai essere in tutto, son libri d'età moderna*).

Questo dei Commentatori. In quanto alla voce commentata si aggiunge.

Che *Chiarentana* è nome evidentemente geografico; perchè indica il luogo, che colle sue acque, provenienti dalle nevi squagliate, può gonfiare e rendere minacciosa la Brenta; e in questo andar d'accordo tutti, per fino lo stesso Scolari (*V. sopra*). — (*Adagio, adagio. Geografico in genere, come Oriente, Settentrione etc.*, concedo; *come nome determinato* di luogo, *anzichè di plaga*, nego).

Che *Chiarentana* è nome proprio di tutto, o di parte del versante, perchè noto solo all'Allighieri, che conosceva il Trentino, e non ai Commentatori, come la prova la disparità delle loro opinioni, che non sarebbe, se fosse nome comune.

Che questo nome, non avendolo mai avuto l'insieme di quei monti, che formano il principale versante della Brenta, Dante deve averlo tolto da uno loro parte, — (*esiste?... vediamo qual sia*) — denominando il tutto da essa, come spesso suol farsi in poesia.

Che questa parte ignota a chi scrisse di Dante, perchè non si curò mai di visitare il Trentino, o di prenderne informazione, come sempre deve farsi in geografia, è quella di quella serie di monti, che sorgono lungo la sinistra della Brenta, che ne forma la testa occidentale; quello al cui piede nasce quel fiume; quella che gli abitanti chiamano, come dicesi (*V. sopra*) *Canzana* e *Carenzana*, — (*Hoc est probandum*) — che sono storpiature di *Chiarentana*; — (*item*) — quello che il Daniello ed il Rossetti, commentando questo passo, indicano quasi a dito, dicendo: *Chiarentana è monte alto sopra Bassano, dove nasce il fiume Brenta*; quello cui accenna il Postillatore dell'edizione 1547 col dire: *Brenta è un fiume presso di Padova, il quale venne dal monte Chiarentana*, i quali sembra sieno i soli, che n'abbian preso informazione. — (*dunque*

esiste. *Dunque lo si provi, e dicasi dove. Allora gli avremo posto nel Dizionario Geografico, che, ben concedo, per tanti capi ancora imperfetto*)

Che l'essere scritto *Chiarentano* sempre coll'iniziale maiuscola dopo le prime edizioni provo, che non si è nemmeno dubitato, che *Chiarentana* non sia nome proprio, e che si cominciò tosto a scriverlo così, da che si cominciò a perfezionare l'ortografia. — (*Adagio, adagio. Gettiamoci prima nel mare delle* Varianti, *andiamo a cercare, e esaltare tutti i Codici, e tutte le edizioni, e poi faremo la somma si dell' iniziale maiuscola, che della piccola*)

E finalmente che il non trovarsi esso nella Crusca e nei Vocabolari posteriori qual nome proprio di monte altro non prova, che tali *opere sono ancora* imperfette.

Non si deve (*dunque*) ammettere la voce *Chiarentano* nel senso di *montagne alla parte dove fa chiaro*, come piace al chiarissimo sig. Scolari, o qual nome *di quella parte dei monti, che segna l'estremo orizzonte d' una pianura, quando è chiaro il qual sito l' agricoltore suole argomentare il buon tempo*; perchè non fu mai usato da nessuno, e perciò secondo lui stesso deve essere rigettato; — (*Siamo da capo Esiste o non esiste il monte Chiarentana? ancora non ne ò la prova.*) perchè se questo fosse stato l' intendimento dell' *Ottimo* nell' uso di quel vocabolo, qualcuno dei tanti e bravissimi commentatori l' avrebbe notato, particolarmente l'acutissimo ingegno del Tommaseo; perchè con tale significato non sarebbe applicabile nel caso nostro; atteso che gli agricoltori arguiscono bel tempo non già dal *chiaro* sereno del ciel d' *occidente*, ma si da quel di levante e di settentrione, — (*Dimando perdono: nulla di tutto questo:* fa neve, fa chiaro, fa scuro, fa caldo, fa freddo in montagna *etc. questo è un fatto proverbiale del volgo, che visse, vive, e vivrà in eterno. Le ploghe poi e le posizioni si cambiano secondo il sito dove sta quello che parla*) — e dalle nuvole rosse di sera a ponente, d'onde nacque il proverbio: *Nuvole rosse di sera, buon tempo di mattino si spera*, — (*Ed il più vecchio:* Rubeus in sero cras indicat esse serenum; *ma ciò non fa all' uopo nostro*) —

che dall' impareggiabile Manzoni nel coro di Ermengarda moribonda si tradusse nella seguente bellissima stanzetta:

> . . . . *Così*
> *Dalle squarciate nuvole*
> *Si svolge il sol cadente,*
> *E dietro il monte imporpora*
> *Il trepido occidente;*
> *Al pio colono augurio*
> *Di più sereno dì.*

e perciò gli abitanti della pianura di Padova non potrebbero mai argomentar bene del tempo dalle *chiarentane dei nostri monti all' ovest*; perchè i Padovani non hanno nulla a temere dalla Brenta quando il cielo è *chiaro*, sereno, e moltissimo s'è coperto di nubi, se queste si sciolgono in tepide pioggie, che liquefanno rapidamente le nevi; come accadde nella stupenda primavera di quest' anno e nella troppo piovosa dell' anno scorso; e finalmente perchè essendo errati, come vedemmo, i commenti dell' Ottimo, di Benvenuto da Imola e del Boccaccio, da essi non si può trar nè la vera e giusta intelligenza della voce *Chiarentana*, nè la creazione di nuovi vocaboli e proverbî con essi.

Poughiamo dunque fine a ciò che risguarda alla Lettera I, e pregando i moderni Editori di Dante a scriver sempre, come pel passato, la voce *Chiarentana* coll' iniziale maiuscola, ed i *Lessicografi* a non curarsi del nuovo significato che le si vuole attribuire, passiamo a fare alcune osservazioni sulla Lettera III. — (*Ma . . . e la prova che il Monte Chiarentana esiste, fu essa ancor data? E si viene alla conchiusione? . . . Io ne rimango di sasso*)

Tento — (*Che tenta? tenta il mio opponente non io . . . almeno fino a qui . . . e però andiamo avanti*) — Tenta il sig. dott. Scolari nella Lettera III (*V. sopra*) di provare, *che Chiarentana non sia voce geografica, neppur come nome di Monte nel Trentino fra Pergine ed il Lago di Levico, detto dagli abitanti Canzana e Carenzana, che sotto diversi nomi si protende lungo la sinistra della Brenta, che trae origine dai due laghi, che sono al suo*

piede, e grosso tributo dai torrenti, che scendono dai suoi fianchi (V. sopra).

Noi però la sosteniamo tale opponendo alle sei ragioni da esso addotte, le seguenti:

1. *Il M. Canzona o Carenzana esistere realmente, ed essere bensì molto, se qualche Dizionario o Carta geografica, o compartimento territoriale non ce l' avesse rapportato nel corso di cinque secoli come sinonimo di Chiarentana, ma non impossibile,* attesa la condizione d' Italia — (*Questa la mi par grassa. Quando mai l' Italia fu cercata palmo a palmo se nol fu per le statistiche e Carte geografiche dal 1797 in poi, e per quella sopratutto del B. Zach? Se questo Monte vi fosse stato sarebbe ben venuto alla luce del mondo!*) — che sempre divisa in brani, non pensò mai che a lacerarsi colle sue mani il seno, o a dormire un sonno di morte, anzi che al proprio paese, e a descriverlo e rappresentarlo degnamente; onde non ebbe mai dizionarii perfetti, non carte geografiche finite, ma superficiali e mancanti, non solo delle indicazioni di cose secondarie, di monti ricordati da poeti, ma persino di quella importantissima della catena delle Alpi, e del confine suo naturale, talchè dai più ne fu sempre ignorata la vera posizione e s' ignora ancora, come ne fan fede quasi tutti gli scritti, e le carte geografiche anteriori alle ultime guerre e non pochi dei posteriori; quindi l' infinita disparità di opinioni, e l' immensa ignoranza delle cose nostre.

2. *I fatti non aver bisogno di documenti, formar essi prova a sè stessi.* Sorgere la *Carenzona* — (*e qui da capo: esiste Canzona o Carenzana, o Chiarentana, e dell' uno o dell' altro qual è il documento, che se ne porge? Se il nome vive tra gli abitatori del sito, questo sito, o corso di monti o monte, in che carta, e sotto quali altri nomi figura e trovasi?*) — all' est del lago di Levico, che ne bagna il piede; estendersi dal rivo di Vignola sino a quello del Fronte; avere il fianco occidentale cubico-convesso verdissimo di quercie, d' una macchia d' alberi a spina in alto, e d' una lista di vigneti al basso, che da Levico si protende acuta sin quasi al principio *nord*

dello stesso logo, e spettare la Montagna ai Comuni d' Ischia, di Levico e di Vignola

3. Essere vero, che *Canzano* e *Carenzana*, nomi volgari d'un tal Monte, *non sono nella forma esattamente eguali a Chiarentano ;* — (*Con questa logica*: Solari *sarà da qui a* 500 *anni* Scalari; Pacci Picci; Lanelli Lunelli) — ma questa essere anche l' unica obbiezione — (*E tutte le altre dove?*) che ci si possa fare; e stare invece per noi tutto il resto: la posizione del Monte, la situazione della sorgente del Brenta proprio al suo piede, l' essere esso quasi il solo che colle sue acque la ingrossi e renda minacciosa, la tradizione di cinque secoli che ce lo rafferma la *Chiarentano* di Dante, la testimonianza del Daniello, del Rossetti e del Postillatore dell' edizione del 1547, che ci assicurano *Chiarentana essere il Monte dove nasce la Brenta ;* l' essere tal voce dopo le prime edizioni stata — (*sempre?*) — scritta coll' iniziale maiuscola; — (*Dunque ciò nulla prova tranne che un' induzione*) — la sua analogia (Carenzana lat. Clarentana) con *Chiarentana*, assai maggiore che non è quella di *Corintia* con essa; la cognizione che mostra aver avuto Dante di tutto il Trentino (*V. sopra*); la sua solita precisione ed esattezza; il non essersi mai potuto accusar d' errore, e la facile (*falsa*) dichiarazione, che quindi si ottiene della voce *Chiarentano*.

4. *Non esser un aver per noto l' ignoto,* quando si dice, *essere generalmente invalso fra gli abitanti del Trentino l' opinione, che la Carenzana altro non sia che la Chiarentana ;* — (*E non è da provare che* Carenzana *esista invece di* Canzana, *e che questa poi sia* Chiarentano? *Mi perdoni, caro signore ; qui batte il chiodo*) — ma un comprendere il passo controverso, un saper riferire i nomi alle cose che disegnano, un intendere che *Chiorentana* non può naturalmente convenire che al nostro monte *Carenzano*, e che qualunque altra dichiarazione sarebbe stiracchiato; — (*Tutto all' opposto ; ma di grazia, perchè mai invece di tanto affermare senza provare, perchè dico non istampare un puro e semplice certificato del R. Commissario Distrettuale, il quale attesti*: 1° *che esiste ed è in uso il nome del Monte* Canzana; 2.° *che questo si dice anche*

Carenzana a Chiarentana; 3.° *e che questo tal monte nella carta geografica N. N del suo Distretto è contrassegnato col nome N. N? Questo documento si potrà aver egli mai?*) — ciò che farebbe qualunque Commentatore, anche lo stesso sig. Scolari, se visitasse questi luoghi, e vedesse dov' è il Monte discorso, dove le fontane del Brenta, dove la Carintia e dove le Alpi, che dividono Italia dalla Magna

Non dover poi recare alcuna maraviglia, *che i Commentatori ed i Geografi non ne abbian fatto cenno*; — (*Per gli antichi concedo. Dal 97 in poi nego*) — giacchè in un paese così diviso non era possibile, nè il sarà mai, che si avessero dizionarii e carte geografiche compiti; e questo essere stata la causa degli errori commessi dai Commentatori, i quali consultate tali opere, e nulla ritrovando, si contentarono di dire quel che suggeriva il contesto, d'indicare il luogo indicandone piuttosto la plaga, come suol farsi da coloro, che poco o nulla sanno di geografia.

5. *Non essere necessario che la voce Chiarentana si limiti al nome proprio d' un Monte*; poter essa essere anche quello d' un *balletto* o d' una *regione*, come piace al Pulci, alla Crusca ed al Villani; — (*Ned io esclusi anzi raffermai, ed il primo ò chiarito, che chiarentana è anche nome bellissimo adoperabile per esprimere un ballo da montanari, quale il valtzer e tutti gli altri che si fanno a bracciate d'uso moderno, con discapito dei nobilissimi balli antichi*) — la lingua italiana, quantunque ricchissima, averne moltissimi con doppio e con moltiplice significato, come i seguenti degli Appennini e delle Alpi: *Rosa, S. Bernardo, Melone, Amaro, Barbara, Bianca, Cenere, Cocuzzo, Corno, Generoso, Legnone, Meta, Leone, Miletto, S. Angelo, Somma, Viso*, ed altri. Non doversi però lodare il Villani d' aver cambiato *Carintia* in *Chiarentana*, — (*Prima di far la censura a Villani bisogna aver meglio provveduto al fatto proprio*) — dicendo *la figlia di Venceslao re di Boemia moglie del Doge di Chiarentana*. Questi essere arbitrii riprovevoli e pericolosi sempre; e se Dante avesse accennato alla *Carintia*, la sua precisione gli avrebbe imposto di dire *Carintiana*, e non *Chiarentana*.

— (*Anche qui siamo da capo colle solite squisitezze che non importano al forte della questione*)

6 *Essere incerto che Dante avesse assai pratica della Topografia del Tirolo.* — (*Di Topografia coll' esattezze odierne assai poca, ma ciò non fa all' uopo nostro*) — non avendo egli mai nominato che il villaggio più meridionale del medesimo per insegnarci, come notammo, dove sia fra noi l' *Alpe che serra Lamagna*, che dice posta sovra Tiralli (*Inf.* c. xx.), ciò che di tanti Commentatori nessuno mai intese, e fu cagione di tanti errori. Essere al contrario certissimo, che l' avesse del principato di Trento (*V. sopra*), e fare meraviglia, come si voglia rinnovar gli scandali di Carintia e Chiarentana, — (*E quello di* Canzana in Chiarentana *dove lo si lascia?*) — scambiando l' un paese con l' altro; mentre il principato di Trento al tempo di Dante era Trentino, e adesso è Tirolo, come la Toscana e il Piemonte eran Francia sotto l' Impero.

Ed essere veramente geografica la voce Chiarentana, nome proprio di Monte o di catena di Monti, anche nel caso — (*Che appunto è il nostro; ciò che rende assai comoda questa maniera di argomentare e conchiudere*) — che *fosse rimasta senza testimonianza di Atti, di Dizionarii e di Carte geografiche per tanti secoli*, come sono moltl geografiche tutti i nomi di monti, di paesi e di valli, che realmente esistono, sebbene non registrate in tali opere, fra i quali anche quello della nostra *Canzana* quantunque rinomata per una sorgente d' acque minerali; e ciò avvenire per le ragioni accennate di sopra, e inoltre per essere il Trentino stato soggetto a principi-vescovi, occupati del pastorale, come doveano, più che della spada: — (*Ed il Sig. Bar. di Zach non era generale del genio? e la sua carta non sarà sempre una meraviglia in punto di esattezza?*) — per aver i Veneziani rivolti i loro sforzi giganteschi quasi sempre verso il mare, nulla curandosi di ciò che più importava, onde andarono perduti e cose e nomi; esser dunque più colpa degli uomini che delle cose, se *Chiarentana*, e moltissimi altri nomi, non furono notati nei dizionarii e nelle carte geografiche antiche, come non sono nelle moderne. — (*E noi faremo lo stesso? e se nò, non torno da capo la*

questione: Dove, e come, daremo posto a questo vocabolo? Come lo spiegheremo, e perchè? — *Se io e ciò risposi in concreto, fin da principio, perchè non fu lo stesso il mio dotto oppositore? Perchè mi si nascose fin nei puntini della sottoscrizione?*)

E finalmente rispondiamo: *la dannosa discordia, nello studio del divin poeta, si scema Alighieri con un* 1 *solo oppur con due, e benedican* i *tre vescovi in* mezzo *al Benaco e sulle rive, non poter mai cessare,* finchè risorgon in ogni età Stazii novelli, — (*Che Stazii? Stiamo solo alla Logica; osserviamone solo le regole, e tutto sarà sempre finito*) — finchè si trascura il più importante degli studii in geografia; finchè non si conosce meglio il bel paese e chi lo abita; finchè si confondono i monti colle Alpi, e 'l confine naturale dell' Italia con quelli delle sue provincie.

Queste sono le osservazioni, queste il nostro parere intorno alle Lettere discorse. Voi che nasceste quasi appiè della *Carenzana*, — (*E nota bene che ancora non è provato nè Caozana, nè Carenzana, nè Chiarentana. Questo signore non è d' accordo con sè medesimo, e vuol over confutato la mia dichiarazione?. Pazienza Mi scusi, se non gliel possa concedere*) — che sin da giovine vi deste allo studio di Dante con intenso amore, e che poteste *far sentire* al chiarissimo sig. dott. Tommaseo *l' amicizia di pari o pari, e il cerso dell' altissimo poeta,* sentirete pure, noi speriamo, chi abbia colpito *la vera e giusta intelligenza della voce Chiarentana*, e chi siasi almen ad essa più avvicinato; e troverete in pari tempo, che noi abbiamo pei primi fatto conoscere: a che debbe il *Medoacus major* l' attuale suo nome; che essa sia *Tirolli*, e quindi il vero senso di quel passo (*Inf* c. xx), che non avrà fin qui più sempre un errori nell'altro or controverso; ed i primi ad avvertire, che Dante, 500 anni fa, lodiedi dove sia il grand' arco delle Alpi, il naturale, giusto, eterno confine della bella contrada, che il cantore di Laura salutava un di delle sue eccelse cime:

> *Salve cara Deo tellus sanctissima, salve*
> *Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,*
> *Tellus nobilibus multum generosior oris.*

10 Giug. 1844. Il vostro affez. . . . . .

Mi faccia dunque a conchiudere anch' io dicendo: In ordine — *Si fe' torto il chiarissimo autore di questa lettera a voler presentarmisi in forma di anonimo. La mia stima gli era sempre dovuta, benchè d'opinione contraria. Invece nel 1844 egli non mi favorì neppure la sua stampa di cui ò dovuto andar in cerca* — In merito — *Se lo fece, parmi, maggiore ancora coll' avere sempre evitata la questione, e dato le sole affermative per prova, e più le affermative discordanti, e non provate ellena stesse nel lor contesto. — Seguitiamo la storia.*

h) Questa lettera, e le mie inseritevi confutazioni, giacquero come dissi, nascoste sin ora cioè ignorate per quasi vent' anni senza che più sentissi a far parola della *chiarentana* di Dante, e senza perciò vederla mai comparire nè in un Dizionario Geografico, nè in uno di Lingua. Ed io medesimo m' era rassegnato a non reclamare più oltre pel sacrificio manifesto della verità, che aveva manifestato e chiarito fin dalla prima mia Lettera del 1843. — Se non che la Festa nazionale pel Sesto Centenario del Natalizio di Dante dar doveva all'Italia una mole sterminata di pubblicazioni intorno alla Divina Commedia, ed anche in chiarentana il caldo della circostanza solenne si è fatto tostamente sentire. — Farò dunque prova di brevemente e fedelmente riferire quanto fu tornato a dire intorno alla chiarentana di Dante dall'anno scorso a tutto Maggio 1865.

i) Nel N. 27, 31 Ottobre 1864, il *Giornale di Firenze* detto *il Centenario* alla pag. 217 e seguenti videsi tornar in campo la medesima lettera, che nel 1846 era stata indiritta al Filippi, e che è riferito e confutato poc' anzi, nè più v'appulero parole.

k) Dal 10 al 13 Genn. 1865 invece il *Messaggere di Rovereto* nella sua Appendici, fecesi a tenar parola dello Stabilimento balneare di Levico, della virtù di quell' acque, e dell' amenità di Valsugana; notando che, siccome in Val di Levico à le sue

origini il Brenta, e siccome ivi puro è il monte *Chientana*, ed anzi *Ciantana* (nome in cui sta, corrotto dal volgo, quello di *Chiarentana*; così non è dubbio che a questa, ed a Levico abbia fatta allusione il v. 9 del C. XV dell'Inf. di Dante. Dappoichè per altro il Sig. avvocato dello Stabilimento balneare di Levico non ebbe tempo di fermar uno sguardo sulle sopraeriferite mie Lettere, sin dalla prima delle quali, e fino dal 1843 sarebbe stato istruito di tutti i fatti, e di tutte le prove che gli stanno in contrario; mi restringo a desiderare che il patrocinio da lui prestato allo Stabilimento profatto riesca più efficace, che non quello reso indirettamente da lui e quelli che nella *chiarentana* di Dante vogliono riconoscere il nome di un monte in valle di Levico, sulla cui vera odierna nomenclatura essi medesimi nel 1865 non vanno d'accordo, come vedremo anche in seguito lo osservo soltanto, che so col passaporto della corruzione del volgo egli sa trovare nel suo *Ciantana* le *chiarentana* di Dante, non gli sarà difficile trovar parimenti in *Cajenna Chiavenna*, in *lontana lautana*, in *labbro labaro*, ed altre mille spiegazioni consimili.

l) Se non che, in tuono più magistrale, e colla scutica dell'insulto, un *Saggio d' interpretazione filologica di parecchi passi oscuri o controversi della D. C.* stampato in Trieste nel 1865 dalla Tip. Coen a pag. 142, nel nostro argomento m'intuonò quanto segue:

Che *chiarentana*, o com' altri leggono *Carentana*, valga Carintia, se n' addiede opportunamente Benvenuto da Imola. E' dice. *Brenta, fluvius qui dirigitur ex Allemania in parte quae dicitur Carentana, ubi regnant quidam domini qui vocantur duces Caruithiae*. Gli altri si contentan di dire che la Brenta sgorghi da una parte dell' Alpi, e d' altro monte staccato di questo nome. *Nè ci deve far caso* che questo fiume non iscaturisca dalla Carintia, ma dai

lago di Levico nel Tirolo. Se il Boccaccio crede, che il Danubio, il Reno e il Rodano sgorghino da uno stesso monte, non dee recar maraviglia che *Dante scambiasse* paesi conterminì come la *Carintia* e *il Tirolo*. E ciò tanto più in quanto è *concesso credere*, che a' tempi suoi i duchi di Carintia *signoreggiassero una parte* del Tirolo. Solo per dimostrare a quali scioccchezze (*sic*) si siano lasciati andare non pochi interpreti per ismania di novità; citeremo la balzana (*sic*) opinione dello Scolari esposta il 1843 in tre lettere ad alcune dotte persone: *chiarentana*, dic' egli, *non è per niente affatto nome geografico*, ma significa quel tratto di montagna, che guardato dalla pianura se si fa chiaro, pronostica ai contadini tempo sereno

Or tolga il cielo che all' autore dottissimo, e benemerito tanto dello studio di Dante, io voglia restituire l' insulto. Mi tengo invece sicuro 1.° che da quanto fu discorso finora ogni lettore potrebbe fargli da sè medesimo la risposta, 2.° che quanto in brevi parole soggiungo ad ognuno dei luoghi, che nel testo surriferito è contraddistinto, si presenterà di tal evidenza da non ammetter più replica. — Dico adunque così:

1. Essendo certissimo che le origini del Brenta (fiume di cui parla Dante null' hanno a che far colla Carintia, ed essendo di fatto che come sta detto nella mia prima Lettera il fallo d' aver parlato della *Carintia* per ispiegare la *chiarentana* di Dante fu di Benvenuto da Imola, nel testo appunto che mi viene opposto, e del Boccaccio che pensò *alle Alpi che dividono l'Italia dalla Magna*; è ben cosa palmarmente strana riferire a Dante l' errore dei suoi commentatori; ricadere così nel fallo medesimo del Pignoria che disse errore di Dante quello del Boccaccio e di Benvenuto; e non curarsi del fatto, che i più degli altri commentatori parlano o di monti ed alpi in genere senza parlar di *Carintia*, o del monte in genere dove nasce il Brenta.

2. Stando così, e non altrimenti la cosa, il mio dotto oppo-

nente viene da capo a cadere nel circolo vizioso di voler risolvere la questione colla questione medesima, la quale sta nel dover mettere in sodo :

che la *Carintia* nulla à che fare colla *chiarentana* di Dante, e col Brenta di cui egli parla, lo che è manifesto; che un monte di tal nome neppure in val di Lovico poteva essere a notizia di Dante nel 1300, e se ciò vedemmo poc' anzi, lo vedremo ancora meglio in seguito ; e che *chiarentana* non è voce di Geografia, ma di lingua comune, come Tramontana, Oriente, Ponente etc.

3.° che non migliore ragionamento è quello di affermare, che come Boccaccio la sbaglio nel dar le origini del Danubio del Reno e del Rodano in un monte stesso; così Dante la può avere sbagliata nell' aver dato quelle del Brenta nei monti confermini della Carintia e del Tirolo. — Povero Dante! saresti condannato per tal maniera a vedere gli errori dei tuoi chiosatori diventar mezzi di prova per istabilire eguali strafalcioni in te stesso!

4.° L' assurdo per ultimo arriva all' estremo quando, per pur trovar maniera di vincerla, si giunge all' estremo di scrivere che *ad ognuno è concesso* CREDERE, *che ai tempi di Dante i Duchi di Carintia signoreggiassero una parte del Tirolo.* Ciò vale quanto proporre, che, nei casi estremi, ad ognuno è concesso credere ed immaginare quei fatti storici, che più gli possono cadere in acconcio.

Dica egli il mio giusto ed imparziale lettore se a questa nitidezza e solidità di confutazioni, che balzano spontanee agli occhi di tutti, v' abbia egli più luogo a parlare di *Carintia*, quando si tratta della *chiarentana* di Dante? — Ma diamo termine a questa esposizione del fatto.

m) Spuntava l'alba del XIV Maggio MDCCCLXV, e prorompeva da tutte parti d' Italia il torrente delle pubblicazioni Dantesche

Or come avrebbe potuto mai la *chiarentana* di Dante sfuggire ai nuovi esami ed alle illustrazioni dei più distinti ed eruditi ingegni? Vi si fermarono anzi di tutto proposito in due, ed ecco l' armi che m' appuntarono al petto. — Il primo: (*Dante e Padova, Studj Storici. Pad. tip. Prosperini p. 75, e seguenti*).

a) mi presentò i due luoghi del Dittamondo L. III. c. 2. e L. IV. c. 14 dove *Chiarentana* sta per *Carintia*.

b) mi concesse che in Villani si legge or *Chia*, or *Carentana*, ma quanto a significato tenne per tutt' uno *Chiarentana* e *Carentana*, e *Carintia*.

c) ammise che trattisi di montagna in Val di Levico, ma confessò che, quanto al nome, uno la vuol *Cansana* o *Canasana*, un altro *Chiansana* e *Chiantana*, un altro ancora *Chientana*, *Chiantana*, *Cientana*.

d) la finì con ammettere, che Dante non siasi già riferito alla Carintia, volendo parlar del Brente, ma che abbia pensato ad un monte di Valsugana, e che tra quei monti abbia per sineddoche prescelto questo nome di *Chiarentana*.

Il secondo: (*Dante. Trieste tip. del Loyd.* 1865 in 8.° pag. 15-17.)

e) mi piantò davanti agli occhi la carta geografica dell'Italia stampata dal *Magini* in Bologna nel 1620. Sulla base di essa riprovò il mio opponente, di cui dissi poc' anzi nella lettera k in quanto à ripetuto l' errore di Benvenuto da Imola, a vuol intender *Carintia*; ma non per questo soscrisse alla mia sentenza, nè mai la libero dall' insulto, che anzi lo aggravò colla taccia di contro senso; e, caso bellissimo!

f) mentre applaudì ore *pleno* alla fermezza di chi stette e sta per *Carenzana*, o *Canzana*, *monte nel Trentino fra Valvignola e Valfronte*, confessò che il sopralodato Magini *nello sue*,

come in tutte le vecchie carte, non battezza quei *laghi* e *quei monti che col nome di Lievigo.*

In questa maniera il Magini, e tutte le carte antiche, sono citate a far prova e commento alla voce *chiarentana* di Dante, intanto che esse medesime non presentano neppur vestigio n lontano corruzione o desinenza di questo nome. Lo si perdoni alla mia sciocchezza; ma mi conviene pur dirlo: questa la è cosa veramente da riderci sopra.

Buono per altro, che così ò potuto giungere lietamente alla fine dell'esposizione del fatto dal 1843 al 1865. Meglio ancora, che questa gioverà da sè stesso a poter rendere più corti e sbrigativi i susseguenti paragrafi, e così toccar la meta d'un insormontabile conchiusione di sentenza finale.

§ 2.°

Punto odierno della questione.

Le questioni da me proposte nel 1843, e che ho riassunto poc'anzi (lett. k n. 2.) e che qui intendo ripetute quali eppunto con distinte lettere le feci imprimere, o le si devono dire ancora insolute, o se non erro, sull'affidarmi all'evidenza delle deduzioni premesse, vanno ad esserlo per assoluto conformemente alla primissima mia proposta. Vediamolo partitamente e presto.

La chiarentana di Dante nulla à che fare colla Carintia. Poichè ciò è ammesso concordemente dai più degli opponenti medesimi come risulta dall'Esposizione del fatto; e poichè la è cosa manifesta, che Dante, scrivendo pegli argini del Brenta non poteva pensar alla Carintia punto nè poco, sarebbe vano spendere altre parole in proposito. — E supporto anche un

MONTE CHIARENTANA IN VAL DI LEVICO (o nel Trentino *ad* Valvignolo e Valfronte), UN TAL MONTE NON POTEVA ESSERE A NOTIZIA DI DANTE NEL 1300. Se tutte le carte geografiche del Magini in poi non ne ànno dato traccia veruna; se ciò danno per certo gli stessi opponenti; se essi stessi nel 1865 non sono d'accordo nè sul nome, nè sulle corruzioni di esso; come mai supporre che nel 1300 Dante sapesse di ciò che non si sa neppur al dì d'oggi? CHIARENTANA NON È VOCE GEOGRAFICA PROPRIAMENTE DETTA, MA VOCE DI LINGUA COMUNE, COME TRAMONTANA, ORIENTE, PONENTE ecc. Stando le premesse, insuperabili di lor natura, quando *chiarentana* non è fiume, e non è paese, e tuttavia esiste nitido e lampante nella Divina Commedia, sarà dunque voce comune di lingua, che aver deve un significato suo proprio, tanto più che ne esistono i derivati; quali si vedono nel testo di rettificazione e giunta al Vocabolario che è formulato nel 1843, e che qui leggesi a pagina 13.

§ 3.°

Opposizioni incontrate e tolte di mezzo.

Or la premessa esposizione del fatto è posto del pari in aperto tutte le opposizioni che al testo di giunta e rettificazione suddetto furono fatte dal 1843 a tutt' oggi: ned io sarei per aggiunger di più, se non mi avessi ancora alle mano cosa di tanto peso da sradicare del tutto ogni imaginabile opposizione ulteriore. Sarò brevissimo. Ecco i due luoghi del Dittamondo tirati in campo dagli opponenti:

> Poi per veder Italia a compimento
> Volgemmo ver la Marca Trivigiana,
> Che prende per lo coda il Tagliamento.

Quivi è il Mesco e la campagna piana
Se non da costa ove il giogo la cinge
Che passa in Austerich e *Chiarentana*.
Lib. III cap. 2.

Le Germanie son due, l'alta e la bassa:
L'alta di sopra del Friul si stende,
Per *Chiarentana*, e il Tirol oltrepassa;
La bassa lungo il Ren tutta si stende.
Lib. IV cap. 14.

Che queste due citazioni non valgano punto all'uopo, è chiarissimo. Di fatto, messo anche da parte il confronto, che sarebbe a farsi coi codici del Dittamondo per vedere, se portino o no scritto il *Chiarentana* delle stampe moderne, in luogo della *Carentana* lezione antica; concesso anzi che sia stato scritto, e debbasi leggere *chiarentana*; resta sempre evidente 1.° che anche in detti due luoghi *chiarentana* à sempre un valore di *plaga* montuosa alle parti della *Carintia*, non mai d'un monte o di un sito determinato da nome proprio; 2.° che resta sempre inconcusso il già detto, che Dante, scrivendo del Brenta, non poteva pensar mai alla Carintia, e meno ad un monte di nome incerto, e dato in diversi modi, anche adesso.

V'à finalmente per di più un'autorità di storico pel cui testo le opposizioni alla mia proposta son atterrate ed eliminate per sempre. Cipriano Manente da Orvieto nelle sue Historie dal 970 al 1400 (Ven. presso Giolito 1562 in 4.°) a pag. 225 scrive: « Nel detto anno (1350) il Re Giovanni di Boemia es- » sendo venuto in *Cherentana*, per parlare con il Duca suo co- » gnato, fu chiamato dalli Bresciani » e più sotto soggiunge a pag. 226 · « nel detto anno (1351) del mese di Novembre, es- » sendo il Re Giovanni eudato da Boemia rauno suo sforzo, con » l'aiuto dell'Arcivescovo di Treviri, e del Dogio di *Chiarentana*

» suo cognato. » Lasciamo pur da parte anche in questi due luoghi il dubbio se nell'originale fosse scritto in vece di *Chiacarentana*. Ma, concesso pure che *Chiarentana* sia il vero, resta sempre evidente, che questa voce in tutti i due luoghi non indica nome di monte o di città veruna, ma sì di *plaga* o *parte montuosa*, al modo stesso che dicesi: *andar alle basse*, *andar in Padovana*, *andar in Polesine*. Ad ogni modo è già chiarito ed ammesso, che Dante, scrivendo sulle arginature del Brenta, non poteva pensar mai alla *Carintia*, si ricordarsi del villico, che stando al piano pensa agli argini prima che la montagna senta caldo, e libera dal scirocco che liquefà le nevi, facciasi chiara.

§. 4.°

Riassunto e prove perentorie, che accertano la solidità della conchiusione finale.

Che più si tarda pertanto ad ammettere il vero significato e proprietà della voce *Chiarentana* qual la proposi già da 22 anni? Basta riassumere il fin qui detto per andar certi che il paragrafo da me proposto per giunta al Vocabolario della lingua italiana più non incontra opposizione veruna.

Di fatto; la voce *chiarentana* nel testo di Dante, cioè da oltre cinque secoli, esiste, e lo prova il v. 9 del C. XV dell'Inferno. Bisogna dunque darle un posto od in un Dizionario di lingua comune della nazione, od in uno di Geografia. Ma nè in uno, nè in l'altro lo si trovò mai, o lo si trova al dì d'oggi; dunque viva il cielo! o bisogna cacciar questa voce dal testo di Dante, o spiegarla, e secondo il suo significato vero darle posto in un Dizionario, o nell'altro. Che *Chiarentana* stia per *Carintia* fu detto e replicato a sazietà da taluni; ma desse furono riconvinti, che parlando del Brenta Dante non poteva pensare alla *Carintia*; e

che l'errore di un commentatore antico non poteva ne può essere riferito all'autore del testo da lui commentato; dunque *Chiarentana* per *Carintia* non regge a patto veruno. Che *chiarentana* sia nome di un monte esistente in Val di Levico anche questo fu detto e ridetto dai modernissimi miei opponenti. Ma di essi niuno s'accorda nell'identità di tal nome; ma niuna carta geografica o Dizionario l'a ricordato giammai; ma Dante nel 1306 circa non poteva conoscere un monte tanto incerto quanto il nome, nell'ammettere il quale i moderni medesimi del 1865 sono discordi; dunque neppure la pretesa *Chiarentana* di Val di Levico puo servire alla dichiarazione di questa voce nel senso che valer possa al concetto del v. 9 del c. XV dell'Inferno.

Per ultimo concediamo per un istante che Dante avesso potuto sapere del monte di *Chiarentana* in Val di Levico; come mai per sinedoche avrebbe potuto assegnare al disfacimento delle nevi il nome d'un monte che passò ignorato per tenti secoli, e del quale i soli opponenti vogliono trovar le tracce nella ben diverse denominazioni di *Carentana, Canzana, Chionzana Chiantana* e *Cientana*, le quali sono a che fare con *Chiarentana* quanto *lantana* con *lontana*, *lordato* con *lardato*, *tento* con *tanto* e via discorrendo.

Se dunque ne in *Carintia* ne in Val di Levico trova luce dichiarativa la *Chiarentana* di Dante, e se tutti i Dizionari geografici non fan motto della *Chiarentana*, che pur vive in Dante, intanto che neppur quelli della lingua italiana, che la registrano (come nei Vocabolari di Cesari, di Tramatter, di Manuzzi, di Fanfani etc) la spiegano per una *spezie di ballo antico*, ed in similitudine per *tempone allegria* e simili; conchiudasi che o tutti tacciono, o non dicono cosa che sia valevole a spiegare il verso di Dante:

Prima che *Chiarentana* il caldo senta.

Per me quindi non rimane che mi partito sole di netta semplicità, verità, ed evidenza; quelle cioè di ammettere senza più la giunta al nostro Vocabolario che proposi fino al 1843, che è ripetuto e principio, e che rafferme in presente.

E mentre penso che di una *Chiarentana*, in quante a Carintia, ed al tenere di Levico, e sito relative alle sorgenti del Brenta, ed all' ingressare delle sue acque pello scioglimento di quelle navi, ne sia detto ormai tante da poter portare speranza, che possa essere riconosciuta ed ammessa finalmente la verità e nitidezza della dichiarazione che mi faceva a preporre sin da principio, cioè sine dal 1843, mi ritirere ben velentieri dal *campo*.

Prima per altre'di deporre la penna, debbe pregare la bontà del benevolo mie lettere a volere (non se ne stupisca) portarsi (intendo già col pensiero) dove? .... nientemeno che nella Giudea tra l'est e il sud di Terra Santa. Vedo bene che a far passaggie sì repentine dall' Europa in Asia, il viaggio non è tanto piccole; ma non ricusi di prestarsi alla mia preghiera, e ne rimarrò spero più che contento, e di che?... Del trovar presto chiaro le perchè ed il come dell' esistenza della voce *Chiarentana* nel teste di Dante, e quindi nell' italiana lingua, col significate appunto di *plaga* o *regione montuosa*, cha nel proposto paragrafe lo è riferito. Andiamo dunque senza più in Alessandria d'Egitte; e da di là non tarderemo gran fatte a giungere in Gerusalemme, da dove, muovende a Gerico, si troveremo nel Deserto di *Quarentana* deve appunto quella catena di menti sul più alto e scosceso dei quali il Salvatore, che passe in questo Deserto quaranta giorni di digiune, fu traspertato da Satana per tentarle. (Luca c. IV). Ora a queste mente, ed al Deserto cui appartiene, fu dato il neme di *Quarentana* in venerazione e memoria dei detti quaranta giorni. E siccome nel secolo XIII della *Quarentana*, e dei lueghi tutti di Terra Santa, se ne sapeva in Italia

generalmente; così n' avvenne che alla parte della montagna, cui i villici sogliono abitualmente guardare per i bisogni dell'agricoltura (donde il proverbio notissimo: *Chiaro in montagna sole in campagna*) si desse un nome composto ed insieme rammemorante la regione montuosa di Terra Santa. Eccone la prova. Quanto al Deserto di *Quarentana* ed al più celebre di quei monti d' onde ebbe il nome, odasi l'Adricomio, il quale nel suo *Theatrum Terrae Sanctae* (Colon. Agripp. 1590 in fol.) ai numeri 97 e 98 nella pag. 19 scrive: *Quarentana desertum inter Jerusalem et Jerico. Incipit iuxta Anathot, et extenditur supra Galgala usque ad Desertum Thecuae et Engaddi, iuxta mare mortuum*; e quindi al n. 98: *Quarentana mons altus et ascensu difficilis in quo tentatus primum est Dominus a Satana*. Quanto poi all'applicazione di questo nome alla plaga montana avvenuta nel secolo XIII colla voce *Chiarentana*, eccone il documento, ch'io m' ebbi dal mio caro ed illustre amico il Cav. Cicogna, che me le offerse nei versi seguenti da lui trascritti dal suo *Codice* (veramente prezioso) N. 2336 contenente la Vita di N. S. G. C. composta in ottava rima dal Padre eremitano Felice da Massa vissuto nel Sec. XIV, dove a pag. 57 si legge

Questo deserto e altissimo monte
El qual oggi si dice Chiarentana
È quattro miglia misurate e conte
Duro la costa infino su la piana ece.

Ora che si vorrebbe di più per farsi ad abbracciare finalmente la dichiarazione di questa voce da me proposta fino dal 1843?

Qui fo punto, e sia dei dotti il decidere

Venezia addì 24 Dicembre 1865

F. Dott. Scolari

ESERCITAZIONE III.

PROSPETTO FILOLOGICO STATISTICO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

A

PREPARAZIONE SINOTTICA E AD USO

DEGLI STUDIOSI DI DANTE

Si lubet, fruere.

ALL' ILLUSTRE CAVALIERE

PRESIDENTE DELL' ATENEO DI BASSANO

AB. JACOPO PROF. FERRAZZI

CHE SCORRENDO IL MARE DELL' ERUDIZIONE

E DELLO STUDIO DI DANTE

DIEDE ALL' ITALIA

NEL MEMORANDO XIV MAGGIO MDCCCLXV

COL SUO FAMIGERATO MANUALE DANTESCO

UN RAGGIO BENEFICO DI STELLA POLARE

L' AUTORE

A TESTIMONIO DI ALTA STIMA

ED AFFETTUOSA OSSERVANZA

O C D.

Onorate l' altissimo Poeta :
A veder tanto non giunse il secondo ;
Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

DANTE. Inf IV, 80 Par X, 144. Pg VII, 17.

Come, per conoscere e ben misurare le forze, i bisogni, e le tendenze d'una Nazione, la Statistica mette sott'occhio dell'indagatore e dell'uomo politico tutti quei dati positivi e concreti in qualità e quantità, che agevolmente l'adducano allo scoprimento delle strade più certa per non errare nel conseguimento del fine, cui tende; per egual modo con questa mia *Esercitazione* qualsiasi, vorrei offerire allo studioso della Divina Commedia tutti quei dati, per i quali, risguardandola sott'ogni punto di vista, possa aver egli in pronto concisi, e ben concreti, gli appunti di fatto, ai quali, sia per qualità, che per quantità ed epoche, gli è pur d'uopo ricorrere, in qualunque sia la questione, per ben condursi alle conseguenze d'un sicuro giudizio. — Locchè tutto spettando alla *Filologia* del Poema sacro, mi piacque intitolare questo mio studio: *Prospetto Filologico e Statistico della D. C.*, alla possibile utilità del quale, ed all'uopo testè avvisato, spero possano andar congiunte anche quelle 1.° d'una sempre gradita facilità di aver subito e preciso sott'occhio

l'estimo del quale, studiando, corre il bisogno; 2.° di alquanta indicazioni speciali non offerte ancora per altri; 3.° di offrire a tutti libero il campo a giunte, o rettificazioni ulteriori; stantecchè la coscienza mi assicura bensì di aver pur io in corso di mezzo secolo fatto omaggio al gran Vate di pazientissime cure; ma non per questo presumo di aver raggiunto in tutto l'apice vuoi dell'esattezza, vuoi dell'aggiustatezza men dubbia nella quiditazione dei fatti. Ciò tanto più, che nel trattare della Divina Commedia, se guardi al testo, ognuno s'avvisa di leggerlo, e punteggiarlo a suo modo; se al senso e valore si delle parole che delle sentenze, i dispareri s'accrescono a mille doppi, e la speranza dell'accordarsi fallisce.

Sia pur dunque libero a tutti confutare od intendere diversamente da ciò che troveranno esposto in queste pagine, che pur aspirano al vanto di agevolare agli studiosi la cognizione del vero; ma si contentino nulla meno di persuadersi, che, prima di scrivere, ò pur io pensato assai al dovere di pondarare ogni cosa, senza dipartirmi da buone fonti, e mano poi dalla voce dell'intimo convincimento mio proprio.

Eccomi pertanto a presentare allo studioso lettore il concreto di quanto, com'io credo, giova conoscere ad antiporre al vero e proficuo studio dell'immortale poema. Così possa egli gradire il mio buon volere, come desidero, che tutti abbondante, i giovani specialmente, ne possano raccogliere il frutto.

I.

Nome e Cognome vero e legittimo dell'Autore.

DANTE ALLIGHIERI, ned altrimenti; alla finale dichiarazione di che, serva la *Protesta*, che prima si presenta tra le

documentazioni di questa *Memoria*; segnatamente a condanna perpetua dell'*Alighieri*, di cui tornata sarebbe in campo la moda, in opposizione assoluta coll'onore, che vuolsi tributato all'Autore; ed egualmente avversa a quello spirito di concordia, che manca tanto radicalmente in Italia, da non voler accordarsi neppure nella vera grafia di quel nome e cognome, che, dopo la caduta dell'impero romano, forma *tra i laici* la principale sua gloria

II.

Titolo dell'Opera.

La Commedia; e questo a titolo d'umiltà per lo stile volgare in cui fu scritta a confronto della Epopea Virgiliana, che, e significare la sublimità del latino stile, è intitolata Tragedia (Inf. xvi, 128. xx, 113. xxi, 2). L'ammirazione dei posteri le aggiunse l'epitato di Divina, ed è di fatto, che se nelle prime edizioni del 1472 fu intitolata *Comedia*, poi *Capitolo* e *Libro*; se nel 1477 fu detta: *Le Cantiche* o solamente: *Dante*; se nel 1502 *Le terze rime*; nel 1547 *il Dante*: nel 1552 *L'Inferno e'l Purgatorio, e il Paradiso di Dante*; finalmente nel 1555 fu proclamata La Divina Commedia; intitolazione questa, che (dopo il 1613 in cui si lesse: *Visione*) è divenuta, e fino a noi si mantenne, immutabile.

III

Quando concepitone il pensiero.

In astratto, cioè senza un ben determinato concetto, quando morta Beatrice nel 9 Giugno 1290, e prima di stringersi in matrimonio con Gemma di Mannetto Donati nel 1292, scrisse

la *Vita Nuova*, in fine di cui propone in genere: *dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna*.

Nel concreto poi d'un viaggio per i tre Regni della vita futura, *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, nel 1300, quando il grande Pontefice Bonifazio VIII commosse, nonchè l'Italia, il mondo tutto coll'intimazione del primo Giubileo, a conseguimento di plenario universale perdono per chiunque visitato avesse nella città eterna l'Altare di s. Pietro. Quindi la Visione Dantesca, che in corso di una settimana dal 3 Aprile 1300, *Domenica delle Palme*, al 10, *Domenica di Pasqua*, ci fa vedere Dante condotto da Virgilio discendere nel centro dell'Inferno, salire al monte del Purgatorio, e giungere a' pie' del Paradiso terrestre (Pg. XXVII) dove raggiunto lo stato di primitiva innocenza, consegnato da Virgilio a Beatrice, esaminato nella Fede, purificato, e raccomandato da lei a s. Bernardo, questi lo presenta a MARIA SS. e giunge per Essa felicemente all'Empiro, dove s'immerge, e resta sopraffatto dalla visione beatifica.

IV.

Quando tolta a scrivere, e quando compiuta ognuna delle tre Canzoni.

Come la *Vita Nuova* fuor d'ogni dubbio fu scritta tra il 1290 ed il 1292, quando Dante in preda al dolore non pensava punto nè a matrimonio con una di casa Donati, e meno a brighe d'impieghi pubblici, venutegli appunto dopo dai parenti della consorte, Guelfi di parte Nera; così alla Cantica dell'*Inferno* pose mano in patria nel 1300, meta del cammino della sua vita, già entrato nella selva selvaggia ed aspra delle fazioni, e dell'amministrazione della Repubblica. Di queste appunto rimasto

vittima nel 1302 Gen. mentre era ambasciatore al Pontefice Bonifazio VIII, è moralmente certo, che in quel subisso di sventure domestiche, e di pericolo per sè stesso, dovesse interrompere il suo lavoro poetico, di cui i primi otto canti, aveva lasciato in Firenze, onde non li riebbe che nel 1306 ospite dei Marchesi Malaspina nella Lunigiana. È pur naturale, che uscito appena dal pelago di tante rovine, e da esse scosso ed ammaestrato, Dante si desse a rifondere i suoi primi canti, per dar nuova orditura alla tela poetica del suo lavoro, che per tal modo ebbe vita dopo l'esiglio; così validamente sostenuta da un grande intelletto, scrittore vivente (*V. Atti dell' I. R. Istituto L.-V., Serie III, Vol. X*). — Così è che alla Cantica dell'Inferno sono assegnati gli anni dal 1302 al 1308 in cui apparisce compiuta.

Il *Purgatorio* va dal 1309 el 1314. Nell' *Enciclopedia Dantesca* del Cav. Prof. Ferrazzi stan già raccolte tutte l'epoche e circostanze che lo comprovano. Qui giovi soltanto aggiungere quello che può confermarlo vieppiù, e ch'io raccolgerei dalle due similitudini del C. XXIV, v. 137, e C. XXVII, v. 49 del Purg. Se Dante in fatti non avesse veduto coi propri occhi in Venezia (nella cui celeberrima isola di Murano era esclusivo l' esercizio della stupenda Arte vetraria) quelle *fornaci*, e quel *vetro bollente*; non avrebbe potuto mai tanto vivamente trarne il concetto. Ora Dante era in Venezia nel 1314 per congratularsi in nome delli Signori Polentani dell'elezione del Doge Giovanni Soranzo, e le due delle similitudini cadono appunto negli ultimi Canti del Purgatorio.

Il *Paradiso* poi lo si abbia per quasi compiuto verso l'anno 1319 in Ravenna, prima che la guerra, intimata dei Veneziani nel 1321 alli Signori da Polenta, lo impegnasse in quell' ultima, e mal riuscita, ambasciaria al Senato di Venezia, per cui Dante tornò a Ravenna affaticato dal viaggio, preso da febbre,

e pieno d' afflizione, che lo condusse al sepolcro nella fresca età d' anni 56.

Quindi risulta, che il concetto in genere d' un Poema ed onore di Beatrice occupò la mente di Dante dal 1290, epoca della morte di lei, sino agli estremi della sua vita, e precisamente per anni 30 — che di esecuzione poi all' *Inferno* ne appartengono 6, al *Purgatorio* 5, ed altri 7 circa al *Paradiso*.

V.

Se alcuna delle Cantiche sia stata da Dante offerta o dedicata ad alcun Principe del suo tempo.

Mentirei al più costante mio convincimento, se a tal quesito non rispondessi francamente. *dedicata* o *nessuno*. — A Can Grande lo Scaligero, no di certo. Quella supposta lettera non è che una scrittura del sec. XIV, cui per accreditarla fu data dall'autor suo la forma d' un *Epistola*, smentita dallo stesso preambolo che lo presenta; nè sta che siano state giammai rimosse le opposizioni, che, dopo repliceate scritture, raccolsi nella mia ultima *Lettera* latina al Cav. Prof. Witte del 1855. Non è perciò ch' io rifiuti il dottrinale di quella; io respingo sempre e soltanto il fatto, l'esistenza e l'autenticità di essa, in quanto offerisse a Can Grande la Cantica del Paradiso, cui Dante compirà presso il termine della sua vita. Che se il Villani nel suo Comento latino del 1404 ricorda più volte l'*Epistola* di Dante a Can Grande, ciò proverà tutt' al più, che l' invenzione di quella supposta lettera era di molti anni anteriore a lui, e ch' egli ne accettò il dottrinale, come lo accetto anch' io, rigettando una forma ed un fatto, che per ogni verso io trovo impossibili.

VI.

Originalità del concetto del Poema sacro.

O la si cerca nell' *intento*, o nel *modo* poetico di svilupparlo. Nell' *intento* religioso, politico morale, è originale del tutto, e tanto da vincere in sublimità qualsiasi forza d' umano concepimento passato presente e futuro. Nel *modo* poi, lo dico al più consociato e conforme alle propensioni ed all' indole del tempo suo; tempo nel quale la Fede elevata ad entusiasmo, e tratta di leggieri a superstizione, si beava nelle Visioni di S. Paolo, di Frate Alberico, e di Tandolo, come nel Purgatorio di S. Patrizio, e nelle leggende di S. Brandano, e di Virgilio Mago. Così è pur troppo, che il secolo nostro per cause opposte si profonda in quel pelago di romanzi, che, meno poche ed onorande eccezioni, attaccano la Religione, la Fede e la Morale da tutte parti.

VII.

Basi fondamentali del Poema sacro.

In *Religione*: La Bibbia, il Simbolo Niceno, i SS. Padri, la Somma di S. Tommaso.

In *Politica*: Per la pace del mondo, il principio della *Monorchia universale* fermo nella tutela e diritte di supremazia politica, ch' era già attribuito all' Impero Romano; e per quella d' Italia il *Trattato di Costanza* 1183 25 Giugno. Per l' esercizio poi concorde e pacifico dei due poteri, la Bolla *Unam Sanctam* del 1302, che decideva la preminenza *virtuale* del pastorale sopra la spada, ferme del resto le condizioni politiche e territoriali si dell' Imperatore, che del Pontefice.

In *Morale*. La Filosofia Aristotelica, e la Dottrina Cattolica

VIII.

Intento finale della D. C.

In *Religione*: La grandezza del Pontificato Romano, e la irremovibilità della S. Romana Sede; la purezza della Cattolica Fede, libera da superstizioni; la disciplina esatta del Clero, e degli Ordini Religiosi.

In *Politica*: La pace del mondo, e la *salute dell' umile Italia*, nell' autonomia e concordia della Città italiana fra loro, e dei cittadini d' una città medesima fra sè stessi.

In *Morale*: Il riordinamento dei costumi; l' amore della verità, e della rettitudine in tutti, ed in tutto.

IX.

Unità d' azione e tipo del Poema.

L' *Unità* è dimostrata evidente tanto dalla semplicità dell' azione (la quale consiste in un viaggio dell'uomo errante dalla profondità della terre fino al di là dell' altezza dei cieli, d' onde la ripartizione simmetrica delle tre Cantiche) quanto dal verso ultimo di ciascheduna, che la connette e lega fra loro, e v' imprime, a così dire il suggello dell' autenticità. — *Uomo! Considera i tuoi vizi e del tuo tempo; sforzati di correggerli; salirai a* Dio; ecco l' *azione*. — Il viaggio d' Ulisso n' è il *tipo*, e quindi la D. C. meritamente s' intitola la *Cristiana Odissea*.

X.

Macchina del Poema.

La *Macchina* n' è semplicissima. Smarrito l' uomo in una selva d' errori, si trova a fronte di tre fiere: *Superbia, Invidia*

e *Avarizia*, che gli vietano il passo; ode la voce di Virgilio (il Cantore della Monarchia e del Romano Impero), gli chiede aiuto ad uscire da quel pericolo e peggio; il gran Mantovano ne lo assicura, e gli si manifesta per mandato a soccorrerlo da Beatrice (simbolo della *Sapienza*), la quale mossa dalla pietà di S. Anna (madre di M. V., che prima infranse la durezza del divino giudizio nel concepimento di tanta figlia) ed impetratogli l'aiuto della *Grazia illuminatrice* (*Lucia*), sen venne a lui per affidargli Dante nella visita dell' Inferno e delle anime purganti, e condurlo sino alle falde del Paradiso Terrestre. Di là Dante va a trovarsi in presenza della divina *Matelda* (l'originale *Innocenza*) entrato nella cui sede, rivede Beatrice, la quale prima lo umilia col rinfacciargli gravemente i suoi trascorsi; poi lo riconforta; lo immerge nell'acque di Lete (oblio delle colpe) e di Eunoe (memoria delle buone opere) e purificato lo innalza e guida alla contemplazione dei cieli; lo presenta a S. Pietro, che lo esamina nella Fede; a S. Iacopo che nella Speranza; a S. Giovanni che nella Carità; passa con lui alle regioni degli Angeli: e messo e vista di tutti i Beati, S. Bernardo (che negli occhi di Dante vede il desiderio cocente di essere presentato a Maria SS.) intuona quella sublime orazione, che esaudita lo porta dirittamente al punto luminoso ed estremo della visione beatifica, da cui egli rimane sopraffatto, ad il Poema si compie.

XI.

Quanti e quali sensi siano da considerare nella D. C.

Il *Letterale*, lo *Storico*, il *Civico*, l' *Allegorico*, l' *Anagogico*. Il *primo* si fonda sulla sincera e genuina lezione delle

parole del testo, che, in mancanza d' autografo, non è del tutto stabilito per anche. Il *secondo* ed il *terzo* dimandano precisa la cognizione della Storia generale del tempo, e della speciale di Firenze, non che delle città, e di assai famiglie italiane, oltrecchè delle diverse fazioni in cui erano sventuratamente divise. Il *quarto* è strettamente congiunto al secondo e terzo, in quanto che dal modo più o meno giusto d' intendere e spiegar i fatti, si perviene a stabilire il significato più o meno giusto da riferirsi all' allegoria. L' *ultimo* appartiene del tutto a quella parte di soprasenso religioso e spirituale, che forma l' essenza prima, ed il precipuo scopo del Poema sacro.

XII.

Chi precedesse Dante nell'uso della lingua volgare.

Nel 1250 Guido delle Colonne, Iacopo da Lentino notaio, Bonaggiunta; nel 1258 fra Guidotto da Bologna; nel 1260 Folgore da S. Geminiano, autore di due corone di Sonetti, e Lemmo di Giovanni d' Orlandi da Pistoia; nel 1268 Lappo degli Uberti; nel 1270 Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, Guido Guinicelli; nel 1290 Onesto Bolognese, Dante da Maiano, e la Nina Siciliana, Jacopone da Todi. — Massimo fra i poeti volgari splendeva il nome del Guinicelli, l'amico di Dante; ma al solo apparire delle *Rime* compresa nella Vita Nuova, e poco dopo al levarsi del sole della *Divina Commedia*, l' un Guido e l'altro furono cacciati di nido, e la posterità riverente saluto in Dante quel Genio a petto del quale non solamente può dirsi che:

A veder tanto non surse il secondo;

ma che ad un tempo, con potenza più che portentosa di mente, ad una Nazione (che fra tanti dialetti e corruzioni del linguaggio

antico non n' aveva raggiunto ancora uno di comune e di proprio)

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

XIII.

Potenza morale della D. C.

Questa, non ve n' à dubbio, si è manifestata grandissima nel secolo XIV non appena se n' ebbe notizia, e ciò per la forza della Fede e del sentimento religioso, che dominava le menti. Letta nelle Chiese, spiegata nell' Università, studiata nell' Accademie, seguita da numerosi comenti, la Divina Commedia fu invano attaccata dal mal talento dei Carriero, dei Serlok, degli Arduini, dei Voltaire, dei Bettinelli, dei Laharpe, e da ultimo dei Lamennais. La sola difesa fattane da Gasparo Gozzi è tale e tanta scrittura da confondere e coprire di vergogna quanti furono o potran esserne ancora gli spregiatori. Rialzatosi intanto in corso di tempo negli italiani il sentimento della dignità nazionale, questo nel nostre secolo tributò a Dante gli inestimabili onori, di cui fummo testè testimoni. Ma, detto questo, in nessun altro tempo si mostrò più grande e gloriosa la potenza del Poema sacro, ed in esso e per esso dello studio di Dante, quanto in quel secolo XVI in cui abbandonato, e posto quasi in non cale, si giunse tantosto a tale uno stato di decadenza in lettere ed arti, ed in tutto che tiene al buon gusto, anzi per meglio dire al buon senso, che grazie immortali si resero al Varrano ed al Monti, che primi lo richiamarono in fiore.

XIV.

Codici e stampe della D. C.

Smarritone l'autografo, la D. C. per un secolo e mezzo non ebbe altra vita che quella dei Codici, dei quali, benchè dopo scorsi sei secoli, più che 300 qua e là dispersi, restano ancora, ed il più antico lo si à in quello che ricorda la piena dell'Arno del 1383, la quale abbatteva in Firenze il Ponte Vecchio soli anni dodici dopo la morte di Dante. In corso poi d'altri 392 anni le edizioni a stampa pervennero al numero di 295, di cui 3 del 1472 (Foligno Verona e Mantova), una di Napoli 1475; quindi altre 12 nel secolo XV, 30 nel XVI, 3 sole nel XVII, 31 nel sec. XVIII, 216 nel sec. XIX. Di tutte la pregiata assai pel comento di Iacopo della Lana (1327) è la Nidobentina del 1477; per nobiltà e splendore di tipi la Bodoniana del 1795; per grandezza di formato maggiore quella di Milano del Mussi 1809; per formato più piccolo e di tutta eleganza quella di Londra del Pikering 1823; per magnificenza quella di Londra 1858; per accuratezza quella di Berlino 1862; per ornamento di tavole quella di Bologna 1821; quella dell'Ancora 1817; e la prima Cantica colle tavole del Dorè in acciaio pubblicata in Parigi nel 1861. — Venezia dal 1477 al 1859 à dato essa sola 37 edizioni della D. C., in che sovrasta alla stessa Firenze, che nell'egual corso di tempo ne diede 47. — Perchè poi non si creda da me preterita a caso la sino a qui riputata esistente edizione di Jesi, riproduco, ed unisco sotto il N. II la mia *Lettera Critica intorno alle quattro prime edizioni della D. C.*, da cui risulta quanto sia stata malamente suppesta, e sostituita alla data di *Verona*, che le appartiene, quella di *Jesi*; ed alla quale m'è grato in tal incontro poter aggiungere qualche illustrazione ulteriore.

XV

Proporzioni metriche della D. C.

Determinata dall' indole dell' argomento, cioè dal triuo stato dell' anime nella *vita futura*, la D. C. si ripartisce naturalmente in tre cantiche: *Inferno, Purgatorio, Paradiso*. L' Inferno composto di Canti XXXIV a versi 4740. Il Purgatorio di C. XXXIII ne à 4755; il Paradiso di C. XXXIII ne a 4758. Tutto il Poema presenta quindi il complesso simmetrico di Canti 100, in terzine 4751, e versi 14253. In ciò stesso il *freno dell' arte* emula la profondità del concetto, e l' *unità* del centinaio, congiunta alla cadenza *trina* del metro, od alla *trina* divisione dell'opera, non e senza allusione religiosa, e sapiente, al mistero altissimo di quell' Uno e Trino, alla cui gloria è tutto sacro il Poema. — Riesce no dei pari simmetriche le proporzioni nell' orditura parziale delle tre Cantiche, nella prima delle quali il *Canto più lungo* à versi 157; nella seconda 160; nella terza 154. — Così pur nella prima il *Canto più corto* à versi 115; nella seconda 133; nella terza 130 — Quindi è, che in tutto il Poema il *Canto più lungo* lo si à nel Purgatorio con versi 160; il *più corto* nel Paradiso con 130. — Per poco che si consideri tanta vastità d' argomenti, e tanta possa di fantasia o di affetti, congiunto a tanta esattezza e regolarità di proporzioni e misure, siamo costretti o dividere le maraviglie tra l' eccellenza dell' opera e la stessa materiale esattezza artistica della sua esecuzione. E che in fatto dell' osservarla Dante facesse legge a sè stesso, ce ne ammonisce al termine del Purgatorio scrivendo

> Ma perchè piene son tutte le carte
> Ordite a questa Cantica seconda,
> Non mi lascia più ir lo fren dell' arte;

freno, che lo a regolato stupendamente in tutto, ed in ispecialtà nelle due famose *reticenze* colle quali chiuse li due Episodj di Francesca e di Ugolino; non che nel riverir sempre altamente la dignità del Pontefice in quelle stesse persone, che più credeva imputabili di umane frailezze, o di smarriti consigli.

XVI

Quante e quali voci siano concorse alla formazione della D. C.

Come l' Italia s' ebbe testè nel grandioso *Manuale Dantesco* del ch. Prof. Cav Ab. *Iacopo Ferrazzi* una vera Enciclopedia Dantesca, in cui la varietà e l' ampiezza delle notizie van del pari colla maestria e squisita premura di lui nel mettere in aperto la parte dottrinale e più soda della D. C (ciò che monta ben più che l' addentrarsi e spaziare nel campo immenso delle sue bellezze poetiche); così fino dal 1852 il Cav. Prof. Blanc, lo mercè di trent' anni di lettura e di assiduo studio, ci aveva donato il *Vocabolario Dantesco*, in cui trovansi registrate non solo le *voci tutte* del Poema sacro, ma ognuna di esse illustrata per modo, cha veramente inapprezzabile e sommo è il merito di sì paziente a dotto lavoro. — Ora a me parve non inutile affatto anche numerare le voci stesse, separarle, e così presentare agli studiosi evidenti le *quantità* e *qualità* delle *voci*, o *vocaboli*, che Dante adoperò nel suo immortale poema, o quosta o prettamente *italiane*, o testualmente *greche, latine, straniere*, od *antiquate* del tutto, od *anagrammatizzate*. — Presento dello prime sotto il N. III il *Prospetto quantitativo* e *numerico*; di tutte le altre sotto il N. IV l' *Elenco* preciso. — Nè temo frivola, od infruttuosa al tutto la mia fatica, dappoichè, se dal *Prospetto* raccolgo, che (senza parlar d' articoli, di pronomi, e di modi, frasi o sensi di-

versi applicati ad una voce stessa) sono 6920 le voci di *lingua viva* che troviamo consacrate dall' autorità della D. C., ne deduco, che, quando il Vocabolario della Lingua italiana registra uno di tali voci, per tutti anche i modi in cui fu adoperata da Dante, sia debito del Lessicografo allegar per primo l'esempio relativo di Dante. Se trova, che nelle 7376 comprese nella D. C. 185 sono *latine*, *greche* 17, *straniere* 75 ed *anagrammatizzate* 5, come dinota l' *Elenco*, ne ricavo, che quanto a parole di testa la pretesa oscurità della D. C. si restringe al breve confine di sole 437 voci, delle quali a 277 basta la semplice traduzione, ed a 5 la spiegazione dell' anagramma, per avvisar poi essere soltanto *antiquate* le altre 155 voci italiane, che in corso di sei secoli sono cadute fuor d' uso. E per sole 437 voci siffatte si vorrà dir oscuro e duro lo stile di Dante, quando invece l' oscurità che v' incontra il lettore odierno procede naturalmente o dalla distanza nostra del secolo XIII, o dall' imperfetta cognizione di fatti, ch' erano notissimi mentre che Dante scriveva; o dall' indole delicatissima degli argomenti, che non potevano e non dovevano essere che velatamente accennati? — Non è forse d' uopo a noi stessi in materie religiose e politiche ar altrettanto anche adesso? Voglio anzi il vero: da qui a cinque secoli chi intenderà più nettamente e giustamente le colonne dei nostri giornali? Sia pur dunque merito, e grandissimo, dei Comenti il diradare questi veli, ma non perciò nel Cantore del secolo XIII vogliano trovare oscurità imputabili a Dante, e non pel le opinioni e gli eccessi del secolo XIX, o le fantasie loro proprie. Sostengo invece, che la lingua e lo stile di Dante non si potranno mai giustamente tacciare di oscurità, e che tanto in evidenza, quanto in forza, come in leggiadria, e delicatezza squisita, ove occorra, egli non fu da chicchessia, nè sarà per essere superato giammai.

XVII

Rime e Similitudini.

Spero non inutili brevi parole anche intorno le *Rime* e le *Similitudini* della D. C. in quanto ne compiono le notizie statistiche. — Quanto alle *Rime*, che sono derivazione della *Voci* usate da Dante, è notato in fine del testé allegato *Prospetto* N. III che Dante ne diede al Rimerio 751, il più nella lettera *a* che ne conta 190, il meno nella lettera *u*, che ne presenta 92. Dedotte da questa una in *ocqua*, che dir si potrebbe antiquata, aspra, e fuor d'uso, e dodici assolutamente sdrucciole, rimangono all'uopo del rimare le 738 desinenze armoniose, di cui si abbellisce la D. C. — Frattanto, lo stesso *Rimorio* di Dante à pur ancora bisogno di esame, e di determinazioni finali. O si guardi in fatti alle varietà delle *lezioni*, o si guardi alla diversità dell'*ortografie*, o per ultimo a quella dell'interpretazioni delle parole, ne abbiamo campo a dubitazioni non lievi. Così p. e. per le prime della dette tre cause esiste alla in Danta una rime in *ecch*, od esse non è veramente *ecchi?* (Inf. XXXII, 26-30). Per le seconde, esiste ella une rima in *acque* od in *aque?* Per le terza, i *battezzatori* del C. XIX, 14-18 dell'Inf. ponno far rime col *maggiori* che li precede? Checchè possa sembrare ad altri di ciò, questo tengo per vero, che quanto a *lezione* ed interpretazione di parola, anche il *Rimario* di Dante invoca il beneficio d'una lezione, che sia regolarmente definita e concretata per sempre; e che in punto di *ortografia* sia tanto enorme e sconsigliato anacronismo stampare la Divine Commedia colle novità proposte dal Gherardini (come fu fatto nel 1848 il Ferranti pel Codice di Ravenna, ed il Sicca nel 1850 colle 1181

lezioni varie introdotto nella sua edizione di Padova) quanto voler commentare tale e tante scritture del secolo XIII colle opinioni e tendenze del sec. XIX come fecero non pochi dal Rossetti del 1826 in avanti. — Quanto poi alle *Similitudini* (nelle quali per novità, per evidenza e per attenta osservazione della natura, specialmente dell' uomo, Dante è superato tutti i poeti greci e latini, né sarà mai vinto da alcuno) mi restringo ad offerirne le quantità con separazione di classe, a compimento di questa qualsiasi dimostrazione statistica, non senza indicarne il soggetto, come si vedrà nell' ultimo Prospetto N. V.

XVIII.

Conchiusione.

Or giovi senza più ommainare le velo, e conchiudere con un voto. — Come al massimo e solo fine della pace e della concordia universale delle nazioni in genere, e delle città italiane in ispecie — (affinchè gli uomini tutti, sotto la tutela universale del Pontificato e dell' Impero, abbandonati gli errori delle eresie, delle superstizioni e degli abusi in fatto di *Religione*, delle discordie e dei soprusi in *Politica*, o di tutti i vizi in *Morale*, fermi nel centro della Cattolica Fede raggiungano la meta della vera beatitudine nell' eterna vita) — è tutta indiritta l' orditura mirabile del Poema sacro; così vorrei che li commentatori pur essi, deposta ogni preconcetta opinione, ed accordatisi nella verità incontrastabile dell' unico e grande intento suddetto, non si facessero più altre seminatori di dissensioni, e di scandalo nell' interpretare quelle allegorie, che nel corso del Poema trovano la spiegazione men dubbia. — E come mai voler trovar in Dante, eminentemente cattolico, filosofo, giureconsulto, ed uomo di Stato, il fautore d' ogni religioso e sociale pervertimen-

to? — La *via smarrita*, la *valle deserta*, la *selva*, le *tre fiere*, il *monte dilettoso*, la *nuova luce*, *Virgilio*, *Beatrice*, la *Donna gentile*, *Lucia*, il *Veltro* o la *fuja* sono tutti enti allegorici, che intendono per combinata virtù di Grezia celeste o di umana Sapienza a fugare dal mondo le tre fiere (*Superbia*, *Invidia* e *Avarizia*), ed a rimetter l' uomo in braccio di quella divina *Matelda* (la primiera Innocenza (*)) che sola può ricondurlo al possesso del maggior bene, che quaggiù godere si posse, la pace, e quindi nell' eterna vita il perpetuo della visione beatifica.

A dir tutto in una parola: Suonino dovunque, o s' ascoltino questi divini versi, che pur dovrebbero scuotere del continuo la mente ed il cuore di tutti gli uomini, cui Dante grida:

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira.
Per ciò vi batte Chi tutto discerne.

Purg. XIV. 148-152.

Venezia 1.° Ottobre 1865

(*) È alla bellissima e sodissima *Dissertazione sulla Matelda di Dante* (Ven tip. Antonelli 1862 in 4.°) dell' illustre Cav. Prof. *Minich* che devesi la scoperta dell' allegoria vera d' un personaggio, sul quale prima di lui si disputò tanto lungamente che indarno. Nè solo egli fece evidente, che nel *Paradiso terrestre* non potava aver sede, che l' *Innocenza*, nello stato di cui l' uomo era stato appunto creato; ma venne ad esserlo pure, che siccome tutto il viaggio Dantesco tende a rimetter l' uomo per via della penitenza in quello stato, se non raggiunge il quale gli è tolto tornar a DIO; così non è possibile rifiutare o preterire la preziosa illustrazione, data primo da lui, senza tagliare nel punto più decisivo ed estremo la strada, che deve e può sola condurre al termine del sacro e maraviglioso cammino.

FINE.

DOCUMENTI

N. I.

SUL DOVERSI SCRIVERE E STAMPARE COSTANTEMENTE

DANTE ALLIGHIERI

E NON ALTRIMENTI

DICHIARAZIONE COMPENDIATA E PROTESTA FINALE

Quando incontri ad onorato scrittore d'avere in qualsivoglia argomento, non solo posta in campo una sua opinione qualunque, ma d'averla per anni ed anni propugnata a difesa; e quando la veda poi o ricusata di fatto, o contradetta con più scritture per altri; allora egli entra nello stretto dovere davanti i contemporanei ed i posteri, o di confessare apertamente e nobilmente il suo torto, o di esporre vieppiù conereti, nitidi ed irrecusabili al tutto i motivi, che lo costringono a raffermare il proposto; e quindi nel caso nostro a pregare quanti sono i dotti e studiosi della gloria di Dante a non voier mai più dipartirsi dallo scrivere e stampare costantemente

DANTE ALLIGHIERI.

Vero è, che, da pochi mesi fa, nell'annotazione in fine della mia *Lettera intorno alle quattro prime edizioni della D. C.* aveva imposto a me stesso il silenzio sopra tale argomento, e ciò soprattutto per non provar altro la pena, che pur mi grava da vero, del dipartirmi dal sentimento opposto di tale e tanto scrittore, cui non solo professo riverenza, obbligazioni ed affetto, ma che basterebbe coll' autorità del suo voto a sgomentare, non dirò me, che sono un da nulla, ma i più dotti in ogni parte di critica e di alta letteratura. Posto per altro di fronte al sopradetto dovere, crederei vergogna evitarlo, e più, di non confessare, se lo avessi, il mio torto. Ma

dappoichè invece confido ancora, che a me non incomba debito di ritrattazione veruna; sottopongo le ragioni ed i fatti sui quali riposerebbe il convincimento mio proprio, e sono i seguenti:

1.° Il *Mercuri* attesta di fatto, che nei registri Priorali del 1297 al 1300 leggesi: *Dante d'Aldighiero degli Aldighieri* poeta fiorentino.

2.° È di fatto, che il Boccaccio scrive; che Cacciaguida degli Elisei diede il nome di Aldighiero al figlio, che s' ebbe dalla nobile donzella degli Aldighieri di Ferrara, d' onde i discendenti di lui furono chiamati Aldighieri, *come che il vocabolo poi per detrazione di questa lettera e coi rotto rimanesse Allighieri.*

3.° È di fatto, che Dante è morto nel giorno dell' Esaltazione della S. Croce 14 Settembre 1321, e che nella sentenza contumaciale dettata da' suoi avversari politici 10 Marzo 1602 fu condannato al fuoco col proprio nome e cognome di Dante Allighieri.

4.° È di fatto, che il Codice Trivulziano del 1337 scrive *Allighieri*; così il Codice Crevenna, così il Marciano N. 170 degli Ital. Cl. IX; così l' Ottimo in tre diversi luoghi del suo Commento, che segno l' anno 1343; così ben trenta cod. Perigini sopra 41, che ne vidde e visitò il fu mio amico Cav. Morsand.

5.° È di fatto, che le primissime edizioni Fuligno 1472. Napoli 1475 e 1477 documentano il solo vero *Allighieri*, che sta pure nell' edizione Fiorentina 1481 del Landino;

6.° È di fatto, egualmente che di diritto, che dopo un secolo e mezzo tutte le alterazioni d' un tanto e tale cognome sono da riputare arbitrarie, occidentali, inattendibili e spurie;

7.° È di fatto, che nel secolo XVI. per uno ghermmella blasonico (quasi che Dante non s' avesse nobiltà e stemma proprio, e ne fosse rimasto privo per le contumeciali ed inique sentenze di cui lo colpirono i suoi nemici) questo cognome fu privato di ben tre lettere per poter apporlo, cambiato in *Aligeri*, sull' arche degli *Allighieri*, che si vedono ancora in S. Fermo di Verona, e quindi avvalorare, e dedurne il nuovo stemma dell' *ala*, cavato dall' *alas gerere* su cui fu pensato il mezzo di far riposo alla contesa

nobiltà fiorentine, che primo io proposi nel 1861 si dovesse restituire, (come avvenne in Firenze nel 14 Maggio p. p.) alla famiglia odierna degli Allighieri Serego di Verona;

8.° È di fatto, che qui non trattasi di etimologie, o sopronomi, e che davanti alle prove suddette non àn valore supposizioni proposte sei secoli dopo la morte di Dante;

9.° È di fatto e di diritto, che neppur codici di lezione contraria si possono opporre *in massa*, quando essi Codici non sieno identificati uno per uno, esaminati per ogni verso, e dimostrati di data ed autorità equipollenti agli identificati e precisati qui sopra;

Tutto ciò premesso, e fatta considerazione:

a) che ai fatti inalterabili registrati sin ora, quelli tutti s'aggiungono, per cui il Pelli e M. Dionisi si tennero in debito di scrivere e stampare costantemente *Allighieri*;

b) ch' entrato io pure sino dal 1814 nel convincimento di essi, mi ebbi nel Gamba, nel Mereuri, nel Torri, nel Witte, nel Tommaseo etc. etc. tal copia d' autorità, e sostegno di prove ausiliarie, da non poter essere assolutamente respinte;

c) che ad ogni modo, se altro non fosse, tutti i cultori della fama, e gloria vera di Dante devono aborrire dall' *Alighieri* con solo un' *elle* per non accostarsi, e dar peso in forma veruna, alle suppposizioni dell' *ala* ingiuriosa all' onore ed alla fama di Dante;

è scritto quanto sopra a modo di *Dichiarazione* e *Protesta finale*, non solamente per raffermare, che, stando i fatti e le autorità come sopra, tutti abbiamo dovere di scrivere e stampare costantemente *Dante Allighieri*; ma per istabilire, che quanti seguiteranno a credere libero lo scrivere e stampare al contrario, e peggio specciare, che *poco importa* occuparsi di cosiffatta questione, si mostreranno per lo meno poco premurosi della vera gloria di Dante, perocchè nell' invenzione dell' *ala*, e del nuovo *stemma*, sta un punto ch' è inseparabile affatto dalla stessa onoratezza e fama di lui.

Venezia addì 24 Settembre 1865.

Filippo Dott. Scolari.

N. II.

INTORNO
ALLE PRIME QUATTRO EDIZIONI
DELLA DIVINA COMMEDIA

LETTERA CRITICA

A MONSIGNOR GIAMBATTISTA CARLO CONTE GIULIARI

Monsignore ! Amico mio Pregiatissimo !

I. Alla diligenza e cura squisita, colla quale vi adoperate, già da più tempo, per far conoscere quanto fecero i Veronesi in ogni età ad onore di Dante, non poteva certo isfuggire il grande quesito: « Se, o no, veramente di Jesi sia da ritenere l'Edizione della Divina Commedia, che nel 1472 fu impressa da un maestro Federico Veronese » In questo mezzo a me ne insorse un secondo, ed è questo: « Se, e qual ordine si debba assegnare fra loro alle quattro edizioni dell'anno stesso 1472, denominate sin qui di *Fuligno*, *Jesi*, *Mantova*, e *Napoli*, e che nel 1858 furono riprodotte fedelmente e splendidamente da Lord *Vernon* in un solo Volume colle stampe di Londra, precedute dalla Prefazione del sommo Bibliografo A. Panizzi.

Come dunque reputo dovuta del tutto a Voi questa Lettera, alla quale m'anima la speranza di poter ottenere un assenso, che sia eresimato da voi, ed accordato da tutti i bibliografi, circa la soluzione di entrambi il sopradetti quesiti; così non tarde un istante ad assoggettare alla squisitezza del giudizio vostro le mie brevi, ma come spero evidenti, osservazioni in proposito. Me fortunato, se, o battendo la strada medesima da voi percorsa, che non lo so,

e seguendone una diversa, potrò giungere ad egual termine di convincimento concorde, nel quale in ogni caso, quanto al restituire a Verona il Dante di Federico, il merito delle prime cure si di nostri resterà sempre vostro.

II. Vengo pertanto a stabilire dapprima il fatto — Dal 1472 fino al 1794 (anno in cui fu stampata in Roma il libro dottissimo dell' Audiffredi: *Specimen editionum italicarum*) d' un edizione di Dante fatta a Jesi non si aveva notizia alcuna. Il *Crescimbeni* nel libro V della sua *Storia della Volgare Poesia*, (Ven. 1730 Vol. V in 4.°) non ricordò neppur una dell' edizioni 1472, di cui si tratta, nè registrò che le fatiche altrui sulla Divina Commedia. Il *Volpi* nel Tomo I della sua edizione Cominiana 1727 della D. C., presentando, e credo primo, un *Catalogo ragionato delle principali edizioni* di essa, ragionò, a dir vero, tanto poco sulle prime quattro, che ne ricordò solamente tre con quest' ordine: *Mantova, Foligno*, e quella del maestro *Federigo Veronese*. Il *Quadrio* nella sua *Storia e Ragione d' ogni Poesia* (Ven. 1736, Vol. VII in 4.°) trattando di ciò in genere, lasciò scritto nel Cap. XIV. Distinzione III, che al suo tempo era controversia fra gli eruditi qual fosse la prima edizione, ma non si curò poi di sbrigarla. Fu di fatto l' Audiffredi, che primo trasse in campo la sua congniettura, e come lo vedremo fra poco. Da quel tempo in poi fino al di d' oggi tutti gli scrittori danteschi, e tutti i bibliografi, stettero contenti all' autorità dell' Audiffredi, nè valsero a smuoverli i tre, che, per quel ch' io mi sappia, parvero inclinare tuttavia per *Verona*, e sono: 1.° il Veronese *Perazzini* che nelle sue bellissime *Annotazioni* latine alla D. C. (*Annotazioni* da lui stampate in Verona nel 1775, e da me riprodotte in Venezia nel 1844) l' aveva detta e citate sempre per *Edizione Veronese*, senza per altro fermarsi mai a ragionare su dessa, ed attendendosi anzi all' Aldina per aver trovato, scrive egli, la Veronese scorretta affatto, 2.° il *Carli*; che nella sua *Storia di Verona* (1797 Vol. VII in 8.°) nel VI a pag. 395 e seg., senza allegazione di prove, si fece a conchiudere, che *non si possa a buona ragione fissare il principio della stampa in Verona che nell anno* 1472, citando per

prime edizioni il *Valturio de re militari*, i *Sonetti* del padovano *Romanello*, e il *Dante* del nostro *Federico*, che, non presentando nella sottita finale il luogo dell' edizione, prova caduto il Carli in circolo vizioso, mentre la questione di luogo fermar dovevasi appunto sul Dante stesso; 3.° l' Ab. *Venturi*, che nel suo *Compendio della Storia di Verona* (1825 iv. ed. 2. pag. 97) ricorda bensì l' opinione del Carli, e non la combatte, come nelle sue opere suol far sovente, ma scrivendo: *egli suole stampato in Verona il Dante del Maestro Federico Veronese*, aggiunge poi: *si sa questo Federico avere stampato fuori di patria*; lo che è vero, perchè appunto Federico stampò anche in Jesi, città del Piceno non lungi d'Ancona, ma non il Dante, si oltre opere, *e dopo essersi colà trasferito*, ed essere stato ivi accolto, favorito ed onorato, come vedremo. — Rimane dunque di fatto, che a tutto oggi nn' edizione della D. C. del 1472 fatta in Jesi non ho per sè che il battesimo impartitole dall' Audiffredi nello *Specimen* sopracitato. Con esso dunque alla mano andiamo a vedere come risultar possa, anzi come dovesse all' Audiffredi medesimo risultare, precisamente il contrario, cioè quel sicurissimo fondamento, che il medesimo suo scritto presenta, per accertare, che l' edizione 1472 del Maestro Federico Veronese, non solo è di *Verona*, e non di Jesi, ma fra le tre, che si ànno dell' anno stesso, potrebbesi per di più dire ragionevolmente la prima.

III Avanti a tutto per altro egli conviene esser giusti. Non è in fatto, che l'Audiffredi abbia mai per assoluto affermato, che l'edizione 1472 di Federico Veronese, senza data di luogo sia proprio di Jesi. Nel detto *Specimen Editionum Italicarum* (Roma 1794 in 4.°) egli scrive precisamente così: « Federici Veronensis nomen, quod » in tribus recensitis editionibus legitur, desideratur in omnibus » Moetterii, et Originibus Orlandi; nec hucusque liber aliquis ab » eodem typographo impressus, ulteriusque loci, praeter quam Aesii » nomine notatus, a quoquam, quod sciam, in lucem prolatus est. » Quamobrem donec monumenta typografica non Aesii modo, sed » et alibi, Federicum impressisse non produnt, et insignem quamdam » *Dantis Comediae* editionem in quo eius nomen, nullo designato

» loco, inscriptas est, sine temeritatis nota, eidem civitati adscribi
» posse CREDIDERIM. » L'Audiffredi esprime pertanto, che, figurando
il nome di Federico Veronese nelle tre edizioni da lui riferite, tutte
tre colla data di Jesi, egli CREDEREBBE poter senza taccia di teme-
rità assegnar a Jesi anche l' insigne edizione della D. C. di cui trat-
tiamo, almeno sino a che siano esibite prove tali di fatto da con-
vincere, che Federico Veronese à stampato anche altrove. Restavo
dunque anche dopo l' Audiffredi, e rimane libero il campo agli amici
tutti della verità d' esaminare: se veramente la modestissima
opinione suespressa potesse, e possa anche adesso, meritare quell' as-
sentimento, che ad un' edizione di Jesi della Divina Commedia, dal-
l' Audiffredi in poi, prestarono tutti i posteriori bibliografi, i quali se
invece dati si fossero a tal esame (pretermesso affatto dal *de Batines*
nella *Bibliografia Dantesca*) avrebbero vedato, credo assai netta-
mente, il contrario, e messo invece in aperto l' insussistenza del-
l' ipotesi dell' Audiffredi.

IV. Prima per altro, Mons. Illustrissimo, di farvene non dirò
persuaso, mo pienamente convinto, concedetemi poter brevemente
accennare le circostanze di fatto, che precedevano l' edizione di
Federico, e che nel nostro caso si meritano, la penso, la maggior
attenzione. Qui non intendo di farmi a discorrere sull' invenzione
primissima della stampa. Chiedo soltanto permesso di presentare
alcune osservazioni di fatto, e non estranee al nostro tema, che in
tale argomento parmi non sieno state finora considerate abbastanza.
Dico adunque, che da un lato molto assai prima del secolo XIII
l' arte vetraria, che dall' isola di Murano attirava tanta ricchezza in
Venezia, dava alla Basilica di S. Marco i suoi stupendi mosaici,
per essi l' idea di quei pezzetti mobili atti a comporre le iscrizioni,
che ancora si leggono; e dall' altro che Venezia teneva grande il
commercio colla Germania, ed il nostro Fondaco dei Tedeschi, dove
pare ebbe stanza *Alberto Duro*, aveva sin dal 1268 a preside no' ap-
posita Magistrature. — Gli Alemanni adunque erano frequenti in
Venezia, e le iscrizioni in mosaico di S. Marco parlavano tanto allo
sguardo loro, che a quello dei Veneziani, e degli accorrenti di ter-

raferma — Premesse queste due circostanze (che nel proposito dell' invenzione primitiva della stampa, e della questione: se in Italia e nel Veneto, o se in Germania, a me paiono di non lieve momento) passo a leggere il Sabellico nel Libro VIII. Decade III, cap. 4 delle sue Cronache, ed egli, parlando del Doge Pasquale Malipiero, che resse dal 1457 al 1461, così scrive: « Appresso le altre felicitate » del suo principato accadette ancora questa, che la invenzione da » imprimere li libri fu allora trovata in Italia. Si dice che il primo » fu un uomo Alemanno. » Certo dir *Italia* non è dir Venezia, nè la sua terraferma; dir *Alemanno* non è dir *veneto*; ed altro è dir *fu trovata*, altro fu per la prima volta *eseguito*. Fatto sta, che durante il Dogado del Malipiero, ed il Pontificato del Patrizio Veneto di casa Barbo, che fu Paolo II, rettore della Chiesa Universale dal 1464 al 1471, sorti da Magonza nel 1456 la *Bibbia* a caratteri *immobili* sulle tavolette, e nel 1457 il *Salterio* a caratteri *mobili*, fattura di Faust e Guttemberg, amici fra loro sino dal 1450. Ora è pur certo, che in Feltre viveva sin dal 1398 un *Panfilo Castaldi*, che morì nel 1490, e del quale il *Cambruzzi*, cronista di Feltre, posteriore assai all' età del Castaldi, narra, ch' esso Panfilo sia stato il primo a trovar il modo d' imprimere a *caratteri mobili*, e che avenda avuto egli in casa per ospite il Faust sopraddetto tra il 1453 ed il 1454, mettesse a parte del suo trovato l' amico, il quale tornato a Magonza se ne valeva per la stampa a lettere *mobili* del ricordato Salterio. Il successo non è improbabile affatto; Faust per recarsi a Venezia, procedente dalla Germania, può essere passato per Feltre; ma come tanto silenzio intorno a Panfilo in tutte le Starie del tempo, e massime in quelle di Marc' Antonio Sabellico? Qual grado di fede prestar al Cambruzzi, che non offre nè documenti, nè prove, e resta solo narratore di un fatto non sa quanto vicino a lui? Come sta che di Panfilo non si danno neppur per intesi nè il *Dal Corno* nelle sue *Memorie Istoriche di Feltre* (Ven. tip Borghi 1760 in 4.°) nè il *Zambaldi* nel suo *Compendio Storico ed Iconologico della Città di Feltre* (Feltre tip del Semin. 1707 in 4 °)? — Non ostante, il Sabellico, se non ricorda

Feltre, e se tace di *Pamfilo*, chiama per altra una *singolare felicità del Principato del Malipiero, che il benefizio della stampa siasi trovato al tempo di lui, e trovato in Italia*. Qual ragione di riferirlo a felicità del Doge Malipiero, se l'invenzione non fosse avvenuta in una città o terra del suo dominio? Se essi non fosse realmente accaduta, ma in altro luogo d'Italia, la contentezza sarebbe stata di un altro principe italiano, non mai del Doge di Venezia. Ad ogni modo è fuori di questione, che dodici anni dopo il Salterio di Magonza, cioè nel 1469, e tre soli anni avanti il Dante del nostro *Veronese Federico de' Conti*, Giovanni da Spira otteneva dal Senato di Venezia il privilegio per la stampa a caratteri *mobili* in metallo dell'*Epistole di Cicerone* (V. *Temori* St. Ven. T. I. pag. 244) e che il Veneto Patrizio Barbo, Paolo II. P. M., versava dall'alto del Vaticano ogni maniera di protezione sulla nascente arte tipografica, come è dimostrato nella *Lettera critica intorno ad alcune singolarità tipografiche del sec. XV esistenti in Treviso* (ivi tip. Longo 1859 in 8.°). Dico il vero; il concorso di quest' epoche e di questi fatti, tutti spettanti alla Venezia, e più di tutto le precise e speciali espressioni del Sabellico, cui s'accorda anche *Girolamo dalla Corte* nel Libro XV della sua *Storia di Verona*, persuaderebbero assai, che fosse proprio italiana, e dello Stato Veneto, l'*invenzione* della stampa, ammessa pure la prima esecuzione a lettere mobili in Magonza (1457) quindi in Venezia (1469) e poscia in Verona (1472).

V. Ma, come dissi, non m'arrogo di pronunziare parola su quello che al di d'oggi si vuol trovato di Pamfilo, gloria italiana e di Feltre. Rientriamo invece, Amico mio pregiatissimo, nel grande argomento (grande per la Bibliografia italiana e Dantesca) intorno al quale versano li due quesiti già concretati a principio. E che debbo farmi a tal uopo? Non altro che dimostrare, a luce di mezzogiorno, che l'opinione dell' Audiffredi non posa decisamente sul falso. Ma come arrivare a tanto? Assai facilmente; collo *Specimen* stesso alla mano. Prestatemi attenta, Amico mio, l'attenzione, e vengo alla prova.

Chi ferma lo sguardo sullo *Specimen* dell' Audiffredi vede

5

manifesto, (e ben veder si poteva anche prima) che l' Audiffredi nel farsi ad esprimere il suo parere circa l' edizione 1472 di *Federico Veronese*, senza data di luogo, fu tratto in errore: 1.° dal metodo alfabetico, che dor volle ai nomi latini dei luoghi, dove apparivano eseguite le edizioni italiane più rare, delle quali proponevasi tener parola; 2.° dal non avere disposto, anche in parlando di Jesi, per ordine cronologico le relative edizioni. La verità del fatto proverà dei pari patente quella delle conseguenze. E vaglia il vero, in forza del primo scancelo *Jesi*, città ben lontana dal poter precedere quelle del Veneto negli annali della tipografia, si per quello che è toccato più sopra, si per quello che viemeglio vedremo in seguito, nello *Specimen* si presenta invece la prima, soltanto per la circostanza, del tutto estranea all' argomento, che Jesi tradotto nel latino *Aesium* comincia colla lettera *A*. In forza del secondo trascurò la cronologia nell' annoverare le quattro edizioni, che riferisce a Jesi, e quindi tolse a sè medesimo il modo di accorgersi, che la prima 1472 null' aveva a che fare con Jesi, e che le seguenti gli toglievano ogni possibilità di pensar altrimenti. Ponganei invece in serie di tempo le scritte finali delle tre edizioni, che lo *Specimen* registra, perchè esprimenti la precisa data di *Jesi*, e l' evidenza del vero giungerà al colmo rispetto alla quarta, che porta il solo nome di Federico Veronese, e che appunto per ordine di tempo presento per la prima.

La scritta finale della D. C. 1472 (cioè della mal creduta di Jesi) è la seguente in caratteri romani:

« **Explicit liber Dantis impressus a Magistro Federico Veronensi MCCCCLXXII. quinto decimo alendas** *sic* **Augusti.** »

Qui Federico non esprime il luogo, luogo ch' egli tenne per abbastanza indicato dal dirsi di Verona, perocchè nel Veneto era ben noto, che Federico ivi s' aveva e la dimora, e la tipografia.

La scritta finale invece del *Liber Constitutionum* 1473, che lo *Specimen* presenta per primo, qual è con data certa di Jesi, si esprime così:

· in civitate exii finite fuerunt supra scripte constitutiones e magistro Federico verouensi earum impressore. ·

Ecco Federico, che avvisa d'aver tramutato da Verona a Jesi domicilio ed officina, *un anno dopo* la stampa della Divina Commedia.

La scritta finale del libro *Lectura Baldi de Perusio* 1475 soggiunge: **« In civitate exii provincie marchiae per me Federicum, natione Veronensem, dicte** (*sic*) **civitatis exii civem numero aliorum aggregatum, ut hanc mirabilem artem scire cupientibus erudirem. »**

È dunque Federico, che non solo avvisa nuovamente d'essersi traslocato da Verona a Jesi, ma ne precisa la causa ben per lui onorifica, quella cioè d'un invito, ch'egli stesso dice essere stato susseguitato da tanto aggradimento ed incontro, che fu onorato della cittadinanza di Jesi.

Per ultimo la scritta finale del libro intitolato · *Spiritualis Quadriga Nicolai de Auximo* si esprime così:

· Explicit opus, numcupatum (*sic*) **etc., impressum** (*sic*) **per Magistrum Fiedericum de comitibus de Verona in civitate Esii, omm ob incarnatione dni nostri Iesu Christi MCCCCLXXV Sexto Kal. novembris (in 4 p) »**

Lette or dunque cronologicamente e di seguito le scritte finali delle quattro edizioni 1472-1473 e due del 1475 fatte dal nostro Federico; chi potrà o vorrà mai dar a Jesi la prima, se Federico medesimo nell'altre tre ci dà, per dir così, la sua storia e si dice passato a Jesi un anno dopo la suddetta prima? Qual necessità o voghezza di perpetuare la memoria dell'invito avuto ed accolto di andar a Jesi per insegnarvi lo Tipografia, quando non avesse prima stampato altrove, cioè appunto in patria, da dove partiva per traplantarsi a Jesi? È manifesto, che il Dante tanto

nobilmente stampato in Verona (dove in quel tempo fiorivano da ben quaranta uomini assai eruditi, e dove si scrivevano versi italiani) procurò a Federico quella bella nominanza, per cui fu invitato ad insegnare tipografia nel Piceno. V' è per di più la considerazione gravissima, che i Codici della Divina Commedia dovevano trovarsi più sicuramente a Verona, che non a Jesi, quando a Verona, e non già nelle Marche, aveva dimorato il poeta, e quando Verona, più assai che Jesi, doveva essere stata premurosa di leggere e possedere un poema alle grandezze di Verona tanto congiunto.

Se tutto ciò non riesce ad una dimostrazione starei per dire quasi matematica, non saprei trovar altri mezzi alla rivendicazione del vero. Tutto poi tocca l'apice dell'evidenza solo che si consideri, che l'Audiffredi, mentre non vedeva un libro di Federico, che fosse stampato in altro luogo che in Jesi, lo aveva appunto sott'occhio nel Dante stampato a Verona, di che lo avvisavano le scritte finali delle tre posteriori edizioni: una del 1473 e due del 1475 tutte stampate a Jesi — Conchiudo pertanto, spero anch'io senza taccia di temerità, ch'un edizione della Divina Commedia fatta in Jesi da un Federico Conti di Verona non è mai esistito; e che invece quella che dal 1794 sin oggi chiamasi l'edizione di Jesi, è veramente l'edizione di *Verona* fatta da Federico, che per essa appunto meritava d'essere invitato a Jesi.

V. Qual non fu poi la mia meraviglia, Mons. Illustriss., allorquando interrogata sopra di ciò la *Bibliografia* del francese *Denis*, tradotta dal Dott. *Roncetti* (Mil. 1846 in 8.°) a p. 112 lessi stampato: « **A Jesi nella Marca d'Ancona abbiamo del 1472 la Commedia di Dante *senza nome di tipografo*, il quale però *sembra* essere stato *Federico da Verona*, essendo egli il solo che si conosce avere stampato in *Jesi* fino al 1475.** » ?!

Quanto è mai vero, che *habent sua fata libelli!* L'Audiffredi a davanti l'edizione 1472 di Verona, e stima poter chiamarla di Jesi per questo, che nella scritta finale non legge che il preciso nome di Federico, il quale, dicendosi di Verona, e stampando

notoriamente in Verona, stimò ozioso ripetere il luogo dove stampava. Il Denis invece in giudica di Jesi, perchè non vi lesse netto e schietto il nome del tipografo, che pur vi si legge in lettere cubitali. Ed io non ostante onche di ciò mi consolo, perchè pur esso un tal fatto concorrerà a stabilire la verità dello mio conclusione, e quella per consequenza: che in questa faccenda della Divina Commedia stampata a Jesi tutti i Bibliografi e studiosi di Dante, per la conghiettura dell'Audiffredi, ocechtato a chiusi occhi, andarono fuorviati. E ben confido pure per ciò, che lo stesso dottissimo Sig. Bibliotecario Panizzi sarà per voler confortarmi coll'ambita sua approvazione, abbenchè nella Prefazione sopracitata, parlando dell'edizione di Jesi, egli abbia scritto precisamente così: « Il merito di aver restituita alla sua vero » patria questa edizione, più rara assai della precedente *(Foligno)* » appartiene all'Audiffredi, il quale giustamente corregge il Volpi » ed il Quadrio, che adì ne avevan portata prima per averla de- » scritta come se fosse in foglio, mentre è di certo, in 4.° bello » e lungo assai, e in certa sodo molto. » — Possa quanto dedussi più sopra avvalorare la mia speranza!

VII Date poi tre edizioni della Divina Commedia coll'anno certo 1472 (cioè sei quindici anni dopo il Salterio di Magonza) ed aver le Divina Commedia nell'anno stesso da tre città italiane, non è forse ancor insigne che le fu raro, e non prova la fame di leggerla che gli italiani tutti s'avevano? Ma posto, dico, le dette tre edizioni con anno certo, e quella di Napoli *senz' anno*, quale di esse si potrà più ragionevolmente, e più probabilmente riputare *la prima*, e con qual ordine disporre le posteriori, quantunque dell'anno stesso? Eccoci al secondo quesito, che certamente è più malagevole a sciorre, mo cui tuttavolta non meneremo, sebbene alla distanza di 393 anni, quei saldi punti d'appoggio, sui quali poter giungere a stabilire le prove o della certezza assoluta, o della più incensurabile probabilità. Lo stesso metodo, che mi condusse a risolvere il primo quesito, cioè a disconoscere per ogni tempo avvenire l'esistenza di una edizione di Jesi, ed o rimet-

tere lo Verona in culla dell' edizione di Federico Veronese 1472, ci condurrà, Amico pregiatissimo, a guadagnare la meta. Riprendiamo quindi ed attentamente consideriamo una per una le scritte finali delle edizioni Dantesche, che portano l'anno 1472

Quella di Federico Veronese l'ò riferita più sopra; e di notabile in essa non v'à che l'uso delle lettere romane maiuscole. Per conto d'essa abbiamo per altro osservato già, che Federico nel 1473, stampando il *Liber Constitutionum*, avvisava il suo trasferimento a Jesi. Ora per verificare questa traslocazione eragli necessario lo spazio di qualche mese, ma l'edizione Veronese à la data XV. Kal. Aug. (18 Luglio 1472) dunque dev'essere stata cominciata almeno un'anno prima, e perciò risalire al 1471, ed anche prima, per poter vederla compiuta alla metà del 1472. Quest'è molto, parmi, per poter determinarsi ad ammetterla per la prima.

Ma coll'anno stesso 1472 in fronte se ne presentano altre tre da luoghi certi e distinti: *Mantova, Foligno*, ed una pure di Napoli benchè senz'anno; leggiamone le scritte finali. Vi ragioneremo sopra di poi.

Quella di Mantova dice:

» M CCCC LXXII Magister giorgius et magister paulus
» teutonici hoc opus mantuae impresserunt adiuvante Columbino
» Veronensi.

Quello di Foligno:

» Nel mille quattro cento septe e due
» nel quarto mese adi cinque e sei
» quest'opera gentile impressa fue
» Io maestro Iohanni Numeister opera dei
» Alla decta impressione et meco fue
» El fulginato Evangelista mei. »

Quella di *Napoli* non segna ALCUN ANNO; non à scritta finale, ma invece una lettera di *Francesco Toppo Napolitano studiante de lege alli illustrissimi et magnifici Cavalieri* etc. nomi cioe delle persone, cui il Toppo in essa lettera rende grazie per averlo

liberato dalla persecuzione d' un Israelita, che aveva tentato ogni mezzo per impedirgli la pubblicazione della Divina Commedia.

Vi sarebbe secondo i Bibliografi Orlandi e Maittaire anche l' edizione: Dante, *Mediolani per Antoninum Zarottum* in fol. 1475. Ma nella sussistenza del fatto: 1.° che l' edizione di Napoli, a *per editore* il Toppo, per impressore l' alemanno Reussinger, ed il 1473 per anno (come è provato colla forza d' incrollabili dimostrazioni il ch. Panizzi, nell' edizione quadrupla di Lord Vernon di pag. 748. Londra dai torchi di Carlo Whittingham in 4.°); 2.° che la pretesa stampa di Milano 1473 non fu mai trovata e veduta dai ricercatori dell' edizioni di Dante, e dai più impegnati bibliofili, ond' è che la si deve dire assolutamente la Fenice dell' edizioni Dantesche; 3.° che ad ogni modo nè la milanese supposta, e sempre rimasta ignota, del 1473, nè l' altra napoletana del 1475 avrebbero mai titolo, benchè remoto, a poter essere presentate in un circo nel quale si tratta esclusivamente dell' assegnare la corona di *Principe*, a quella tra le tre edizioni, che portano l' anno certo 1472; è chiaro, che delle suddette sarebbe vano occuparsi.

Fermiamo dunque le nostre considerazioni su queste tre sole; ed avremo più breve e spedita la strada a riposare nel porto.

VIII. Abbiamo dunque davanti tre edizioni del 1472. — Una di *Foligno*, una di *Verona*, ed una di *Mantova*. Qual è la data d' ognuna? Di quella di *Verona* l' abbiamo certa nel 18 Luglio 1472, e per di più questa ci porta di necessità a dirla cominciata almeno alla metà del 1471. — di quella di *Fuligno* l' abbiamo nei versi seguenti, che ò già riferito, ma che volentieri ripeto·

Nel mille quatro cento septe e due
nel quarto mese a di cinque e sei
questa opera gentile impressa fue
Io maestro Giovanni Numeister opera dei
alla decta impressione et meco fue
el fulginato Evangelista mei

Lasciamo da parte la veramente strana e ridicola supposizione

che nell'ultimo verso tenne per indicato un artefice compagno nel lavoro al Numeister (vedasi la D. C. ed. di Udine, Tip. Mattiuzzi 1823 pag. XLVIII, lin. 5). A noi basti aver certa la data dell'undici del quarto mese dell'anno 1472, la quale, dappoichè nel secolo XV (come nota il Gamba nella sua *Serie dei Testi di lingua)* l'anno cominciava col mese di Marzo, si converte nell'altra 11 Luglio 1472 data di soli 7 giorni anteriore a quella di Verona, data espressa in modo poetico, e per sè poco valevole a contrastare alla Veronese il seggio di edizione *Principe*; ciò tanto più che i Bibliografi, supponendo nel *Fulginate Evangelista* mei un artista tipografo, compagno dell'alemanno Numeister, caddero in apertissimo errore, essendo manifesto, che gli ultimi tre versi quando si traducano, cioè siano recati in prosa, dicono: « Io Giovanni Numeister ò dato il mio lavoro, e fu con me quell'uomo di Fuligno *che fu il mio Evangelista*, nell'istruirmi cioè, e nell'assistermi. » —

Per un alemanno infatti doveva essere un impegno scabroso assai andar a Foligno per ivi stampare un volume di versi italiani. Bastava che portasse con se arte, e caratteri; ed appunto un Apostolo Zeno *(Lettere V. III p. 67)* il ravvisò di Venezia. Ora chi fu *quel Fulginate*, che manifestamente scrisse tutto il Sonetto col quale, facendo parlare il tipografo, termina l'edizione? Egli fu l'editore del poema, ed il mecenate medesimo del tedesco Numeister (cioè il dotto e dovizioso *Orfini Emiliano*, nobile di Foligno, che nel 1469 accolse in sua casa il Numeister, e gli fu guida sicura alla stampa del codice, che avrà posseduto egli stesso; ond'è, che ben a ragione, facendo nel Sonetto parlare il Numeister, si qualifica pel vero Evangelista di un uomo, il quale per certo dell'italiano, e più d'un testo di Dante, non se ne poteva intendere affatto, e però gli fa dire: *Emiliano Orfini* (il Fulginate) *fu l'Evangelista di me* (mei). Che poi in fatto sia stato l'Orfini, vedasi nel grande *Dizionario Moroni* (vero oceano d'erudizioni) alla voce: *Foligno*, Vol. XXV, p. 117.

Ora la scritta finale dell'edizione di *Mantova* ci dà raggio di nuovo luce a veder ancora meglio com'è passata la cosa. Questo

scritto porta è vero lo stesso anno 1472, ma non precisa nè mese, nè giorno; i due compagni nell' opera della stampa Giorgio e Paolo si dicono anch' essi teutonici come il Numeister, e nel tempo stesso si confessano aiutati dal Veronese Colambino: *Adjuvante Colimbino Veronensi.*

Qui giovi fermarsi un poco e conoscere chi fosse questo Veronese *Colombino.* Pigliando in mano il Tomo IV della Raccolta: *Illustrium Poetarum Carmina,* troviamo il seguente tetrastico di *Nicodemo Folengo,* che ce ne porge l' effigie, e che, se tutto non dice, dice per altro all' uopo nostro quello che, dopo circa tre secoli, può essere sufficiente. Ecco dunque l' *Effigies,* in cui parla il medesimo Colombino e ne dice:

Si numerare velim juvenes quot ad ardua vexi
  Palladis, obrueret Thetyos unda diem.
Mantua grammatico debet mihi tota: Catulli
  Verona annumerat carmina nostra locis.

o direbbero

Se numerar volessi all' ardue vette
  Di Palla quanti giovani levai,
  L' onda di Teti estinguerebbe il giorno.
Tutto a me suo grammatico dovette
  Mantova, e deve ancor: Verona assai
  Gode intorno mandar, congiunti a quei
  Dello stesso Catullo, i versi miei

Avute tali notizie dal medesimo Colombino (ed io l' ebbi dall' eruditissimo bibliotecario di Mantova Dott. Antonio Bernardi, cui ne rendo distinte grazie) non vedreste, Amico mio Pregiatissimo, presentarvisi netta la luce della verità a grande onore di Verona? Io me la vedrei apparire, senza tema d' inganno, ragionando naturalmente così. Tanto maestro *Giovanni,* che i due maestri e compagni *Giorgio* e *Paolo,* vennero a noi dalla Germania, e, forse per Feltre, giunsero a Verona, dove naturalmente fecero capo, e se la intesero con Federico, che già nel 1469 doveva essere conoscitore di stampa (e fors' anco per l' invenzione del Castaldi) doppoichè nel 1472

giungeva a tanto da poter presentare in Verona un Dante stampato da lui. Ma come mai due alemanni avrebbero potuto poi senz' aiuto d' un italiano darsi alla stessa impresa? Ecco dunque *Giorgio* e *Paolo* rivolgersi al dotto grammatico Colombino, col quale vanno a Mantova ad aprire una stamperia. Ecco del pari *Giovanni*, che a Verona vien a sapere delle ricerche di stampatori, ch' erano fatte da quei di Foligno, ed egli colà avviarsi, e mettere i suoi caratteri a servizio del dotto e dovizioso Emiliano Orfini, che coi denari, colla dottrina, e colla pratica della lingua diventa il vero suo Evangelista. — Dica la verità: per me questi sono, non barlumi, non crepuscoli, ma raggi vivi di luce, ed ora di gran momento per la circostanza avvisata a principio, circa gli onori di già resi in Milano nel dì 5 Giugno p. p. al Castaldi di Feltre, qual inventore della stampa a lettere mobili. È manifesto, che quanto è dedotto sinora metta alla portata del caso, ed in ogni modo potrà tornare molto gradito al mio illustre e carissimo amico il Cav. Jacopo M.r Bernardi, che pubblicò in detto giorno colle stampe del Civelli un' assai dota *Memoria* per rivendicare il merito del sopralodato Castaldi; ammesso il quale, s' accrescerebbe anche per me ogni fondamento a notare, che in tal caso l' invenzione del dotto Feltrese doveva passare più presto ai dotti di Verona, che non col mezzo di Faust al Guttemberg di Magonza, e ad altri alemanni seguaci di lui.

IX. Ma, come già dissi, io non entro nell' ardua questione, di scior la quale è nobile assai l' impresa, cui l' amore di patria fa desiderare ogni più fortunato successo. Intanto non mi diparto dalle Provincie Venete, e stommi fermo al ducato del Malipiero, per fortunato avvenimento del quale sta segnalata ed ascritta dal Sabellico una tale e tanta *invenzione*, il cui merito è poi ben altro che quello della prima *esecuzione*, di che non si disputa. Mi si conceda pur anco poter contraddistinguere e solennizzare con Voi, Amico Pregiatissimo, il sesto Centenario del Natalizio di Dante con avvisare un' epoca affatto nuova nella Bibliografia italiana e Dantesca, invitandovi, con tutti i Bibliografi a voler accettare d' ora in avanti, a sottoscrivere senza più alle conchiusioni seguenti:

1. Una Divina Commedia stampata in *Jesi* non à mai esistito, e fin qui fu malamente supposta.
2. L'edizione 1472, che diremo *Principe*, è quella di Federico dei Conti Veronese.
3. L'edizione seconda è quella di Mantova, poi quella di Foligno.
4. Quella di Napoli, non al 1473, non al 1474, ma spetta al 1475, e dopo.
5. Quella di Milano 1472 non à esistito mai, od almeno, vera Fenice, fu sempre cercata, nè mai veduta da alcuno.

Amico Pregiatissimo! A quali e quante di queste mie conchiusioni saranno poi per assentire di fatto i contemporanei e gli scrittori futuri? Anzi quanti non s' affretteranno invece a correggermi, e sostenere il contrario? — In ogni evento mi sarà contentezza l'aver messo innanzi a voi stesso, ed a' più valenti di me, l'opportunità di raggiungere in ogni modo migliore la cognizione definitiva e giusta del vero.

Conservatemi intanto, Amico Pregiatissimo, la vostra benevolenza, e mi riprotesto

Venezia 14 Maggio 1865.

Vostro Affez. Serv. ed Amico
FILIPPO DOTT. SCOLARI

N. III.

PROSPETTO QUANTITATIVO

DELLE VOCI COMPONENTI IL TESTO DELLA D. C.

ESCLUSI GLI ARTICOLI I PRONOMI E LE PARTICELLE

a-104 ab-32 ac-69 ad-01 ae-1 af-20 ag-44 ah-2 at-8 al-103 am-39 an-72 ao-— ap-53 aq-4 ar-87 as-55 a-29 au-19 av-40 az-3 Totale 851,

b-1 ba-67 be-53 bi-25 bl-2 bo-22 br-42 bu-30 Totale 232

c-— ca-162 ce-62 ch-51 ci-75 cl-13 co-266 cr-37 cu-30 Totale 726

d-1 da-24 de-76 di-664 do-53 dr-12 du-26 Totale 556

e-1 ea-— eb-6 ec-10 ed-1 ee-1 ef-3 eg-6 eh-2 ei-1 el-26 em-10 en-11 eo-1 ep-4 eq-1 er-23 es-32 et-16 eu-9 ev-6 ez-1 Totale 160

fa-74 fe-58 fi-82 fl-6 fo-66 fr-46 fu-34 Totale 363

ga-37 ge-33 gh-11 gi-66 gl-9 go-24 gr-54 gu-43 Totale 207

ha-1 he-1 hu-1 Totale 3

i-6 ia-8 ib-1 ic-2 id-10 ie-3 if-1 ig-7 il-8 im-62 in-283 io-4 ip-6 ir-6 is-35 it-4 iv-1 Totale 434

jub-2 jud-2 jul-2 jun-1 jus-1 Totale 6

l-1 la-94 le-61 li-67 lo-26 lu-46 Totale 263

m-1 ma-151 'mb-1 me-90 mi-57 mo-62 mu-22 Totale 407.

na-67 ne-40 ni-17 no-34 nu-20 Totale 162

o-3 ob-11 oc-7 od-7 of-9 og-3 oi-1 ol-13 om-14 on-14 op-16 or-61 os-16 ot-7 ov-7 oz-1 Totale 161.

p-1 pa-127 pe-141 pi-92 pl-11 po-25 pr-153 pu-46 Totole 666

qua-27 que-10 qui-16 quo-1 Totale 56

ra-67 re-68 ri-236 ro-27 ru-30 Totale 476.

sa-105 sb-6 sc-68 sd-4 se-129 sf-6 sg-9 si-71 sl-2 sm-7 sn-2 so-132 sp-96 sq-7 st-95 su-60 sv-11 Totale 636.

ta-42 te-76 ti-20 to-40 tr-117 tu-27 Totale 240.

u-1 ub-7 uc-4 ud-1 uf-2 ug-6 ul-16 un-21 uv-2 ur-8 us-13 ut-2 uz-1 Totale 84.

v-2 va-54 ve-105 vl-77 vo-33 vu-4 Totale 275

xe-1

za-7 ze-6 zi-1 zo-1 zu-2 Totale 17.

Riassunto.

Lettere d' alfabeto XXIII che àn *Voci :*

In a, b, c, d, 2289 — e, f, g, h, i, j, l, m, n, o, 2335 — p, q, r, s, t, u, v, x, z, 2752 — In tutte 7376 *voci* di cui .

Antiquate

in a-11 b-6 c-19 d-9 e-2 f-7 g-4 h-— i-11 j-— l-7 m-9 n-3 o-5 p-20 q-2 r-13 s-17 t-5 u-— v-5 x-1 z-1 Totale 157.

Latine

in a-8 b-12 c-11 d-7 e-8 f-7 g-3 h-— i-14 j-7 l-10 m-14 n-12 o-— p-10 q-6 r-11 s-25 t-12 u-1 v-21 x-— z-— Totale 183.

Greche

in a-1 b-— c-1 d-— e-1 f-1 g-— h-1 i-— j-— l-1 m-— n-— o-1 p-2 q-— r-— s-— t-2 u-— v-— x-— z-— Totale 14.

Straniere

in a-5 b-— c-2 d-1 e-1 f-— g-1 h-— i-— j-— l-— m-1 n-— o-2 p-— q-— r-— s-2 t-59 u-— v-— x-— z-1 Totale 75.

Anagrammatizzate

in a-2 e-1 m-1 r-1 Totale 5.

Voci universe: antiquate 155 — latine 185 — greche 17 — straniere 75 — anagrammatizzate 5 — Totale 437, che dedotte da Voci 7376 lasciano *di lingua viva Voci* 6939

Dal poco materiale di queste *Voci* Dante trasse per la sua Commedia Versi 14253, posti in armonia di cadenza a *terze Rime*, delle quali *Rime* ne formò in lettera·

a-499 **e**-479 **i**-126 **o**-464 **u**-92 — in tutto *Rime* 754, di cui *sdrucciole*:

in **a**-4 (argini-atria-azia-azii) in **e**-2 (endere-evole) in **i**-4 (irano-itrio-izia-izie) in **o**-2 (ancia-onio) in **u**-nessuna — in tutte 12

N IV

ELENCO E PROSPETTO GENERALE

DELLE VOCI

CHE NEL TESTO DELLA DIVINA COMMEDIA SONO

Latine

adhesit pavimento - agnus Dei - asperges me - audivi - ave. Tot. 8

Babilon - basterna - beatitudo - beati quorum tecta sunt peccata - benedictus qui venis - bulla. Tot. 12

Caleanta - Calendi - Caliopea - Caron - cancepere - concipere - congaudere - consumere - convertere - coram me - caram patre - cupere. Tot. 14.

delectasti - detrudere - Deus venerunt gentes - dicere - ducere. Tot 7.

esordio - esse - esaurire - etsi - Eufrates. Tot. 5

fata - fedo - filiole - fleto - flettera - frustra - fulgera Tot. 7

Galassio - Gorgon - grando. Tot. 3

Ilion - In exitu Israel de - In te Domine sperovi - indigere - indulgere inope - introque - invertere. Tot. 11.

Jason - jubere - judice - Julio - Juno - juro - Jacob. Tot. 7.

labere - labia mea Domine aperies - Lachesis - licere - litare - lucere ludo - lustra. Tot. 11.

manere - manibus date lilia plenis - meare - memorare - mergere milia - modicum et non videbitis me. Tot. 11.

necesse - neque nubent - non decimas quae sunt pauperum Dei - non si est dare primum notum esse. Tot. 10

papa - parcere - passuro - pedes meos - plago - plorare - prandere promere - prope. Tot 10.

quare - qui judicatis terram - qui lugent - quia. Tot. 7.

radiare - redolere - Regina coeli - regnum coelorum - relinquere - repere - ripluere - requievi - rorare - ruere. Tot. 12.

salve - scerpere - sciat quod ego sum successor Petri - Semiramis silere - somniare - sperent - spernere - sternere - sub Julio - subsisto - summa Deus clementia - superillustrans claritate tua Totale 23.

tongere - te Deum laudamus - te lucis ante - temo - tepere - Thomas toto - tranare - turgere. Tot. 13

urgere. Tot. 1.

vallare - vas - velle - veni sponsa de Libano - venite benedicti Patris mei - verba - vexilla Regis prodeunt Inferni - vinum non habent virum non cognosco - volitare - volvere. Tot. 24.

Num. Totale delle voci latine	208
da cui dedotte le voci ripetute	25
restano voci latine	183

Greche

Atropos. — cenero — elios - entomata - epiciclo - Eriton — farea Halo — Lacedemona — omega — peana - perizoma — teodia Tetragono Totale 14

Straniere

Amen *od* Amma *Ebr.* - Arnautz *Provenz.* - Austerich *ted.* - Averrois *arabo* - Alleluja. — Calleroga *sp.* - Cephas *ebr.* — donneare *Prov.* El *ebr.* — gibetto *o* giubettó — Molaboth *ebr.* — Osanna *ebr.* Osterreich *ted.* — Sabaoth - Satao — Taberniech - Tan m' abelis *etc* (*cioè altre* 55; *in tutte* 58 *voci prov.*) — zenit Totale 75.

Antiquate italiane

Agobbio - agosta - aiutoro - aleppe - ancol - approbo - appulcrare - arsenà *o* arzenà - attuja - audienzia - augosta. Tot. 11.

baiulo - beninanza *o* benignanza - boboleo - boce - Brundizio - Buemme Tot. 6

candelo - canibo - Caricia - cennamella - cerna - cernere - chederc *o* cherere *o* chierere - cieldauro - classo *per flotta* - cive - co *per capo* - colere - collette *V. Tolette* - costuma *sost* - cubarsi - curro Tot. 15.

Dannoja - dape - desirare - dependere - dimando *sos* - dimoro *sos* diretato - discettare - disirare Tot. 9.

esse *sost.* - esti *per este.* Tot 2

fallanza - fiailli - favilli - fedire - fujo - furo *sost.* - futa Tot 7.

gallare - Giacop - gesta *in sing* - giugglore Tot 4.

imbolare - immiarsi - impola - incinquarsi - induarsi - insembre - intenza - intuarsi - inurbarsi - issa - isso - inculo Tot. 12

labore - ippa - liquarsi - lizio - lome - lucare - lulla Tot 7

mal *sos.* - manicare - mantaco - marturora - matesa - Melanesi - mucciore - muno - musare. Tot. 9.

neenta - nettere - nuro. Tot. 3

offerere - omore - orranza - osbergo - atta Tot. 5.

pana - panda - pane *per fosse* - pareglio - paroffia - patre - peleggio pentere - pentuto - petrato - piggiore - piorno - piviere - ploja pranse - prefazio - prezza - primajo - primipilo - Proenza - profferére. Tot. 21.

quadra - quoto. Tot. 2.

raffio - recepo v. - reddire - regge *sos.* - retrorso - rieepera - ridolere ripluere - rispitto - robbi - roffia - runciglio. Tot 12.

acada - sene - Serofo - sidere - signorso - smagare - sobranzare - sofferere - solere *sost.* - soprore - soso - sospecione - strupo - suado suoler (*da solere*). Tot. 15.

Tiralli - tomare - tolletta - tribo - trullara - tota - torzo Tot. 7.

vodare - vanare - vengiare - vima - viro. Tot. 5.

zebo. — Totale 153.

Anagrammatizzate

Amech - almi - cabi - mai - Rophel (1) — Totale 5

S' aggiungano:

in lettera a anfesibena - in e chelidri - chersi (*voci greche*) - in b brollo - bagna a. (*voci antiquate*) - in c camo - in t tomare (*voci latine*) — Totale 7.

RIASSUNTO		
	Voci Latine	135
	» Greche. . . .	17
	» Straniere . .	75
	» Antiquate (2). .	155
	» Anagrammatizzate	5
	Numero totale delle voci	437

7

(1) La *Chiosa antica* pubblicata con note dichiarative dal ch. Prof. G. *Veludo* nella *Gazzetta Ufficiale* di Venezia N. 131 di quest'anno, porge il verso 67 C. XXXI dell'Inf. così: *Raphel mai amech zabi almi*, ed avvisa per la prima volta, che deve esser letto da dritto a manca per scioglierne l'anagramma colle seguenti parole: *Mali ciba, ché ami mal fare*, nel qual concetto: *che* è usato in luogo di *perché*. L'illustre Cav. *Minich* invece con lievi modificazioni, di cui da accurati e forti motivi, ne trarrebbe la seguente sentenza: *Mal fare chi ama, mal ciba* (V. *Atti dell'Istituto L. V.* Vol. X Serie III). — È poi del tutto spuria e da rifiutarsi la lezione del suddetto verso, che nell'edizione della D. C. data dal Sicca in Padova nel 1859, è presentata così: *Raphé El amelech! Khate baalmi?* Lo eran non meno le lezioni: *Raf el mai amech zabi al-mi* dell'edizioni di Foligno e Vindelimano, e l'altra del Cod. Trivulzi. *Rafa el mai amech zabi al-mi* (V. Gazz. Uff. di Milano 6 Settem. 1864, N. 259). Infatti sia lode al vero, chi non esulta a trovar in questo tanto bene indiavolato verso (che tale doveva essere) la bella e luminosa sentenza condotta all'ultima sua precisione del sopra lodato Cav. Minich? — Dopo sei secoli adunque speriamo terminate le dispute, e definita per sempre la spiegazione del verso.

(2) Rispetto a queste voci, che dir si ponno *antiquate*, perchè di fatto fuor d'uso nella lingua viva del giorno, s'avverta per altro, che di talune, massime in poesia, può essere fatto ancora molto buon uso, ben collocate che siano. Giudice n'è il *Buon gusto*, ed a possederlo non conduce che lo studio dei Classici.

N. V.

PROSPETTO DELLE SIMILITUDINI

CHE NELLA DIVINA COMMEDIA SONO TRATTE:

§. 1. *Dagli Animali.*

Inferno — Angue C. 7, v. 84, Anguilla 17, 104, Anitra 22, 130, Aquila 4, 96, Arnie 16, 3, Augelle 3, 117, Augelli 5, 46, Becchi 32, 30, Biscie 26, 20, Bue 17, 75, Cane 6, 19, 13, 126, 17, 49, 21, 67, 23, 18, 30, 20, 33, 78, Castoro 17, 22, Cicogna 32, 36, Cinghiale 13, 112,

Colombe 5, 82, **Delfini 22**, 19, **Falcone 17**, 127, **Fenice 24**, 106, **Fiere** *tra Cecina e Corneto* **13**, 7, **Grù 5**, 46, **Lontre 22**, 36, **Lucciole notturne 26**, 28, **Lumaca 25**, 131, **Porci 8**, 50, **13**, 112, **30**, 27, **Ramarro 25**, 79, **Rane 9**, 76, **22**, 25, **32**, 31, **Scorpione 17**, 27, **Serpenti 24**, 85, **Stornelli 5**, 40, **Toro colpito a morte 12**, 22 — **Tot. 40.**

È notabile che il Cavallo, toltone il Troiano, non abbia dato tema di similitudine a Dante.

Purg. — **Augello 24**, 94, **Bestie spaventate 24**, 135, **Buoi 12**, 1, **Capre 27**, 76, **Cicognino 25**, 10, **Colombe a pasture 2**, 124, **Falcone 19**, 64, **Fantolino 24**, 108, **Formiche 26**, 34, **Grù 24**, 64, **26**, 43, **Leone che pose 6**, 66, **Pecore 3**, 79, **Pesce 26**, 3, **Piche 1**, 11, **Talpe 17**, 155, **Vespa 32**, 133. — **Tot. 17.**

Par. — **Agnello 4**, 82, **6**, 4, **Allodette in arie 20**, 73, **Animale che si commuave entro sè 26**, 97, **Api 31**, 97, **Augello 23**, 1, **Augelli 16**, 73, **Bozzolo 8**, 54, **Cane 4**, 6, **Cicogne 19**, 19, **Colombi 25**, 94, **Cornacchie 21**, 34, **Falcone 16**, 45, **19**, 34, **Fantolino 23**, 121, **30**, 82, **33**, 140, **Pesci a galla 5**, 100, **Toro cieco 16**, — **Tot. 19.**

§. 2. *Dalle Arti ed opere loro* (1).

Inf. — **Albero di nave 31**, 145, **Àncore 16**, 133, **Argini al Brenta 15**, 7, **Botte 26**, 22, **Carisenda 31**, 136, **Carte 25**, 64, **Coltello da scagliar pesce 29**, 83, **Fosse di fortificaziane 16**, 10, **Nave uscente di loco 17**, 100, **Pala commesso 19**, 47, **Pine di S. Pietro 31**, 59, **Ponti di fortezze 18**, 14, **Saetta 8**, 13, **Sangue a color rosso 17**, 62, **Sarte vecchio 15**, 21, **Scimiotto che si gitta in mare** (2) **16**, **Specchio 23**, 25, **Spranghe di ferro 32**, 49, **Tamburo 30**, 103, **Torri di Montereggione 31**, 41, **Vele gonfie 7**, 12 — **Totale 24**

Pur. — **Ammiraglio 30**, 58, **Balestro 31**, 16, **Leggiadria di vergine pudica che danza 28**, 52, **Mensole, e Cariatidi 10**, 130, **Merli di fortezza 20**, 6, **Nave in fortuna 6**, 77, **32**. 116, **spinta da buon vento 24**, 3, **a seconda 4**, 93, **a spiaggia 17**, 78, **Organo e canto 0**, 143,

Ruota più tarde presso il perno 8, 87, Saette vibrate tre volte 32, 34, Sangue che spiccia 9, 102, Specchio 25, 25, 22, 69, Spola sue leggerezze 31, 96, Tombe terragne 12, 17, Torre che non crolla 5, 14, Vetri in fornace 24, 137. — Totale 20.

Par. — Arco 29, 24, Arpe 14, 118, Arte fabrile 2, 120, Artista 30, 31, Cerchi d' oriuolo 24, 13, Cetra 20, 22, Citarista 20, 142, Donzelrici che s' arrestano per prima ben intendere le note della musica 10, 80, Freccia 8, 105, Materia ribelle all' arte 1, 127, Melodie 23, 97, Mola veloce 21, 81, Musica 8, 17, 14, 118, 20, 22, 20, 142, Nave che va per la corrente 17, 41, Ruota mossa egualmente 33, 144, Saette scoccata 2, 23, e suo quadrello che dà nel segno 5, 91, Sarte lavora secondo il panno 32, 140, Specchio 17, 123, Vetro 20, 89. — Totale 23.

§. 3. *Dai Riti, Giochi, Costumi, Vestimenti, Arnesi diversi.*

Inf. — Arginature Fiamminghe 15, 4, Bulicame di Viterbo 14, 79, Carolcete 22, 4, Combattimento di cavalieri 22, 1, Corsa del pallo 15, 121, Drappi 17, 18, Frate che confessa il ladro 19, 47, Frati minori 23, 3, Giubileo 18, 28, Lanterna 28, 122, Litenie 20, 8, Lottatore 16, 22, Sepolcri 8, 112. — Totale 13.

Pur. — Alimento 25, 39, Buon governo 6, 139, Cavalcare atenco 24, 70, di galoppo 24, 94, Contadino, che impruna la siepe 4, 19, Esercito in ritirata 32, 19, Meandriano 27, 82, Pellegrino 2, 1, 23, 16, Sepolcri loro efficacia 12, 16. — Totale 10.

Par. — Anello 32, 18, Boccelliere 24, 46, Ballo 14, 19, 25, 103, Comedienti travestiti 30, 91, Orologio cerchi 24, 13, Pellegrini 1, 51, 31, 43, Scacchi 28, 93, Sposo che si stà tacito e immoto 25, 109, Sveglia e mattutina 10, 139 — Totale 11.

§. 4. *Dalla medicina e dalle malattie dell' uomo.*

Inf. — Epilesia 24, 112, Etisia 30, 56, Idropisia 30, 52, Morti nella maremma 29, 46, Paralitico 20, 16, Presbite 10, 100, Peste 29,

58, Quartana 47, 85, Sbadiglio sintomo di sonno o febbre 25, 89, Spedali 29, 46. — Totale 10.

Par. — Infermo che non à posa 6, 149. — Totale 1.

Par. — Indigestione 46, 69. — Totale 1.

§. 5. *Dall' astronomia, meteorologia e fenomeni del cielo.*

Inf. — Brina 24, 4, Nebbia in alpe 34, 34, Neve cadente 14, 30, Nuvoletta che sale 25, 39, Vento impetuoso 9, 67. — Totale 5.

Pur. — Fulmine velocità 32, 109, Iride 25, 92, Marte pianeta 44, 13, Nebbia 17, 1, Sole che abbaglia 17, 82, Stelle cadenti 5, 37. — Totale 6.

Par. — Alone 10, 67, 28, 22, Atmosfera sua distanza dal fondo del mare 31, 73, Comete fiammanti 24, 12, Eclissi 25, 18, 27, 35, Emisperio 28, 79, Fulmine velocità 1, 92, Iride 23, 118, Lampo 30, 46, Nebbia in Alpe 22, 79, Nubi rosate 27, 28, Sole adombrato 5, 133, 23, 79, che toglie fissarlo 30, 25, Stelle cadenti 15, 13, lor piccolezza 29, 19, unione delle più splendide 13, 4, languenti al sorger del giorno 30, 7, Stella mattutina 32, 108, Vento percuote le alte cime 17, 133, turbinoso 22, 99, scendente da fredda nube 8, 22, Via lattea 14, 97. — Totale 24.

§. 6. *Dalla Mitologia.*

Inf. — Achille 4, 31, Atamante 30, 4, Cadmo e Aretusa 25, 97, Ecuba 30, 13, Fetonte 17, 17. — Totale 5.

Pur. — Achille 9, 34, Argo 29, 95, Baccanti 18, 91, Delo natante 20, 130, Erisitone 23, 26, Fetonte 29, 118, Leandro 28, 71, Meleagro 25, 22, Ninfe 29, 4, Piramo e Tisbe 27, 37, Proserpina 28, 49, Venere trafitta 28, 65. — Totale 12.

Par. — Agamenone 5, 68, Alcide 4, 101, Alcmeone 4, 103, Anchise 15, 25, Filli e Demofoonte 9, 100, Glauco 1, 68, Oracoli della Sibilla 33, 66. — Totale 7.

§. 7. Sulle leggi fisiche, opere e prodotti della Natura, Monti, Mari, Fiumi ecc.

flessione 4, 49, diretti 33, 128, di sole per nube 23, 79, in acque 2, 38, in acque mera 4, 114, in vetro 29, 22, di Sole rifranto in un rubino 19, 4, Rubino ie oro 30, 66, Rupe fermo 13, 3, Specchio ai raggi del Sole 17, 123, Torrente rigonfio 12, 90. — Totale 46.

§. 8. Da Fiori, Piante, loro parti e prodotti.

Inf. — Ellera 25, 58, Esca 14, 38, Fioretti che s' aprono 2, 127, Foglie in autunno 3, 112, Pepe 25, 84, Spelta 12, 96, Stizzo verde 13, 40 — Totale 7.

Pur. — Abete 22, 133, Cerro 31, 70, Pineta 28, 19, Gemme delle piante 32, 52. — Totale 4.

Par. Fronda che piegasi 26, 85, che ve e viene 26, 138, Piante loro indole varie 13, 70, Stizzo percosso 18, 100. — Totale 4.

§. 9. Dalle Scienze.

Inf. — —

Pur. Angolo di riflessione 15, 16. — Totale 1.

Par. — Geometro 33, 133, Numerazione prestissima 29, 49, Unità 15, 56 Moltiplica. *V. Scacchi* §. 3. — Totale 5.

§. 10. Dalla Storia Sacra.

Inf. — Achitofele 28, 137, Costantino e Papa Silvestro 27, 94, Elisro 26, 34. — Totale 3.

Pur. — Cristo in Emaus 21, 7, Pastori in Betlemme 20, 140. Totale 2.

Par. — Daniele 4, 13, Gabriele Arcan. 14, 36, S. Lorenzo sulla graticola 4, 83. — Totale 5.

§. 11. Dalla Storia Profana.

Inf. — Bue siciliano 27, 7, Coppe di Federico 23, 62, Eserciti in Puglia 28, 7, Prigioni popoli 31, 64, Ostaggi in Caprona 21, 95, Orlando e Roncisvalle 31, 10. — Totale 6.

Pur. — —

Par. — Didone innamorata 9, 76, Greci a Colca 2, 49, Muzio Scevola 4 84 — Totale 3

§. 22. *Dalla natura, alimenti, proprietà ed affetti dell' uomo* (3).

Inf. — Amor di madre 23, 38, Amor del guadagno 1, 55, Corpo morto che cade a terra 5, 142, Furor di rabbia 32, 80, Incertezza nel risolvere 2, 37, Morte sua amarezza 1, 7, Naufrago 1, 22, Ombra d' uomo 6, 34, Pane mangiato per fame 32, 137, Persone destre 2, 109, accorte 3, 13, Prestezza in fuggire 16, 88, a scrivere 24, 100, Streggbiatore di cavalli 29, 76, Villanella povero che si lamenta 24, 7, Uomo vecchio 3, 83, Uomo che veglia a stento 29, 89, cadente per sonno 2, 136, scossa dal sonno 4, 1, che piange e parla 5, 126, deluso 2, 22, che sta ascoltando 9, 4, preoccupata da' suoi pensieri 9, 110, fiaccato dall' ira 12, 15, temente 13, 24, riverente 15, 29, che fa segno d' approvazione 16, 43, confuso ed incerto 19, 78, colto da paura 21, 58, 34, 21, da più pensieri 23, 25, solitario 23, 10, che opera e pensa 24, 106, costretto a nominarsi 25, 25, che invita a star attenti 25, 41, che sbadiglia per sonno o febbre 25, 44, triste e matto per dolore 22, 90, che sogna e desidera non sia ciò che sogna 30, 110, in atto di salire 34, 136, ansante per istanchezza 34, 80. — Totale 30

Pur. — Amor di madre 30, 70, Bisogni corporali 25, 20, Donna innamorata 29, 21, Fanciullo 30, 64, 31, 69, Forza di braccio 3, 79, Gente che corre sfrenata 5, 42, che in guerra si ripara cogli scudi 32, 19, Messaggier di pace 2, 67, Montanara preso da stupore 26, 67, Partoriente 20, 43, Pelo si muta 2, 35, Ragionare all' amica 22, 19, Riverenza filiale 22, 94, Sonno interrotto da troppa luce 17, 40, Sposa novella 29, 60, Vecchio venerando 1, 32, Vergogna 5, 4, Uomo che si vede nello specchio 25, 26, che duolsi del perdere al gioco 6, 4, premuroso di riprendere la via smarrita 1, 119, che mentre sta viaggia col desiderio 2, 12, meravigliato alla vista di cose nuove 2,

84, che va e non sa dove 2, 131, che si muove ma dubita e va guardando 3, 72, che si sdraia in ozio 4, 105, pigro 4, 110, incerto per meraviglia se sia o no ciò che vede 8, 10, colto da timore 8, 41, che agghiada per ispavento 9, 42, che esce dalla paura e si conforta a mano a mano che intende il vero 9, 65, sopraggiunto da dolore 10, 87, che sogna e si crede aggravato da peso enorme 11, 96, avvisato dai cenni altrui che à in capo cosa che non può vedere 12, 127, che nasconde le cose orribili 14, 25, che turbasi all'annunzio di mali futuri 13, 97, che si desta dal sonno 15, 118, cieco che muovesi dietro sua guida 16, 10, pronto, o no, a far con altri come a sè stesso 17, 58, sonnolento 18, 87, curvato dai pensieri 19, 40, condannato a morte che gela 20, 127, che di notte va innanzi col lume 22, 67, che fra molti s'accosta ad uno 24, 34, stanco nella corsa 24, 70, che cammina nella direzione del suono che ascolta 24, 144, che va dove lo spinge il bisogno 25, 47, che prende a dire 25, 14, maravigliato per apparizione improvvisa 28, 37, che parla grave sì, ma tiene indietro il di più 29, 70, che manda dal cuore i lamenti 32, 127, rispettoso sino a non osar di parlare 33, 95, che sogna 33, 31, che scortando, vede un pericolo, e si arresta 33, 136, che si discolpa 33, 119, che gode a far piacere altrui 33, 130. — Totale 56.

Par. — Amor di madre 1, 101, 22, 4, Atto e voce di chi parla sicuro 30, 37, Bambino 30, 82, Cibo che sazia 3, 91, che si appone 18, 69, Discepolo 25, 64, Fanciullo 22, 9, Idiota che stupisce 31, 31, Macchiette sulla pelle del viso 5, 13, Occhi palesan l'affetto 18, 22, seguenti il Falcone 18, 45, spazienti sul mare 31, 75, Padrone che riceve buona novella 24, 148, Rossore presto a mutarsi in volto di donna 18, 64, Uomo che si sveglia per viva luce che lo colpisce 26, 70, dotato d'anima che opera giusta la conformazione delle sue membra 2, 133, sua virtù traspira da tutto il corpo come la letizia degli occhi 2, 142, sviato dal troppo del desiderio 3, 36, che parla di seguito 5, 16, cadente per sonno 7, 15, che ben fa per giovarsi 9, 24, che non à tempo di avvedersi di quello che gli succede 10, 34, presto al convertirsi 10, 55, cauto e lento

prima di risolvere 13, 112 che cerca consiglio dal più intimo de' suoi amici 17, 103, che mostra l'affetto negli occhi 18, 22, che sente e gode di crescere nella virtù 18, 58, che apprende il nome della cosa, ma aspetta saperne le qualità dagli altri 20, 31, che vorrebbe, e non osa, chiedere 22, 25, che s'acqueta nello sperare 23, 14, che si studia ricordar cosa veduta, ma dimenticata 23, 49, che si arresta per essergli interrotta la strada 23, 61, che, intesa lieta nuova dal servo, l'abbraccia 24, 148, che s'affissa nel Sole per pur vederne l'eclissi, ed abbagliato non vede più 25, 118, che à il sonno interrotto da luce subita che lo colpisce 26, 70, 30, 31, che lavasi la maschera per un altro 30, 31, che tace, e dir vorrebbe 30, 127, che ritiene l'impressione del sogno, ma non ricorda ciò che vedeva 33, 58. — Totale 40.

PROSPETTO RIASSUNTIVO

delle quantità e qualità delle Similitudini, che s' incontrano per ogni Classe e per ogni Cantica della D. C.

Tolte.	nell' Inf.	nel Pur	nel Par.	Totali
1 Dagli Animali	10	17	49	76
2 Dalle Arti	21	20	23	64
3. Dai Riti, Costumi ecc.	13	10	11	34
4. Dalla Medicina, e malattie	10	1	1	12
5. Dall' Astron. e Meteorol.	5	6	24	35
6. Dalla Mitologia	5	12	7	24
7 Dalla Natura e sue leggi	27	20	46	93
8 Dai Fiori e vegetabili	7	4	4	15
9 Dalle Scienze	—	1	3	4
10. Dalla Storia Sacra	3	2	3	8
11. Dalla Storia Profana	6	—	3	9
12 Dall'Uomo, e sua natura	39	56	40	135
	176	149	184	509

NOTE.

(1) Fra le tante Arti, da cui Dante tolse tema di similitudine sembrerà forse degno d'osservazione, che le *Arti Belle*, in quanto a soggetto di comparazione, non vi abbiano contribuito, e scarsamente, che in oggetti di *danza* e di *musica*. Ma non solo l'erudito e brillante *Discorso* del ch. Prof. *Michelangelo Asson*, membro effettivo dell'I. R. Istituto L. V. intitolato: *Dante e le Arti Belle* (Ven. tip. Antonelli 1865 in 8.°) à dimostrato (con penna degna d'uno studioso dell'Opere dell'Allighieri egualmente che di quelle di S. Tommaso) come la fede, i pensieri, la parola ed il verso di Dante abbiano dato efficace e potente l'ispirazione a tutte tre le sovrane Arti del Bello (dico sovrane dopo la Poesia ch'era vivente in lui), ma nel bellissimo Vol. II. Parte I. del *Manuale Dantesco* del Prof. *Ferrazzi* se ne trovano da pag. 320 alla 329, schierate coll le prove più locali e minute, che non temo taccia di esagerato affermando: che nel secolo XIV Dante ne fu quasi padre in Italia, e conseguentemente in Europa. Infatti da Dante dopo S. Tommaso, prende principio vero tutto quant'è l'incivilimento moderno. Al fatto non v'ha risposta. Boccaccio e Petrarca sono da lui distanti di quasi mezzo secolo. Difatto alla morte di Dante (1321) Petrarca (1304-1374) aveva l'età d'anni 17, ed il Boccaccio (1313-1375) quella di 8.

(2) *Scimiotto* è voce marineresca indicante l'uomo, che senza difese o riparo alcuno, gittasi in mare, a cercarvi cose cadute, a scior l'àncora, a spiar il fondo etc. Differisce dal *Palombaro* in ciò, che questi è difeso e garantito da un congegno per cui, andando sott'acqua, resta in comunicazione coll'aria esterna. La voce *Scimiotto* poi non deriva già da *Scimia*, l'animale, ma sì da *Scime*, isola dell'Arcipelago, li cui abitanti appunto sono assuefatti a gittarsi in mare a grandi profondità, a pescarvi le spugne. Lo stesso verbo *rattrappare* viene da *trappa*, altra voce marineresca indicante la catena o gomena, che si fa passare sotto la nave per sollevarla. — Io debbo queste erudizioni alla gentilezza del ch. Sig. *Andrea Tonello* Professore nell'I. R. Scuola principale di nautica in Venezia.

(3) Fra tutti i cultori della D. C. è veramente distinto merito del ch. Prof. *Ferrazzi* quello di aver fermato nel suo *Manuale* l'attenzione loro sullo studio peculiare e profondo, che Dante a fatto degli affetti, delle passioni, e della natura dell'uomo, tanto che non solo pose in aperto quanto vasta fosse la dottrina di Dante in fatto di *psicologia*, *fisiologia*, *patologia* e scienze morali, ma fece manifesto, che niun filosofo o poeta antico e moderno gli può andar innanzi nella cognizione intima e nelle pitture vive, che ricavar egli seppe da campo sì vasto.

FINE

TAVOLA DELLE MATERIE

NB Ogni Esercitazione a numerazione di pagine sue proprie Tutto il Volume risulta di pag. 234

Esercitazione terza.

DISTINTA

D'ALTRE ESERCITAZIONI DANTESCHE

DELL' AUTORE STESSO.

1 Note ad alcuni luoghi dei primi cinque Canti della Divina Commedia Venezia 1818 tip Picotti

2. Della giusta intelligenza del *v.* 42 del Canto III della Divina Commedia Lettera, Venezia 1821 tip Picotti

3. Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia Ragionamento. Pad 1825 tip. Minerva

4 Lettera sopra nuove Opere e Commenti sulla Divina Commedia. Treviso 1826 tip Andreola

5 Della piena e giusta intelligenza del *v.* 75 del Canto XXXIII dell'Inferno sulla morte del conte Ugolino Treviso 1827 it

6. Lettera sui confini Veronesi e Trentini, con illustrazione al *v* 37 Canto XX dell' Inferno. Trev. 1827 it.

7 Appendice all'edizione del Convito di Dante Allighieri, fatta dalla Tip della Minerva in Padova nel 1827. Padova 1828 tip. Crescini

8. Avviamento allo studio della Monarchia di Dante Vicenza 1835

9. Difesa di Dante Allighieri in punto di religione e costume, ossia Avviamenti pel retto studio della Divina Commedia, e della Monarchia. Belluno 1836 tip Tissi in 8.°

10. Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia *elle*, e non altrimenti Lettera al Marchese Cesare Balbo Treviso 1841 in 8.°

11. Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante Traduzione dal tedesco, con Note ed Appendice Venezia 1841 in 8.°

12. Sull' Epistole latine di Dante Allighieri, ecc Lettera critica, sulla ristampa delle Annotazioni latine di B. Perazzini ed alcuni luoghi della Divina Commedia, ed Appendice Venezia 1841

13. Appendice ed illustrazioni alla Vita nuova, Convito e Lettere di Dante Allighieri Livorno 1842

14 Le All Lettera critica, con altra del ch. Professore Picci di Brescia e note relative. Ven. 1844

15 Versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Allighieri tradotti ed illustrati; giuntavi per Appendice una Memoria sulla pretesa lettera di Dante in offesa della Nobiltà di Venezia. Venezia 1845.

16 Lettera ad Alessandro Torri sopra alcuni scritti inediti sull' Opere di Dante or ora stampati a Firenze. Venezia tip. Antonelli 1846.

17 Sul preteso Commento di Pietro di Dante. Rivista Critica Venezia 1846 in 8.°

18 Appendice II all' edizioni dei versi latini, e *postille alla Lettera del Cons Bernardoni in difesa dell' attribuita a Dante dal Doni.* (V n 15)

19 De Epistola nuncupativa Dantis Aldigherii ad Canem *De la Scala* Milano 1855

20 Difesa della D C dalle Censure appostevi da Torquato Tasso Memoria, Milano 1855 tip. Ubicini. in 8.° — *NB Ve n' ebbero pochi esemplari a parte, tratti dai N 5 e 8 della Rivista Ginnasiale,* Giornale *ch' ivi si pubblicava*

21 Dei giudizi di Dante Allighieri in fatto di Storia e della Piemontese in ispecie (V l' *Educatore Storico,* Giornale, *che ne diede scorrettissima e pessima l' edizione*)

22 Intorno alla morte del c.° Ugolino Lettere Critiche Venezia 1859 tip Gaspari in 8.°

23 Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia *elle* — Lettera Critica Ven 1861 in 8.° tip Naratovich con un Poscritto Volante

24 Roma e la S Sede — Ven 1851

25 Intorno al merito dell' edizione di Dante Allighieri procurata dal Prof Carlo Witte Ven 1862 tip Longo in 8.°

26. La Divina Commedia difesa dalle censure appostevi dal cav. Di Cesare (*inedita*)

27 La Poesia di D e il suo Castello del Limbo Commento del co F M Torricelli, con Annotazioni del cav F. Scolari V' è aggiunto qualche studio di Bibliografia Dantesca per Francesco Scipione Fapanni Ven tip Gaspari 1864

28 Varietà in articoli e lettere diverse sparse per i giornali (*Da riunirsi*)

29 Sul vero ed unico intento della D C condotto a risultamento concreto, e finale Esercitazione, e Memoria Venezia 1864 (*con Appendice*)

30 Due documenti (18 Nov 1302) di Autorità Pontificia, necessarii allo studio della D. C e di argomenti di attualità relativa

Venezia, 1.° Marzo 1866.

ERRATA — CORRIGE

ESERCITAZIONE PRIMA

pagina	linea	Errata	Corrige
11	30	*conoscervi*	*conoscessi*
12	1	*fa*	*sa*
»	9	*men com' io morisse*	*men così com' io morisse*
»	10	*morissi*	*morisse*
29	6	Come se manca il Sole	Come, se manca il Sole,
27	9	e pel il	e per il
29	27	e tutte	tutte
60	9	14233	14283

ESERCITAZIONE SECONDA

pagina	linea	Errata	Corrige
2	2	questiones	questione
44	20	Dente	Dante)
47	19	o se non erro,	o, se non erro
51	21	discorrende	discorrendo?
»	24	Chiarentane, che	Chiarentana (che
»	26	registrano (come	registrano, come
»	27	etc.) la	etc.) o la
93	25	E	E

ESERCITAZIONE TERZA

pagina	linea	Errata	Corrige
51	24	Scimiotto	Simiotto
»	27	58, Balestro	59. Anelli senza gemme 23. 34. Balestro
52	4	20	21
53	3	149. — Totale 1.	149. Orbo V. Anelli § 2 — Totale 1
»	19	*Scimiotto*	*Simiotto*
»	23	id	id
»	»	*Scimia*	*Simia*
»	24	*Scimie*	*Simie*